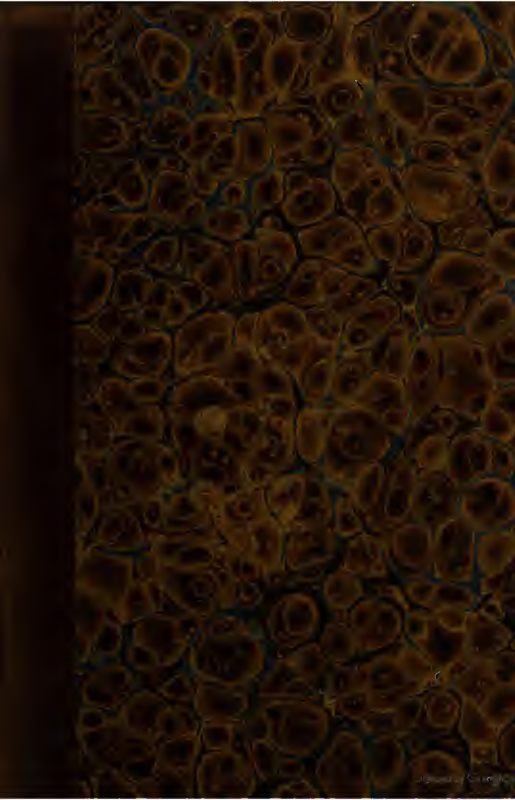


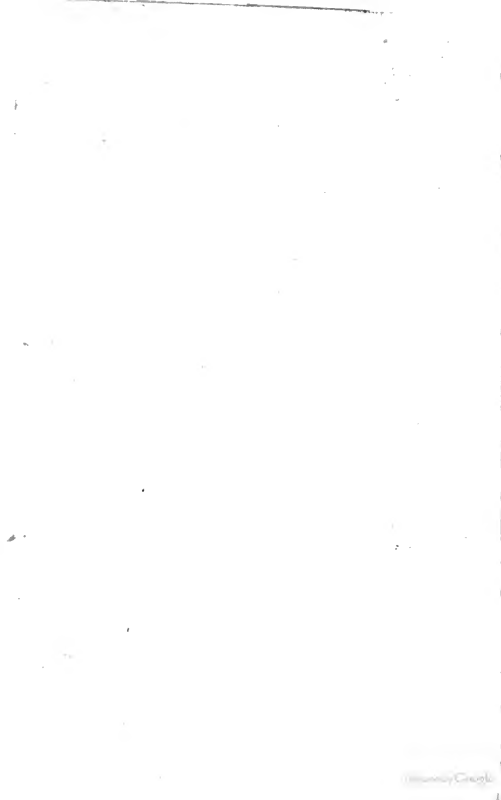




70314







LO
SPETTACOLO
DELLA
NATURA

OPERA DELL' AB. PLUCHE
CON LE GIUNTE

DEL DOTTOR
BARTOLOMEO BIZIO

LE QUALI RECANO LA FISICA DELLO SPETTACOLO
AGLI ODIERNI LUMI.



TOMO XIV.

VENEZIA
PRESSO G. BATTAGLIA TIP. EDIT.
1836



L'UOMO
IN SOCIETÀ CON DIO



PARTE SECONDA

CONTINUAZIONE

DELLA

DIMOSTRAZIONE EVANGELICA



CAPITOLO PRIMO.

Esame dell'alleanza cristiana per la prova comune di tutti i Trattati.

Quando noi soggettiamo a un esame l'annunzio dell'alleanza evangelica, noi non contravveniamo alla regola, a cui noi abbiám veduto che tutti gli spiriti, anche i più illuminati, debbon esser soggetti. Noi non siamo punto in contraddizione con noi stessi. Come vi ha un esame pieno di arroganza e d'illusione; così ve ne ha uno giusto e conforme allo stato nostro. Nessuno spirito ha diritto di rigettare, o di sottoporre a discussioni per via di ragionamenti ciò che è l'opera di una volontà differente dalla sua, e molto meno ciò ch'è l'opera della libera volontà di Dio. Ma non v'è alcuno spirito,

Spett. Tom. XIV. 1

il quale per agire ragionevolmente in riguardo a questo fatto, non abbia diritto ed obbligazione di accertarsene col mezzo di prove testimoniali autorizzate tra gli uomini. Non si esamina qui, se un tale che viveva al tempo di Luigi XIII. abbia dovuto, o non abbia dovuto avvantaggiare un ramo di sua famiglia, senza far menzione degli altri. Meno ancora si pretende di essere disobbligato dalla sua testamentaria disposizione, per questa ragione che la non si crede fatta con bastevole equità o intelligenza. Qui non v'ha che un ragionevol partito; ed è quello di esaminare, se quell'uomo ch'era padron di sua facoltà, ne ha disposto; e se ne rileva la certezza non men dalla copia dello strumento di donazione che dal notaio che ne conserva l'atto; in una parola da una sufficiente pubblicità.

Tale è altresì il modo che tiensi in riguardo delle proposizioni che vengono a fare gl'Inviati di una potenza straniera, e in riguardo ai regolamenti di una compagnia di uomini destinati a regolare la polizia, la giustizia, o le pubbliche rendite. Si dimanda se hanno essi autorità; e ciò rilevasi dalle non sospette testimonianze che lor si rendono. Cotesta con-

dotta che soddisfa gli spiriti mediocri, non è mai stata rigettata dagli spiriti più elevati: essa è loro anche egualmente necessaria, perchè invano cercherebbero nella loro ragione ciò che da quella non può essere provenuto, e ciò che non vi si può mai trovare.

Ma se non v'ha che questa strada per sapere ciò che da noi non dipende, e per verificar specialmente la realtà di un'ambasciata, che viene a trattar con noi; è dunque altresì l'unica procedura che convenga nell'esame della legazione di Gesù Cristo, e dei suoi discepoli. Lasciamo a parte il trattato e le parole, delle quali si dicono apportatori; vediamo i loro poteri: noi potremmo ingannarci nell'esame del trattato; ma esso non può non essere degno di tutti i nostri ossequii, se i lor poteri sono divini. Ora l'esame dei poteri è agevole: è una procedura ordinaria, e noi vi siamo avvezziati. Le regole si rinvencono nella società. La mission degli apostoli è ella nota? si attendevano eglino? hanno essi delle lettere di credenza? producon essi delle testimonianze che appaghino?

Le testimonianze necessarie.

Vi sono due sorti di testimonianza, quella che noi ci rendiamo a noi stessi, e quella che a noi si rende. La prima, che chiamar si può la testimonianza personale, è ammissibile a proporzione delle buone qualità di colui che la fa. Ma in generale la testimonianza che si rende a sè stesso, se è sola, è una pruova debole; perchè gl'ingigimenti dell'amor proprio ispirano una giusta diffidenza. La cosa non è più così, qualora a quella prima testimonianza un'altra se ne aggiunga naturalmente più degna di fede. È questa, la testimonianza esteriore, la testimonianza passiva, che si riceve d'altronde, o quella, cui gli uomini fanno a degli altri uomini, di riconoscerli per gente senza taccia, o di averli trovati veridici in un racconto, o di aver appreso per via di mezzi non sospetti, che sono essi incaricati di una commissione, per cui debbono essere ascoltati.

Cotesta testimonianza è forte e soda a proporzione del numero e delle buone qualità delle persone che la rendono agli autori di una azione, o agli apportatori di una commissione. Io aggiungo, che co-

testa testimonianza convincente diviene a proporzione delle circostanze, onde sono appoggiate le deposizioni dei testimoni di un avvenimento, o che danno a una commissione la notorietà richiesta e di comun uso. Il concorso di tali diverse indicazioni di una medesima cosa, lontana da noi per la distanza del luogo, o del tempo, diventa per noi tanto certo, quanto la relazione degli occhi nostri, o la vista dell'oggetto. E se noi vi badiamo, le stesse relazioni degli occhi nostri, e di tutti i nostri sensi, altro non sono che delle testimonianze rese alla eccellenza ed alle qualità degli oggetti che sono fuori di noi. Noi non conosciamo punto il sole in lui stesso, nè per mezzo di alcuno esame che da noi si sia fatto della natura di esso. Come potremmo noi fare un tal esame? Dalla perseveranza ed uniformità delle relazioni degli occhi nostri e di tutto il nostro corpo, siamo fatticerti della presenza e del potere del sole. All'istesso modo che dalla perseveranza ed uniformità delle relazioni che ci si fanno di un parlamento stabilito in Parigi, ci determiniamo a portarvi i nostri affari senza timore d'inganno. Cotesta notorietà fondata su la moltitu-

dine delle circostanze, e su la qualità dell'esterne testimonianze, è la maggior certezza, cui l'uomo possa desiderare per la sua condotta. Qual sarà dunque la sua sicurezza e la sua riconoscenza, se Dio ha reso il ministero, che gli apporta l'alleanza della salute, cotanto durevole e notorio, quanto lo è il ministero confidato dalla Repubblica di Venezia al suo senato, o dalle Provincie Unite ai loro Stati Generali?

Non ci mettiamo però a provarlo, senz'aver da prima preso dalla società una idea retta e sicura di quelle esteriori testimonianze, il difetto delle quali scopre quelli che si arrogano un poter che non hanno, e l'estension delle quali dimostra quelli che ne sono veramente rivestiti. Cotesto mezzo di certezza è facile, e ci fa essere perfettamente tranquilli.

La mancanza di testimonianze pruova della mancanza di poteri.

Tre politici, io lo suppongo, dopo aver fatto delle meditazioni intorno alla contingenza degli affari dell'Europa, in quest'anno 1748, si sono messi in testa di formare ciascun da sé, e di far riceve-

re un sistema di generale disposizione, per cui si regolerà con delle giuste compensazioni il partaggio dei principi, e la sorte dei popoli del nostro continente. Tutti tre mostrano aver della abilità, e loro sono state comunicate alcune buone relazioni, nelle quali si espongono gl'interessi, od anche le intenzioni delle Potenze. Queste si sono già fatte intendere per mezzo di loro agenti, ed hanno inviato i loro Plenipotenziari a un congresso. Si sono accordati più articoli, dei quali i popoli hanno avuto notizia. In molti luoghi non si ha difficoltà a ricevere il trattato, per cui si dà fine ad una dannosissima guerra.

Ma Martino, uno dei nostri tre politici, non è punto contento, e vuol cangiarvi varii articoli. Giovanni vi fa di nuove riforme: e Fausto va ancora più lungi. Costui conserva i termini del trattato, e vi sostituisce dei sensi, ai quali non vi si pensava, dei sensi affatto differenti da quelli, che per un uso universale doveansi intendere; di modo che quel che nell'uso significava un re, nella spiegazione di lui altro non è più che un primo ministro; quel che significava un erede, un proprietario, altro non è più che un usu-

fruttuario, e così del resto. In tal modo il trattato trovasi affatto differente da quel che si era creduto.

Tutti tre poi si chiamano mal contenti degl' Inviati, che avevano commissione di fare l' accomodamento, o di notificare le intenzioni dei loro padroni. Gli accusano di prevenzione e di mancanze, per le quali pretendono distrutta la lor commissione. E come credono essi di meglio intendere le materie, i nostri tre ragionatori si mettono essi senza complimenti in luogo degli Ambasciatori. Saranno essi i plenipotenziari.

Per procurarsi però un' ombra di autorità; arrivano fino a stabilire un principio assai singolare per l' avvenire, il quale è, che quando un popolo sarà mal soddisfatto degli ambasciatori di una corte straniera, può privarli di autorità e sostituir a quelli dei soggetti scelti dal proprio suo corpo. Così l' Inghilterra non contenta dell' ambasciatore di Spagna, può rimandarlo, dar quella qualità a milord Harrington, ed istruirlo bene e convenientemente delle risoluzioni della corte di Madrid.

Se cotesto procedere è straordinario, niente meno lo è la ragione con cui l' au-

torizzano. Ogni società, dicon' essi, ha il dritto di scegliersi da sè stessi i ministri necessarii alla propria conservazione. Essa può dunque nominare gl'inviati di una altra potenza, sceglierli ella stessa, prenderli dove vuole, anche dai suoi.

Martino, Giovanni e Fausto coprono la bizzarria di tali novità con un' aria di erudizione e di sicurtà. Impongono essi, e trovano alcuni partigiani, che per la seduzione dei ragionamenti, o per l'amor dell'indipendenza si riscaldano in lor favore. Ma il resto dell'Europa li lascia dire, e dar dei colpi all'aria; perchè non avendo dalle potenze ricevuto alcun potere per agire, nè alcuna testimoniale, che gli autorizzi, è inutile l'ascoltarli: nulla essi opereranno, perchè nulla apportano. Cotesti tre uomini negli affari di Europa nulla più influiscono di tre novellisti, che attorno di sè radunano degli uditori nel gran cammino delle tuileries, e con la canna alla mano lor tracciano le loro idee su la sabbia.

Come è agevole di conoscere quelli che non hanno nè poteri nè testimonianze; così non è punto più difficile il ravvisar senz'abbaglio quelli che ne sono provisti.

Mezzi infallibili per conoscere degl' Inviati.

Qui non si corre rischio di traviare, nè nei complicati rapporti di una profonda geometria; nè nella diversità delle mire, con le quali la metafisica può considerare una stessa cosa; nei rigiri dell'amor proprio e dello spirito particolare. La certezza delle testimonianze è comunemente legata a dei mezzi semplicissimi, a una semplice proclamazione, a un prendimento di possesso, alla cerimonia di un ricevimento. Quelli onde compongonsi i passeggeri congressi, o le compagnie permanenti, hanno tosto presentato i contrassegni del potere, per cui ne son divenuti membri. In seguito, senza chieder l'esibizione del lor primo titolo, il pubblico li riconosce per quei che sono, con la più intera sicurezza; e lor rende una testimonianza superiore ad ogni sospetto. Il minimo dubbio in ciò saria capace di esporre un uomo alle risa di tutti. Non si fanno dei vani ragionamenti contro il pubblico ministero, e contro i noti stabilimenti; ma si esce di strada dietro a dubbii e discussioni senza fine contro il ministero evangelico, di

cui la notorietà è la stessa che quella degli umani stabilimenti. Cotesta ingiustizia essendo grandissima e comunissima, si farà meglio sentire, mostrandola sotto l'apparenza di un'altra che le somiglia.

Che si direbbe di un abitante di Dieppe, che ricusasse di portare il suo processo al parlamento di Normandia, in virtù di un tale discorso? Per legare la mia faccenda a un tribunale, e da quello dipendere, è d'uopo prima che io sia persuaso della esistenza e del diritto di quel tribunale. Or quelli che diconsi far la giustizia a Rouen, e che prendono la qualità di presidenti o di consiglieri al parlamento di Normandia, nessun legittimo titolo hanno per farla. Imperciocchè i nostri re non hanno giammai fatto uno stabilimento, il quale fosse stato interamente contrario ai loro propri interessi. E che vi era di più contrario agl'interessi del re di Francia, quanto l'alienare la nobiltà di una marittima e ricca provincia, spogliandola di un onorifico diritto, e dell'immemoriale possesso, in cui era di fare la giustizia, per investirne degli uomini di legge? Non si ha più memoria del dispetto di que' signori della bassa Normandia, che favorirono la discesa degli Inglesi

in Francia, e che vendicarono il loro personale disgusto con la commozione di tutto lo stato? Ciò che si chiama parlamento di Normandia, derogando al dritto comune, e alla sana politica, è dunque uno stabilimento favoloso, od una insostenibile intrapresa. Dopo ciò io vorrei ben sapere, se le leggi, che colà sono in voga, sian giuste, e se provenute siano dal tribunal supremo della ragione. Io ho preso il mio partito, e porterò il mio processo davanti ai più sensati dell'antica nobiltà della provincia, e non mai altrove.

Che vi serve, direbbesi a cotesto uomo, il disputar contro un fatto attestato da piccoli e grandi? V'immaginate voi di smentirlo con la libertà dei vostri dubbii? I primi giudici delegati dal re che hanno seduto nel 1501 in quel parlamento, mostrarono le lor lettere segnate nel 1499 da Luigi duodecimo, con tutti i contrasegni di un potere legittimo ed emanato dal trono. La nobiltà stessa fu quella che per meglio adempiere al militare servizio, poco compatibile con lo studio delle leggi, e con la lunghezza delle discussioni, dimandò quel tale stabilimento. Essa lo riguardò come un mezzo di sollievo per sè, e di salute per li particolari; gli

interessi dei quali per l'innanzi troppo all'infretta si decidevano nelle corte udienze dello Schiavino.

Dopo quel tempo, anche senza esigere la ostensione delle lettere patenti della nuova compagnia, nè la lista continuata dei magistrati, che vi son succeduti, tutto il pubblico rende testimonianza a quei di oggi che sono i successori dei precedenti. Unite a queste attestazioni il seguito dei pubblici regolamenti, e dei decreti di anno in anno da quel corpo fatti; gli edifizii da quel corpo sempre mai posseduti, per esercitare in quelli le stesse funzioni; gli abiti, e tutti i distintivi di sua dignità, le cariche conservate in certe famiglie, gli uffizi subalterni, i diritti onorifici, e gli usi relativi alle funzioni della compagnia: tutto ne dimostra il potere e la perpetuità.

Ciò, onde qui lo spirito superiore dagli spiriti del comune distinguesi, non è di poter disputare contro quello che è pubblico e notorio; ma di sentir meglio degli altri tutta la forza della pruova testimoniale.

Ora cotesta pruova cotanto spedita e decisiva nella società, per discernere quei che son rivestiti di poteri legittimi, è il

mezzo del pari spedito che poco sospetto a cui Dio ci rimette nell'affare della alleanza ch'ei degna di far con noi per mezzo del suo Messia (*Gen. 22. 18.*). Egli ha confidato i suoi poteri al discendente di Abramo, a cui le benedizioni erano promesse; ed ha comunicato quelle benedizioni a tutti i popoli col mezzo di un ministero sempremai riconoscibile, e sempremai corredato dei contrassegni della divinità di sua missione. Di maniera che come Dio è quello che ha fatto e mostrato da lungi la preparazione dell'Evangelio, egli stesso parimenti ne ha fatto la dimostrazione; e cotesta dimostrazione è tanto semplice, quanto quella che ci assicura degli stabilimenti che si fan nella società.

Se il Vangelo non fosse che una istoria, si potrebbe considerarlo in differenti punti di vista, e produrne differenti pruove egualmente sode, senza entrare nella questione del ministero apportatore dei beni promessi. Vi sarebbe, pare, qualche prudenza nell'astenersi dal parlarne; perchè in quella moltitudine di società che hanno rigettato il ministero, o ne hanno introdotto un nuovo, o hanno rotto i legami delle Chiese, rompendo quelli del cor-

po sacerdotale; una tal quistione può offendere gli spiriti, alla riunione dei quali noi dobbiam essere sempre intesi.

Certamente noi niente abbiamo più a cuore, quanto l'appianare, giusta le nostre forze, gli ostacoli che ci separano; e nulla più abbiamo in orrore quanto l'aver offeso quei che noi vorremmo ricondurre alla concordia. Ma sarebbe un servirli assai male, lo stenderci su quello che è insufficiente, ed il sopprimere ciò che è indispensabilmente necessario.

Il fine del Trattato dell' Uomo, a cui il filo delle materie ci ha condotti, non debbe essere differente dal fine stesso dell'uomo, che è l'unione di lui con Dio. L' Evangelio è per lui il felice annunzio di quella eterna alleanza a cui Dio l'invita. Era in piena libertà dell'Onnipotente il fare cotesto invito per mezzo di Angeli, e per mezzo di uomini; come del pari era in pieno poter di lui il non lasciarci alcun esercizio di libertà, salvandoci senza alcun invito. La scelta di lui ci determina, e noi non abbiamo punto a deliberare intorno al mezzo di comunicazione. Se per avervi parte si trattasse unicamente di esser convinto della realtà della istoria evangelica, ve ne son cento

pruove, e potrebbesi scegliere. Ma della alleanza evangelica non ve ne ha che una, ed è nostra fortuna che cotesta pruova sia unica, sensibile, ed egualmente convincente per gli spiriti più penetranti, che intelligibile ai più limitati. Cotesta pruova è pur quella che fa cader a terra ogni vana diceria, ogni erudizione male applicata, e le discussioni, onde moltiplicarsi le difficoltà, non si rischiarano. È un fatto pubblico, e che dinanzi agli occhi nostri sussiste, che v'è una compagnia di uomini che si dicono incaricati, a esclusione di ognun altro, di annunziare ad ogni nazione la nuova della salute.

Or tutti quei che con commissioni a noi vengono, ci mostrano i lor poteri. Tutto si riduce là. Si ravvisa dunque il ministero evangelico, come ogni altro ministero. La certezza ne dipende da ciò ch'è di necessità e di uso in tutti i trattati; dai mezzi semplicissimi, ed evidentissimi, col mezzo dei quali gli uomini si procurano una giusta sicurezza in tutto quel che si tratta per mezzo di agenti.

Prima regola di sicurezza.

Il dritto di goder della quiete che dà

la certezza; in due maniere si acquista, e secondo le due massime del senso comune, onde rendonsi tranquilli tutti gli spiriti. La prima regola di sicurezza, regola universalmente ricevuta è che *quando gli inviati di una potenza lontana hanno fatto conoscere i loro poteri, si può allora esser sicuri delle intenzioni di quella potenza, con la quale contrattar non si può se non se per mezzo dei suoi inviati.* Per una necessaria conseguenza della stessa massima è chiaro, che quei che senza una espressa commissione avessero preso notizia o copia del trattato che si propone, non sono per ciò autorizzati a dirsi inviati, nè possono mettere in corrispondenza le parti che contrattare volessero. In una parola, il trattato sia a voce, sia in iscritto, non è già quel che basta a far conoscere gl'inviati; ma gl'inviati conosciuti bastano a garantire il trattato, e a comunicar la realtà dell'alleanza.

Seconda regola di sicurtà.

Tutti gli uomini fanno uso di un'altra massima egualmente semplice, che *quando una compagnia di giudici, o di altre persone qualificate, non può tras-*

Spett. Tom. XIV.

2



portarsi in un luogo, se essa vi manda un dei suoi membri con una commissione presentata in forma che l'autorizza; si tratta, si agisce del pari sicuramente col commissionario, che con tutto il corpo che l'ha inviato.

Io non ho bisogno se non se della prima massima per dimostrare la verità del Vangelo alle persone informate dell'uso del mondo, e degli affari della società.

Cotesta massima che appaga i migliori spiriti, è intelligibile e soddisfa ai più mediocri. Essa gl'illumina tutti, e fa eguale la lor condizione.

Io non ho bisogno di aggiungervi la seconda regola, se non se per far vedere ai più semplici, a quei, per esempio, che non conoscono che il suo curato, ch'essi non debbono credere la propria condizione peggiore o men certa, a riguardo della salute, di quella delle persone le meglio istruite.

L'unico affare dei piccoli e dei grandi è di sapere, se vi è un apostolato indirizzato a tutte le nazioni ed a tutti i secoli. Ma non occor dimandare, nè se ve n'è uno, nè se non ve n'è che uno, nè dove sia. Due ambasciate distruggerebboni a vicenda, e non si va all'incontro di una

ambasciata. Vero soltanto è, che quei che ne hanno sentito parlare, non possono ragionevolmente trascurar di conoscerla, nè di riceverla. Non si ha però la pena di cercarla. È dessa che viene a noi. L'apostolato di Gesù Cristo son mille e settecento anni che si è messo in cammino. Sin da quel tempo gl'inviati non hanno mai cessato di dire a tutte le nazioni: Ecceci. Continuano essi ad annunziarci la parola di vita, ed a mostrarci le pruove della missione, di cui sono incaricati. In questo modo gl'ignoranti sono istruiti, ed i dotti sono persuasi. Ecco dunque la prova ch'è indispensabile di far valere in un trattato come questo; poichè essa sola basta a tutti, e senz'essa tutti i mezzi generali di provar il cristianesimo non ci fanno esser cristiani.

CAPITOLO SECONDO.

Le testimonianze rese al ministero evangelico.

Se io avessi a far l'istoria della pace di Munster, o di Aix la Chapelle, io non produrrei mica in natura i poteri dei plenipotenziari, nè gli atti sottoscritti. Io non darei che delle copie, le quali da sè stesse non potrebbero fare alcuna fede, ma che diventerebbero certe per le posteriori testimonianze delle differenti corti, che hanno riconosciuto quegli atti, e dei popoli, che a quelli si son rassegnati. Noi all'istesso modo possiam prendere dai libri dei primi ministri dell'Evangelio il racconto delle maraviglie, con le quali l'Onnipotente ha manifestato e sigillato l'opera sua. Noi non abbiamo bisogno di provare in questo luogo nè la ispirazione di quei libri, nè la realtà dei miracoli che hanno servito di lettere di credenza agli operai evangelici. Ciò che noi ne accertiamo non è che condizionale.

Lo spirito di Dio si è comunicato al

genere umano, se i fatti sono arrestati. Sino alla produzione di quelle testimonianze tutto resta in sospeso. Ma nessun dubbio più resta nè circa l'opera di Dio, nè circa i libri, che la riferiscono, qualor si mostra la società piena di attestazioni rese con esame, con discernimento e conoscenza di causa, all'opera, ai libri evangelici, ed al ministero apportatore incessante dell'alleanza.

Noi possiamo, giusta il linguaggio dei primi Cristiani, dividere cotesta materia in tre testimonianze, che sono quella dello spirito, quella dell'acqua e quella del sangue.

Le testimonianze dello spirito, sono i caratteri di Divinità, con i quali lo spirito di Dio ha illustrato i suoi inviati. Noi non le abbiamo vedute: ma sono esse per noi supplite dalle altre testimonianze, che li certificano.

La testimonianza dell'acqua è quella ch'è stata resa al Vangelo dal battesimo e dalla nuova vita dei primi Cristiani. Avvegnachè il primo battesimo dei Cristiani abbia acquistato nella sua nuova istituzione un merito assai differente da quello di una semplice cerimonia, entrava però nella comune idea di purificazio-

ne. Tutta l'antichità è piena di tratti, che ci mostrano, che quelli che volevano cangiar vita, o espiare di grandi delitti, si mettevano sotto la direzione di qualche personaggio rispettabile per la sua dignità, o per la sua dottrina, e cominciavano da una purificazione, ch'era come una profession pubblica di lor rinunzia alla precedente lor vita. Cotesta purificazione, noi l'abbiamo veduto altrove, era nota presso i Pagani egualmente che presso i Giudei: e l'uso n'era così universale, che trovansene dei frequenti esempi persin nelle tavole, come in quella di Ercole, che fu purificato da Eumolpo (1), in quella di Apollo che fu purificato da Carmanore (2), di Teseo, che lo fu dai Pitalidi (3), e di Bellerofonte (3), che per un omicidio, comechè involontario, si fece purificare da Preto re, e gran sacerdote di Argo.

Alla testimonianza dell' acqua, o del cangiamento di vita per mezzo del battesimo, i primi Cristiani hanno aggiunto quella del sangue o del martirio, la più forte di tutte: e coteste tre testimonian-

(1) *Diod. Sicul. lib. 4.* (2) *Pausan. lib. 10.*

(3) *Plutarch. in Theseo.* (4) *Apollod. lib. 2.*

ze non ne fanno propriamente che una. Lo spirito di verità è quello che rende testimonianza all'Evangelio; perchè la novella vita dei Cristiani ed il lor martirio hanno sufficientemente convalidato la testimonianza delle opere dello Spirito santo; come gli atti del parlamento, e la persuasione, che pubblicamente si ha della esistenza di quel parlamento, sono per noi la stessa cosa, che la vista delle lettere del suo stabilimento. Son queste tre testimonianze che non ne fanno che una.

I.

La testimonianza dello spirito.

Vi erano delle promesse: se ne attendeva la esecuzione. Dio fece infine comparire il ministro della grande alleanza, e rese la testimonianza la meno equivoca alla missione evangelica, col mezzo di dimostrazioni di un potere assai superiore all'uomo, col mezzo di differenti doni, che di lor natura son superiori alle forze di tutte le intelligenze create, e che pel loro concorso sono ezian-

dio superiori a tutte le immaginabili illusioni.

Con la risurrezione del Salvatore, che è la grande pruova del cristianesimo, ed il fondamento della cristiana speranza, lo Spirito di Dio ha messo in opera dei doni, ch'egli ha diversificato secondo le sue mire. Gli uni erano specialmente destinati alla edificazione della Chiesa di già formata, come la sapienza, o la profonda cognizione dei misteri, dei quali non si era peranche sentito parlare. Tale è la dottrina affatto nuova predicata da san Paolo ai Giudei di Antiochia, di Roma e di Galazia, intorno alla destinazione della legge, e del sacerdozio di Aaronne; dottrina tanto diversa da quella cui egli aveva appreso dal suo dottor Gamaliele. Dello stesso genere erano le rivelazioni speciali e relative al bene di alcuni particolari, o di una Chiesa intera; il discernimento degli spiriti, e sopra tutto degli operai che si offrivano alla predicazione del Vangelo, gli uni di buona voglia, e per convinzione, gli altri per interesse, e con finzione. Altri doni vi erano, ch'erano specialmente diretti a convincere quei che non conoscevano il Vangelo, o ricusavano di prestarvi fede. Noi ci restringe-

remo a esaminare in poche parole i più distinti, quei che hanno propriamente formato la Chiesa, autorizzandone in pubblicissima forma gl'inviati. Son questi i doni delle guarigioni, quello delle lingue, e il dono di profezia.

Il dono delle guarigioni.

Quello delle guarigioni, che di sua natura era il più proprio a tirare a sè gli occhi di tutti pel vivo interesse che prendere se ne poteva, è stato altresì il più universale. Il semplice tocco della veste di Gesù Cristo, l'ombra di Pietro, i pannilini toccati dalla mano di Paolo, guarivano istantaneamente i malati (1). Coteste miracolose guarigioni trovaronsi essere cotanto moltiplicate e notorie, che gi' increduli tanto giudei che gentili giudicarono più agevole attribuirle alla magia, di quel che fosse il negare ciò che era pubblico ed universale.

Ma cotesta attribuizione era vuota di senso, e nulla aveva d'intelligibile, fuorchè la confessione dei fatti. Così ella diventa una delle pruove del cristianesimo.

(1) *Matth.* 14. 36. *Act.* 5. 15. *Act.* 19. 12.

Inutilmente crederebbesi di poterne eluder la forza, confondendo la dottrina dei Cristiani, e quella dei Pagani intorno agli spiriti, e cercando di spargere su tutto la stessa incertezza, e lo stesso ridicolo. Questo è imitare i Pirroniani, che mettono nella stessa categoria i sogni di quei che dormono, e le successive idee di quelli che vegliano. Ma si lascian dire i Pirroniani, e si ammette la differenza che passa tra il vegliare e il dormire. Non si prende abbaglio: non s'ingannano neppure eglino stessi.

Ciò che i Cristiani ammettono circa il ministero degli angeli, e circa la malignità degli spiriti dicaduti dalla giustizia, è fondato, come il resto della rivelazione, su l'uniformità dei fatti, che conspirano a un medesimo scopo. Il Vangelo essendo dunque provato da fatti di tal natura, diventa la regola di ciò ch'è permesso di credere intorno ai poteri che Dio accorda, sia ai buoni, sia ai cattivi spiriti; ed i ristrettissimi confini che Dio ha messo alla sua rivelazione su questo punto, sono altresì quelli, dentro i quali i Cristiani contengonsi. Non deducono essi le loro pruove da ciò ch'è oscuro; ma da uomini prudenti e pieni di

senno scorgono in queste uniformi maraviglie, delle quali sono testimoni i tre continenti, non delle potenze indipendenti, che a suo piacere metton sossopra tutto l'universo: ma l'unico disegno del padrone della natura, che fa sentire per tutto la stessa voce, ed annunzia la salute alla sua creatura. Pel contrario la dottrina dei Pagani intorno la natura degli spiriti, e le operazioni loro, non avea nè certezza nella sua origine, nè misura nella sua estesa, nè conformità ne' suoi principii.

La magia, la theurgia, i sortilegi, tutte le sorti di divinazioni per via di uccelli, di serpenti, di fogliami, e di altri pretesi mezzi, con tutti gl'incantesimi, hanno avuto la stessa origine dell'idolatria, e nulla più avevano di realtà. Dappoichè la cupidigia e la ignoranza presero le figure dell'antica istruzione per degli esseri possenti, e le formule di canto ond'erano accompagnate, per dei mezzi di ottenere tutto ciò che volevasi; lo spirito dell'uomo non avendo più alcuna regola, la divozione di quello diventò tanto terrestre quanto i suoi desiderii, per soddisfare ai quali si lasciò indurre a tutte le assurde pratiche, che nascevano dal primo ingan-

no. Tutte le parti dell' universo erano divenute altrettante piccole divinità benefiche o malefiche, ed altrettanti genii, dei quali la minore abilità era quella di profetizzare; or non si lasciarono oziose coteste potenze; e indirizzando loro le offerte, le vittime e l'incenso, vi si aggiunsero le antiche formule di canto e di preghiere che non erano punto intese: il che diede occasione alle visioni degl' incantesimi, ed alle pretensioni della magia.

La seconda sorgente dei progressi di queste follie sono i racconti delle meraviglie osservate dai sacerdoti più inoltrati, dicevasi, nella cognizione degli dei, e delle cerimonie di religione. La cupidigia aiutava ad immaginar tali follie; e niente meno aiutava a farle adottare.

L'ultimo mezzo, onde furono messe in credito, sono le approvazioni, e le spiegazioni, onde i filosofi le onoravano a confusione di se medesimi. Quegli uomini, che aveano fatto di molte meditazioni, e avevan comunemente viaggiato, aveano per ogni dove trovato dei resti di venerazione per la castità, per la sobrietà, per la preghiera, per l'astinenza, e

pel raccoglimento ; come essendo altrettanti mezzi di perfezionar l'uomo, e di prepararlo agli atti di religione. Tali erano le tracce indelebili delle regole e delle lezioni dell'antico culto, prestato fin dal principio a Dio dal genere umano. Ma gli uomini, e i filosofi, ancor meno del comune degli uomini, non hanno mai voluto contentarsi di un moderato sapere e proporzionato al loro bisogno. È giuoco forza che in libertà si mettano ; è giuoco forza che passin oltre: e dappoi- ché i popoli cangiate ebbero per tutta la terra le idee della prima rivelazione, sostituendovene di mostruose, ch'erano parti di loro immaginazione guidata dalle loro passioni ; vollero anche mettere il tutto in ordine. I filosofi, come i più abili, si caricarono di una tal commissione. Poteva esservi alcuna cosa d'inaccessibile per quei che intendevano l'eguaglianza dei tre angoli di un triangolo a due diritti ?

La ragione che gl'illuminava circa le relazioni e le misure di ciò ch'era attorno di essi sopra la terra, lor pareva che desse eziandio autorità di abbracciar tutto colle lor cognizioni. Così parlarono essi di ciò ch'era in alto, e di ciò ch'era

abbasso: distribuirono in classi gli dîi e le dee, i semidei ed i genii: studiarono il gusto di ciascheduno di essi, e con tutta la maggior serietà insegnarono, con quai sacrifici, e con quai cerimonie si potesse a quelli piacere, ciò che si poteva lor dimandare, e qual grado di astinenza poteva condur le anime privilegiate ad unirsi con quelli estaticamente.

Tali erano, dicevan essi, i felici frutti di sua esperienza, e dei suoi viaggi. Avrebbero essi meditato e corso tanto per arrivare a nulla? Tale fu l'altezza del sapere di Apollonio, di Eunapio, di Porfirio e di Giuliano. Erano costoro spiriti avidi di novità, e sregolatamente correvano dietro al maraviglioso. Uomini di tal fatta non erano punto fatti per cattivare il proprio intendimento sotto il giogo della fede, che non ci mostra se non se il necessario. S'intende benissimo, quanto la religion cristiana doveva lor dispiacere; e non è punto più sorprendente il vedere tanti begli spiriti infatuati delle stravaganze della theurgia (1) che il vederne altri in gran numero, che dopo tre mille anni perdono le facoltà e

(1) Le operazioni degli dei e dei genii.

la quiete, colla persuasione, che trovar si possa il modo di viver più secoli, e di far l'oro con ciò che non è oro.

La estimazione e la eloquenza dei filosofi ritardarono l'opera della salute non men di quel che fatto l'abbiano le persecuzioni. Ciascuno era tranquillo nella sua incredulità, dicendo: Bisogna che il Cristo stato sia un gran filosofo, e che abbia avuto a sua disposizione dei genii molto potenti per ottenere tante guarigioni, e fors' anche la propria risurrezione. Ma noi abbiamo i nostri dei e i nostri genii, dei quali siamo contenti: troppo poco si avvanza a onorare i genii del Cristo e dei Cristiani.

Questo discorso ch'era comunissimo tra i Gentili infatuati delle promesse della magia, pregiudicò molto al Vangelo; ma ciò che in un tal discorso vi era di nuvoloso, poco a poco si dissipò. Ciò che ne sussistè fu la confessione della realtà dei fatti, ed il tempo svelò tutto agli occhi eziandio meno attenti. Si venne a scoprire, che le ciancie di Apollonio pubblicate su la fede dell'avventuriere Dammis più di cento anni dopo l'avvenimento, non erano di alcuna conseguenza; che lo stesso era degli dei e dei genii

tanto vantati dai filosofi posteriori; che tutte quelle bizzarre divozioni erano senza testimonianze; e che quella filosofia anticristiana consisteva in grande boria, e più strepito.

Indi sempre più si comprese ciò che i cuori semplici aveano inteso fin dal primo annunzio del Vangelo, che non v'era alcun paragone da farsi tra i miracoli della missione evangelica, e le operazioni, sì della magia, sì della theurgia, che non differivano se non di nome.

Ivi non rinvenivasi se non se un gran numero di capricciose favole, che non aveano nè alcun ragionevole scopo, nè alcuna connessione; un gran numero di meraviglie adottate dalla paura, accreditate dalla superstizione, messe a profitto dall'avarizia, spacciate dalla ciarlataneria. Ciò che raccontavasi della forza degli incantesimi, e della operazione dei genii, facevasi al buio. Nulla era nè poteva essere esaminato, e molto meno capito.

Far discendere la luna dal cielo in terra; far morir i serpenti pronunziando una certa formula; dimagrire le vicine campagne a vantaggio della propria, a

mandar la peste, o divertir la grandine; in una parola comandar alla natura, e cangiarla in un attimo, erano gli ordinarii poteri, i minuti piaceri degli incantatori; cioè a dire, ch'essi non aveano un potere di sorte alcuna.

Differenza delle opere della magia e dei miracoli del Vangelo.

Tutto il reale della magia comunemente riducevasi a dei malefizi, e a degli avvelenamenti. Per punir delle anime piene di orgoglio e di passione, sembra che Dio abbia qualche fiata permesso, ch'esse fossero colpite o dalla vista di uno spettro, o da un'apparenza di adempimento di qualche predizione. Ma quanto i demonii hanno potuto metter del suo in tutto ciò che chiamasi scienza occulta, non ha mai formato alcuna cosa di ordinato e coerente. Tutto vi è limitato, pien di equivoci, d'impotenza e di menzogna. Tutto è pieno di astuzie, d'indecenza, di crudeltà: e ciò che non potrebbe bastanza spiegare, è che cote-ste operazioni nulla stabiliscono di costante; la potenza magica invocata in

Asia non si prendendo verun pensiero di quella che opera in Europa. Non è mica d'uopo della frapposizione di un mare per togliere a un genio la conoscenza di ciò che vien da un altro assicurato per certo. Basta una muraglia per mettere in disordine due demonii, o due furbi in contraddizione (1).

Le opere di Cristo, e quelle dei discepoli di lui dispersi per tutto, avevano un medesimo fine, e mostravano un Autore, ch'era sempre lo stesso, sempre mai egualmente potente e benefico. Ciò che dicevasi, ciò che operavasi di miracoloso in Asia ed in Europa, tendeva del pari alla santificazione dei cuori, ed alla gloria di Dio col mezzo delle medesime verità. Le malattie del corpo non erano guarite, se non se per convincere gli spiriti delle intenzioni di colui, ch'era annunziato come il distruttore del peccato e della morte.

Tutto facevasi alla scoperta: se dai Cristiani alcuna volta cercavansi le tenebre, ciò era o per pregare in silenzio, o per sottrarsi alla persecuzione. Ma i miracoli del Vangelo operavansi alla vista del sole,

(1) Vedino le pruove senza numero nel secondo libro di Cicerone *de Divinat.*

e nelle pubbliche piazze. Ciascun n'era giudice: e come i Cristiani senza concerto, e tutti in una volta in infiniti luoghi riferivano ciò che con i propri occhi veduto avevano, e toccato con le proprie lor mani; la loro testimonianza non poteva ragionevolmente essere rifiutata.

Così coteste guarigioni essendo cotanto distinte dai prestigi della magia, per la loro decenza, per la loro pubblicità, e per la loro palpabile realtà, hanno esse sempremai avuto il doppio vantaggio d'inclinare i cuori alla virtù, e di provare con forza la medesima verità. Dopo ciò convien egli far delle maraviglie, se i piccoli egl'ignoranti hanno veduto chiaro, mentre una falsa scienza acciecava del pari i grandi ed i dotti?

Ned è inutile l'osservare, che cotesto potere di comandare alla natura è stato qualche volta accompagnato nei primi apostoli da quello di percuotere con subitanee punizioni coloro, nei quali essi scorgevano una profonda dissimulazione. Ma l'uso di cotesto terribil potere è stato assai raro. Noi non lo vediamo se non se nelle mani di san Pietro (*Act. 5. Act. 13. 1. Cor. 5. 4. 5. et II. Cor. 2.*), che colpì di morte Anania e Saffira; poi di

san Paolo, che colpì Barjeso di accieca-
mento, e l'incestuoso di Corinto con una
malattia che gli fu salutare.

Il dono delle lingue.

Al dono delle guarigioni aggiunse Dio quello delle lingue, per riparare ciò che mancava agl'Inviati dal canto dei talenti. Erano essi la maggior parte pescatori e artigiani. A mala p^{na} erano essi capaci di parlare la lor propria lingua. Parevano per conseguenza inabili a portare la nuova della salute, e la dottrina del Salvatore alle nazioni straniere. Contuttociò cotesti Predicatori furono intesi per tutto. Introdussero la fede, e prestamente formarono delle numerose Chiese in alcune città, nelle quali i filosofi più eloquenti a stento aveano radunato essi alcuni discepoli scioperati, o amanti di disputare; e in alcune provincie, nelle quali la romana ambizione non avea potuto penetrare.

Il dono delle lingue nei ministri dell'Evangelio, avvegnachè necessario per aprir la porta alla predicazione, da un'altra parte sembra contraddittorio alla prima intenzione, che gli avea scelti semplici, rozzi e privi di lettere. L'intenzione

di cotesta scelta era che la conquista delle anime non paresse punto opera dell' eloquenza e del sapere ; ma che paresse, qual era in effetto, l' opera manifesta dell' Onnipotente. Così veggiam noi, che il dono delle lingue non è stato dato che con riserva. Quelli, che lo Spirito metteva in istato di parlare un linguaggio straniero, potevano essere intesi : ma questo dono non gli faceva divenire nè scrittori eleganti, nè grandi oratori. Lasciava loro la frase della lor lingua ebraica o siriana, e la semplicità della loro educazione. La maraviglia si riduceva ad annunziar intelligibilmente la missione del Salvatore, e la loro, a dei popoli, dei quali non avevano imparato il linguaggio. Essi intendevano gli stranieri, e da quelli erano intesi. Ma la forza era nelle loro opere, piuttosto che le grazie e la bellezza nei loro discorsi.

L' estrema scarsezza dei loro talenti aggiunta ad un esterno, che non prometteva nè sottigliezza, nè coltura, faceva che tutto si attribuisse a Dio, nulla all' uomo.

Spesse fiate quegli che poteva, sotto la impressione dello Spirito, parlare a degli stranieri un linguaggio cui essi intendessero, non intendeva egli stesso le parole,

che Dio mettevagli in bocca, o non poteva farle intendere a quelli tra i circostanti, che parlavano un'altra lingua. Spesse fiate avea egli bisogno di un altro interprete, per istruire ed edificare la sua propria Chiesa di ciò cui egli avea detto d'intelligibile a degli stranieri presenti. Spesse fiate il dono d'interpretazione era improvvisamente dato ad un altro discepolo; non solo a fine che tutto potesse essere inteso, ma per meglio contrassegnare l'azione dello Spirito, ch'esercitava il suo potere col mezzo di strumenti pieni di debolezza e d'incapacità. Il predicatore non eccitava punto la meraviglia: non si faceva alcun riflesso, nè alla persona, nè allo spirito di lui, ma al grande oggetto di sua missione, e alla forza delle pruove da esso prodotte.

L'epistole di san Paolo, e specialmente gli Atti degli Apostoli, sono un perpetuo racconto degli effetti di cotesto dono delle lingue; per mezzo del quale degli uomini senza scienza introdussero per tutto la fede; e riunirono in pochissimo tempo delle nazioni sconosciute le une alle altre, nella persuasione delle medesime verità, e nel medesimo spirito.

San Paolo, che scrisse le sue due let-

tere ai Corinti, non tanto per rispondere alle diverse spiegazioni, che gli avevano chiesto, quanto per riformare i disordini che tra essi s'introducevano; loro dà delle regole per fare uso, con discernimento e con edificazione, dei doni miracolosi. In particolare raccomanda e stabilisce per regola, che colui, che ha il dono delle lingue straniere senza quello delle interpretazioni, si taccia nella loro assemblea, se non vi sia alcuno degli assistenti, cui il dono della interpretazione sia stato dato; a fine che non si cerchi di mostrare senza frutto i personali vantaggi, ma unicamente si tenda ad edificare la Chiesa di Dio, con la comunicazione di qualche lume, agevolando a tutti l'intelligenza di ciò ch'è stato detto.

Del resto, per profittevoli che potessero essere alla Chiesa nascente que' doni miracolosi delle incognite lingue, e delle istantanee guarigioni, l'Apostolo fa ben vedere lo spirito, ond'è guidato; fortemente inculcando, esservi dei doni più preziosi pel ben delle Chiese, quali sono il discernimento dei veri e dei falsi predicatori, la conoscenza delle cose nascoste nel fondo dei cuori, e la intelligenza delle Scritture. Loro esalta dipoi dei doni

ancor più desiderabili per la Chiesa e per essi; la fede, la speranza, l'amor di Dio e del prossimo. Il che gli dà occasione di mettere sotto gli occhi la eccellenza e i caratteri della carità, ch'è l'unico dono durevole, e che sussisterà sempremai dopo la cessazione di tutti gli altri.

Coteste lettere adunque di san Paolo ai Corinti portano le pruove di lor verità anche nella semplicità delle circostanze, intorno alle quali quei fedeli aveano chiesto le istruzioni del lor Maestro.

È egli naturale o possibile il far ricevere due lettere a una grande società, per rimproverar a quella varii disordini, che reali non fossero; o per dare a quella delle regole intorno al buon uso del dono delle lingue e della interpretazione, se essa alcuna cognizion non ne avesse? Cotesta pruova è semplice: ella dimostra tutto insieme la esistenza e la economia dei doni miracolosi, che lasciavano i ministri in uno stato d'imperfezione, per non mostrare nei lor progressi se non se la possanza della mano invisibile ond'erano diretti tutti.

D'altra parte non puossi nè pur un poco dubitare della realtà di quelle lettere, che furono pochi anni dopo citate da san

Clemente il Romano, scrivendo agli stessi Corinti. Sul fine della prima san Paolo informa i fedeli di quella Chiesa di ciò che si passa in Macedonia, in Giudea, in Efeso, in Ancira, ed in tutte le Chiese dell'Asia. Tutte queste circostanze trovansi giuste. È appunto in que' medesimi luoghi che sonosi da bel principio formate le Chiese più celebri: hanno esse tosto mostrato le lettere, ch'esse aveano similmente ricevute da san Paolo: esse scambievolmente se le comunicavano, e non hanno mai intralasciato di farne la lettura nelle loro assemblee. Coteste lettere non potevano essere false che in un caso; il qual sarebbe, che quelle Chiese esposte si fossero alla persecuzione, per aver il piacere di pubblicare, che S. Paolo fosse stato loro maestro, avvegnachè non l'avessero nè veduto nè inteso. Ma non preveniamo le testimonianze posteriori, che hanno garantito e perpetuato le testimonianze dello spirito. Se quei doni sono stati reali, il ministero è divino. Questa conseguenza è chiara; ed essa presentemente ci basta. Ciò che quì non è che condizionale, sarà dimostrato dipoi.

Il dono della profezia.

Il dono della profezia ha finito d'illustrare la missione del Salvatore, e degli apostoli: sia rivelando per mezzo di essi la giusta applicazione che bisognava fare delle antiche profezie agli avvenimenti; sia mettendo nella lor bocca, e nei loro scritti delle nuove profezie, l'adempimento delle quali sotto gli occhi nostri continuasi. Quest'ultimo dono è veramente il sigillo attaccato alla lettera di credenza. Per esso si son perfettamente potuti riconoscere gl'Inviati al cominciamento di lor missione; ed intero ancor si dimostra negli ultimi secoli. Il tempo stesso vi aggiunse una nuova forza, mettendo successivamente sotto gli occhi del genere umano delle rivoluzioni e dei fatti manifestamente predetti e scritti, anche prima dell'impero di Tito. Questo è il contrassegno dello Spirito di Dio.

« È necessario, dice Gesù Cristo, che
« tutto quello ch'è stato scritto di me
« nel libro di Moisè, nei profeti, e nei
« Salmi, si adempia. »

Molte profezie dell'antica Scrittura ad alcune delle quali Gesù Cristo ha fatto

una particolare attenzione, sono, più che discorsi, azioni rappresentative, ed abbozzi dell'avvenire. Tale è il sacrificio a cui è sopravvissuto Isacco: tale è la vita di Gioseffo venduto dai suoi fratelli, dato in mano agli stranieri, ed elevato in gloria, distributor delle grazie e della vita, salvator degli stranieri, ed infine eziandio del suo popolo. Tale è il segno di vita alzato da Moisè nel deserto, tali sono i fatti del nuovo Profeta, che deve succedere a Moisè; essere legislatore come lui, prendere la qualità di salvatore, e mettere il popolo di Dio in possesso dei beni promessi. Tali sono tante altre immagini dei misteri di Gesù Cristo, adombrate anticipatamente nella debolezza e nella vittoria dei soldati Gedeoniti; nei patimenti di Davide calunniato, rigettato, poi coronato; nella gloria di Salomone il re della pace, e il fondatore di un tabernacolo permanente; nella predicazione di Giona, che sfugge di parlare ai Gentili, e che lor non porta la parola, se non dopo una spezie di risurrezione.

Molte di queste profezie sono verbali ed espresse. Noi non rammenterem più quelle che sono state fatte ad Abramo,

ad Ismaele, ad Isacco, a Giacobbe, a Giuda, a Davide, ed altre molte; delle quali evidente cosa è che l'adempimento si è fatto noto soltanto dopo la pubblicazione del libro che le contiene.

Noi qui ci asteremo dal toccare le celebri profezie d'Isaia sopra l'uomo di dolore; di Aggeo, sopra la gloria, cui deve ricevere il secondo tempio, ricevendo il Desiderato dalle nazioni, che apporterebbe loro la pace; di Daniele, sopra il tempo, in cui il Figliuol dell'Uomo riceverebbe l'impero su tutti i popoli.

In vece di più fermarci su questi ed altri adombramenti, che sono stati tanto felicemente, e recentissimamente dilucidati da tanti abilissimi interpreti; noi ci atterremo ad alcuni dei Salmi, che Gesù Cristo si ha applicato. La stessa maniera, con cui se gli applica, è una pruova di verità.

C'invita egli generalmente " a cercarlo nei salmi, „ (*Luc. 24. 44.*), perchè in essi di lui si parla. È aiutata da Cristo la nostra fatica, citando egli una parola di uno, una parola di un altro; ma nulla egli fa valere, come farebbe un dotto, che pare poco fidarsi del suo lettore, o

della sua pruova, sviluppando laboriosamente la conformità delle minute circostanze predette con gli avvenimenti reali. Il Salvatore cita ciò che lo riguarda nei Salmi, con la sicurtà e dignità di un Signore, che conosce i suoi titoli, e che si contenta d'indicare il pubblico deposito, in cui sono stati messi lungo tempo prima ch'ei fosse nato. N'è libero l'accesso del pari ai Gentili che ai Giudei; ed egli sa che la semplice lettura di quelli basta per mettere in pienissima luce i suoi diritti.

Gesù Cristo risveglia la curiosità dei Giudei e la nostra, loro chiedendo, qual sia la generazione di Cristo, e da chi egli debba discendere (*Matth.* 22. 41). I Giudei rispondono: Egli è figliuolo di David (*Psal.* 109. *Hebr.* 110.): « Perchè « dunque, dice Gesù Cristo, David lo « chiama egli il suo Signore? »

Noi apriamo il Salmo 109, al quale egli ci rimanda, e che comincia da queste parole; « Il Signore ha detto al mio Signore etc. » Ecco quel che noi vi troviamo.

1.º Dio divide il suo potere con colui, che Davide scorge nell'avvenire, e ch'egli chiama suo Signore (*Analisi del*

Salmo 109). Il profeta lo vede assiso in gloria, in posto uguale a quello dell' Onnipotente, e regnante malgrado degl' inimici senza numero, che di mano in mano a lui sono sottomessi, e sono rovesciati a' suoi piedi da successive sconfitte.

2.^o In Gerusalemme vedrassi cominciare il suo imperio che da lui sarà esercitato anche in mezzo a quelli, ch'eransi collegati per esterminarlo.

3.^o Il supremo potere di lui sarà manifestato agli occhi di tutto l'universo dalla moltitudine dei giusti che gli saranno ubbidienti, non solo come ad un uomo ammirabile, ma come ad un Dio. Onorando in lui il discendente di David, si riconoscerà in lui un' altra natura, un' altra nascita, che ha preceduto e sua madre, e l'aurora ed i secoli (1).

4.^o Qui è l'opera durevole. Dio fa giuramento di non la ritrattare, nè cangiare giammai. Colui ch'egli ha messo alla sua destra, con la qualità di re, porterà altresì quella di sacerdote, non secondo l'ordine di Aaronne, nel quale si

(1) Hebr. *Prae utero, et prae aurora tibi est genitura tua*. Questa frase Ebraica è simile all' altra: *eras priusquam esset mater tua, et ante conditam lucem*.

sparge il sangue degli animali, nel quale i sacerdoti muoiono e si succedono; ma secondo un ordine differente, nel quale una sola offerta supplisce per tutte le altre, nel quale non si distinguono nè precessori, nè successori: di modochè da qui innanzi per lui solo, e per sempre gli uomini avranno accesso presso del padre.

5.^o Colui ch'è re, e pontefice eterno, è altresì divenuto giudice di tutti gli uomini. Egli non è comparso su la terra se non come Salvatore: da lui non è stato giudicato alcuno, ed è stato condannato egli stesso. Ma rivestito del potere del padre, egli eserciterà un giudizio terribile sopra i re e sopra le nazioni. Tutto sarà sottomesso o distrutto alla presenza di lui.

6.^o Egli così sarà comparso in due stati estremamente differenti l'uno in cui le sue funzioni gli avranno costato delle fatiche, ed una alterazione simile a quella di un viaggiatore, che beve nel suo passaggio l'acqua limacciosa del torrente; l'altro in cui sarà egli grande ed alzato in gloria.

La sinagoga ha cantato questo Salmo, e la Chiesa lo canta; ma laddove i Giudei ne rispettavano il senso e le promesse senza comprenderle; nella bocca dei Cri-

stiani esso è un vero trionfale canto, reso intelligibile dall' avvenimento ed in cui si esprime la loro felicità.

Tra le varie parole uscite dalla bocca di Gesù Cristo, fermiamoci noi a considerar quelle, ch'ei proferì su la croce: *Mio padre*, esclamò egli prossimo a mandar fuori gli ultimi sospiri, *io rimetto il mio spirito nelle vostre mani*. Il trentesimo Salmo, da cui son cavate quelle parole, è dal principio al fine la preghiera la più conforme allo stato attuale di lui. Vi si trova in esso una viva pittura dei suoi patimenti, e quella dell'aspettazione in cui era di esserne prontamente liberato.

Propone egli altresì la nuova vita che gli è accordata, come il possente motivo della confidenza di tutti i giusti che soffrono.

Questo sentimento può far credere quelle parole citate da Gesù Cristo su la croce poco compatibili con quelle che egli avea proferito poco innanzi: *Mio Dio, mio Dio, perchè mi avete abbandonato* (*Matt. 27. 47.*)?

Celso e gli altri nemici del nome cristiano, nonchè negare che quelle parole siano uscite dalla bocca di Cristo conficcato sul legno, le hanno rilevate come

uno sfregio di nostra religione. Ecco, dicon essi, delle parole di disperazione. Non v'ha nè grandezza, nè pazienza in colui ch'è onorato dai Cristiani. E tanto è lungi ch'egli abbia lo spirito di Dio, che neppur mostra la tranquillità di un uomo costante.

Noi non risponderemo a Celso, che colui, ch'è stato fatto vittima per tutti noi, portava in quel momento tutto il peso della divina giustizia. Celso dapprima non capirebbe un tale linguaggio; ma noi gli faremo osservare, che quelle parole erano assai note ai Giudei che le intesero, e ch'esse valsero a commuovere gli uni, ed a convincere gli altri della più criminosa ostinazione. Da mille anni i loro padri cantavano quelle parole nelle loro assemblee. Gl'Israeliti recitandole con tutto il cantico, di cui esse sono il principio, ripensavano ai due stati di un uomo straordinario, che doveva essere trattato come un impostore, ridotto alla più orribile deiezione; poi doveva essere alzato in gloria per annunziare con i suoi il vero Dio a tutte le nazioni, e per stabilire la giustizia in un popolo, cui Dio doveva far nascere.

Analisi del Salmo 21, che ha molta più energia nel testo ebreo, che nella Vulgata.

Qual è l'uomo, qual è l'avvenimento, in cui trovar si possa l'accoppiamento dei tratti, che dividono tutto il Salmo: voglio dire, lo stato di un uomo perseguitato fino ad avere i piedi e le mani forate come un malfattore; ed il passaggio dello stesso uomo ad una nuova vita, in cui sarà egli messo alla testa degli adoratori, che ritorneranno al Dio di tutte le nazioni?

Cotesti due caratteri non concorrono se non se in Gesù Cristo. I discepoli di lui non tardaron punto a comprendere, ed a far sentire agli altri la singolar consonanza di tutto quel cantico con le circostanze, che accompagnarono, e seguirono la morte del loro Maestro. Ma i suoi nemici, che dalla citazione erano condotti alla intelligenza del resto, lungi dal farne l'applicazione a ciò ch'era sotto i lor occhi, accrebbero con mille insulti espressi nel Salmo, i fieri trattamenti dei soldati romani, che aveano eseguito gli ordini del pubblico ministero, e fatto tra essi la divisione delle vesti di lui. In

questo modo i soldati del Governatore, e i Giudei verificavano, senza saperlo, tutte le particolarità, che sono descritte con eguale chiarezza non meno nella Profezia, che nella Istoria evangelica.

La propagazione della dottrina di questo uomo perseguitato a morte, e la adorazione del vero Dio, cui gl'Inviati del Cristo han fatto conoscere a tutti i popoli, sono gli avvenimenti con tanta nettezza indicati nella seconda parte. In essa distintamente parlasi del convito, che si dà nell'assemblea di religione, di cui verranno a partecipare i piccoli del pari che i grandi; in cui i poveri troveranno l'eccellente pascolo, ed in cui i potenti del secolo profondamente si umilieranno dinanzi all'Autore di tutti i lor beni.

Colui, che nel principio di questa preghiera sente l'eccessiva tristezza conveniente alla umana natura, nella necessità di morire a ciò sforzato dai suoi vittoriosi nemici, e allo stato di vittima, che lo carica della maledizione dovuta ai nostri peccati; in seguito dà gloria al Padre suo per la numerosa posterità che gli accorda, per la comunicazione in fine che

si farà dei veri beni dai suoi predicatori dispersi da un confine all'altro della terra.

Qual altro spirito, fuorchè quello di Dio, ha potuto innanzi tratto disporre in cotesti particolari, 1.º le precise circostanze della morte del Cristo; 2.º l'esclamazione la più conforme alla sua apparente impotenza, per cui i suoi nemici trionfano; 3.º la sua liberazione, ed il suo ritorno alla vita; 4.º gli articoli i più distinti di sua dottrina; 5.º il culto del vero Dio, che da' suoi Inviati dovea stendersi in tutte le parti della terra; 6.º il nascimento di un popolo, cui Dio darà l'essere con un nome per l'innanzi non conosciuto? Tutto ciò è succeduto.

Qual altro spirito, fuorchè quello di Dio, ha potuto a tempo condurre la lingua di un uomo saziato di obbrobrii e di angosce, alla giusta citazione delle prime parole di un Salmo, di cui tutto il resto è il fedele compendio della sua istoria, ed il quadro di tutto l'avvenire? D'uopo era per ciò, che Gesù Cristo avesse la vera intelligenza delle Scritture. Diciam meglio: egli stesso n'è la chiave: è per lui che tutto è stato detto.

Non ommettiamo, che in ogni incontro si scorge, quanto sian veridici gli evangelisti, per la cura ch'essi si son presa di riferire delle circostanze, che a prima vista sono o indifferenti, o pregiudiziali alla intenzione di preconizzare l'opera del Cristo. Son ben esse lungi dall'essere realmente o nocevoli o indifferenti. Quando anche esse nulla additassero d'importante ai lettori, caratterizzano esse gli storici, ed attestano il lor candore, e la loro testimonianza. Il lor candore, si scopre in ciò, che non si studiano essi di piacere per la scelta dei fatti. Gli rapporti essi tai quai sono. La confidenza in ciò apparisce, che in vece d'inventare, o di sopprimere delle circostanze per interesse, s'impegnano in racconti, che lor non sono punto vantaggiosi, e in particolari, intorno ai quali un gran numero di testimonii potevan convincerli di falsità. Di questa sorte è l'inganno di que' circostanti, che punto non intendevano l'ebreo dei Salmi, e che si figurarono, che Gesù, proferendo quelle prime parole del Salmo ventunesimo, Eli, Eli, mio Dio, mio Dio, chiamasse Elia in suo aiuto.

Ma cotesto ingenuo tratto, e di tanto

poco profitto per l' Evangelio, anzi, secondo le idee degli uomini, svantaggioso; pruova egualmente, e che l' storico non ha mai sognato questa espressione di avvilimento, e che Gesù su la Croce fece uso di quelle prime parole del Salmo ventunesimo, che diedero occasione allo sbaglio degli stranieri. Ora l' usare quelle parole nel suo abbattimento, era spiegarci tutto il resto della profezia, e tutta la economia dell' opera della salute.

Quello stesso spirito, che ha rivelato a Davide i differenti stati del Messia, ha insegnato agli Apostoli, benchè senza coltura e senza scienza, a distinguer nei salmi tutti que' profetici detti. Prima della effusione dello Spirito santo, a mala pena intendevano essi i discorsi più chiari. Dopo quell' avvenimento, non son più dessi que' marinari del lago di Tiberiadi, che altro più non sapevano, se non se le loro reti, le loro barche, e il decalogo. Prima di quella effusione Gesù avea lor detto tutto; ma essi non ne compresero il senso, se non se al ricevimento dello Spirito il dì della pentecoste. In quel momento è stato loro levato il velo dintorno agli occhi. Consultano essi, e citano con intelligenza la raccolta dei

salmi, e tutte le Scritture. Vi distinguono, come in un pubblico deposito, e indi producono i titoli del Salvatore, che da essi è annunziato. La lor predicazione è in ogni incontro fortificata dai passi che essi ne citano, i quali non hanno mai avuto un senso giusto e perfetto, se non quando sono applicati ai varii stati del lor maestro; dimodochè in lui solo trovasi l'adempimento di tutto.

Nel secondo Salmo veggono essi l'inutilità degli sforzi di quei, che l'hanno oppresso; la manifestazione della *vita novella*, cui egli ha dal Padre col mezzo di sua risurrezione (*Act. 4. 25. Heb. 1. 5. Hodie genui te. Act. 4. 26.*), e la onnipotenza di Dio, ch' eseguisce le sue promesse e le sue volontà, col mezzo delle congiure degli uomini più cattivi.

Nel quindicesimo veggono essi la preghiera di Gesù Cristo messo alla tomba, e la più distinta predizione di sua risurrezione (*Act. 2. 25. et. 12. 35.*). « Il sepolcro di David, dicono essi ai Giudei, « è in mezzo di voi. Il suo corpo vi è « in polvere ». Ad un altro è promessa la uscita dal sepolcro, e la preservazione dalla corruzione.

Nel trentanovesimo riconoscono essi la

insufficienza dei sacrifici della legge, dei quali dalla infanzia ne avevano essi avuto una idea tanto vantaggiosa (*Hebr.* 10. 5). E quei tra essi, che hanno dimostrato più zelo per la legge, sino a perseguitar furiosamente il cristianesimo, sono al presente quei che più sonoramente fanno intendere, che la legge cerimoniale niente altro più era che una economia proporzionata alla ignoranza dei loro padri, e preparatoria ad una legge più perfetta.

Citano essi il quarantesimo, come una ammirabile pittura della carità di Gesù Cristo, e della nera perfidia, tanto di colui, che lo ha dato in mano ai suoi persecutori, quanto del suo popolo, che non lo ha voluto conoscere, e lo ha condannato (*Act.* 1.).

Il Messia, cui essi veggono comunemente rappresentato come un uomo di dolore, è quello stesso cui essi veggono pieno di bellezza, e rivestito di gloria, nel Salmo quarantesimo quarto. Ma l'impero, di cui egli è messo in possesso, non è già quel terrestre regno, che dal Giudco carnale attendevasi. È questo l'imperio della verità, della concordia e della giustizia. La durata ne sarà eterna, e co-

lui, cui Dio ha consecrato per far regnar nei cuori la verità, è egli stesso sopra di tutto. Tutte le intelligenze celesti gli sono soggette, e l'adorano. Egli è Dio, come quegli da cui ha ricevuto tutto (*Hebr.* 1. 8.).

Gli stessi discepoli nel Salmo sessantottesimo ci hanno fatto ravvisare lo zelo del Messia per lo stabilimento della vera giustizia; l'avversione che avrebbe il suo popolo ad ascoltarlo; gli aspri trattamenti che i suoi gli farebbero soffrire, come ad uno straniero, e ad un impostore; l'amarezza ed il fele che gli farebbero ingoiare; e la lunga dispersione, che sarebbe il castigo di loro infedeltà (*Joan.* 2. 17. *Matt.* 27. 48. *Rom.* 11. 9.).

Coteste applicazioni dei salmi, e molte altre fatte da Gesù Cristo, o dai suoi inviati, prendono una nuova forza dalle circostanze del tempo, in cui le hanno fatte, e dagli avvenimenti, che di età in età vi corrisposero. Vi si trovavan dei tratti senza numero attualmente riconoscibili pel tempo degli apostoli. Ma nonostante il tempio, l'antico sacerdozio e la nazione sussistevano in un corpo di repubblica. Avvegnachè il nome di Dio d'Abramo, le promesse benedizioni, la

religione del cuore cominciassero ad essere predicate per ogni dove; avvegna-
chè in un con le cristiane società gli
esempj di una carità sempremai benefi-
ca, e di una perfetta purità si multipli-
cassero da ogni parte; potevasi aver dub-
bio, se quell'opera reggere e sostener si
potesse, e l'adempimento delle predizio-
ni divenire più intero.

Questa possente testimonianza dello
spirito profetico acquistò dunque un nuo-
vo splendore, quando i Giudei furono dis-
persi, come il Salmo sessantottesimo la
annunziava, e che, giusta lo stesso Sal-
mo, Dio agli antichi sacrifici sostituì
un più perfetto culto; che all'antico po-
polo fece succedere delle società che con-
fessavano il nome di Dio (1); che infine
stabilì una nuova Sionne, in cui ogni uo-
mo indistintamente diventava cittadino,
e possessore tranquillo, accoppiando la este-
rior professione all'amore del nome di Dio.

Sino allora gl'Israeliti aveano recita-
to il Salmo ottantesimo sesto, senza po-
terlo intendere. Sapevano essi in vero la
gloria ch'era stata accordata alla città

(1) Salmo 68. 32. Giuda significa la confessione, la lode, il culto reso a Dio.

santa con preferenza agli altri stabilimenti di Giacobbe. Ma punto non capivano, come gli Egizi, i Persiani, gli Africani e gli Asiatici fossero per divenire cari a Dio; come fossero per essere messi nel numero di quei che l'onorano. Meno ancora intendevano, come i Filistei, i Tirii, e tutti gli stranieri potessero esser figliuoli della città di Dio; nè come il Signore, scorrendo la lista di tutti i popoli, vi riconoscesse i tali e tali divenuti abitanti della sua città.

La predicazione apostolica ha svelato l'enigma, e la caduta della terrestre Gerusalemme l'ha rischiarato per gli stessi Giudei, se intendere lo volevano. Tutti i popoli possono ricever la nuova vita, essere incorporati al popolo adoratore del vero Dio, ed aver parte agl' inestimabili vantaggi della città santa, cui ha fondato l'Altissimo istesso.

*Ragione dell'uso perpetuo, cui la Chiesa
fa dei Salmi.*

Dopo ciò non reca stupore alcuno il vedere la Chiesa perpetuamente intesa alla recita dei Salmi: è conosciuta da essa la persona, che nella maggior parte di

quei cantici parla; ed invece di traviarci con certi interpreti, che in quelli ci fanno unicamente vedere o Davide, o Salomone, o Ezechia, o Zorobabele; allontana essa dal nostro spirito degli avvenimenti mediocri, o poco degni della attenzione di tutti gli adoratori pel corso dei secoli. Canta essa l'uomo di patimenti, quello che ha preso sopra di sè i nostri peccati, e che si è fatto vittima per noi. Canta essa il re di pace e di giustizia, il liberatore. Essa ce lo mostra, e vuole, che noi lo veggiamo nelle diverse situazioni, ch' esattamente corrispondono all'espressioni dei Salmi, e che ne spiegano il senso. In fatti la maggior parte di essi più non ne hanno, e degenerano in una enfasi sconda, qualora alcuna relazione più non abbiano coi misteri del Salvatore. L'applicazione comunemente non è felice se non che a lui.

Cotesti cantici sono evidentemente le preghiere del Cristo nelle varie circostanze della sua opera; ed i sentimenti di lui, che diventavano quei dei fedeli, sono di tal modo il nutrimento e il sostegno di lor pietà.

Ma perchè tutti i Salmi non hanno una immediata relazione alla persona di

lui: alcuni di quelli essendo soltanto lezioni di morale; altri soltanto l'espressione dei gemiti di un'anima penitente, e vivamente penetrata di sue cadute; altri infine essendo la presentazione dei vari stati, che Dio riserbava al popolo giudeo; i Salmi si diversificano secondo tutti i bisogni. Sono essi il vero linguaggio della pietà, ed il massiccio delle prove della religione.

Essa non ne ha alcuna di più interessante, quanto la promessa fatta dal Salvatore; di conservare gli avanzi d'Israele dispersi ai quattro venti, e di richiamargli un giorno a sè. Ma egli dà un ammirabil risalto a cotesta pruova, mostrandoci nei Salmi la predizione degli stessi avvenimenti. La verità trovata non si sarebbe, nè nei Salmi, nè nella bocca di Gesù Cristo, se il tempio e la nazione si fossero conservati come eran prima. Altra pruova di falsità sarebbe, se i deboli avanzi di quella nazione fossero interamente periti per l'odio universale, onde sono per tutto perseguitati. Ma noi vedremo, che Davide è stato ispirato dal Verbo incarnato, e che da questo, contro ogni verisimiglianza, Israele tuttora conservasi.

Gesù Cristo dopo di aver con lagrime compianto la pervicacia del suo popolo ostinatosi a rigettarlo, dichiara più fiate agli abitatori di Gerusalemme, che perderanno la città ed il tempio; che di questo non resterà pietra sopra pietra; che saranno sforzati ad abbandonare la terra, che loro per dono speciale è stata accordata; che non li visiterà più, nè farà loro in comune alcun bene, sino al tempo, in cui lo riconosceranno, *per la pietra angolare e fondamentale, ch'era stata rifiutata dagli architetti: e che gli diranno, ritornando a lui: Benedetto sia l'inviato del Signore.*

Gesù Cristo segue ancor qui il suo costume assai degno di osservazione, di citar la Scrittura con un tratto quasi sfuggito, che lascia gl'indifferenti nella ignoranza, ma che irrita i desiderii di quei che cercano la verità (*Luc. 13. 35. Et. 19. 44. Matt. 21. 42. Marc. 12. 10. Luc. 20. 17.*). Loro addita dov'è la prova; ma lascia loro la briga di svilupparla; egli ne fa la ricompensa di lor ricerca. Da ognuno si sa, che è nel Salmo 117, che si parla della pietra di rifiuto, che sarà l'appoggio delle due mura. Noi ricorriamo a quel cantico; e dopo

quelle parole noi vi troviamo in seguito l'acclamazione, con cui l'Inviato del Signore sarà ricevuto da ogni nazione. Ma mettendo quella pubblica benedizione in bocca dei Giudei ritornati a colui cui avevano rigettato, Gesù Cristo ci mostra la precisa circostanza, in cui tutto quel discorso avrà luogo. Quei che parlano nell'acclamazione, non sono punto diversi da quei che riconoscono la pietra rigettata. Son que' medesimi che parlano nel resto del Salmo. Ci fanno ivi sapere i fieri castighi che Dio ha fatto loro provare in mezzo a tutte le nazioni, e l'invito felice, cui terrà dietro la loro acclamazione, e la esuberanza di lor allegrezza.

Allorchè Gesù Cristo citava quel Salmo, e vi univa una espressa predizione della lunga separazione, ch'ei frappor dovea tra lui ed il popolo giudeo, faceva alludere la sua profezia, e quella di Davide ai quattro grandi avvenimenti, nessun dei quali era succeduto: cioè:

1. La riprovazione dell' Inviato di Dio dai dottori del suo popolo;
2. La dispersione di quel popolo, con la caduta del suo tempio;
3. La lunga perseveranza dello stesso popolo nel medesimo accieramento;

4. Infine la futura sua conversione.

Sono più di mille e seicento anni che i tre primi avvenimenti hanno cominciato e continuano ad adempersi. Ci fanno questi sicurtà per il quarto, ch'è la visita di misericordia, cui Gesù Cristo loro riserba. Mettiamoci ora in quella situazione, in cui gl'Israeliti convertiti catteranno il Salmo di loro riconoscenza. Il senso allora da un capo all' altro è semplice e coerente.

Analisi del Salmo 117.

Gl'Israeliti richiamati cominciano dal render grazie della misericordia, che viene sopra di essi a risplendere. Dopo essere stati odiati, perseguitati, e maltrattati da innumerabili inimici; dopo aver provato i fieri trattamenti di tutte quelle nazioni irritate contro di essi, come api in furia, o come spine nel fuoco; ringraziano essi il signore, che dalla oppressione infine gli libera. La lunga loro miseria riconoscono essere un castigo giusto, benchè severo; e gli danno gloria per non aver permesso che fossero interamente distrutti.

Ma qual è il loro fallo? qual è il de-

litto, cui hanno a rimproverarsi, ed a cui tutti hanno avuto parte? Dopo la cattività di Babilonia non hanno essi dato alcun segno di voler ritornare alla idolatria. Hanno essi sempremai fatto professione di onorare il Dio di Abramo, il Creatore, e il Conservatore di tutto, il Dio vero. Chi è dunque quegli, cui essi confessano, e riconoscono infine per lor signore e loro Dio?

Il grand'errore, il gran delitto, di cui si dichiaran colpevoli, è di non aver conosciuto colui, ch'era la porta, per cui alla giustizia si arriva. Confessano essi, che quella porta è l'unica, e che allontanandosi da colui ch'è la porta, erano ben lungi dalla giustizia, cui essi non cercavano se non in sè stessi. S' indirizzano a colui, che gli ha prevenuti, e ch' è infine egli stesso la lor salute; a colui che dopo essere stato rigettato dai loro padri, come una pietra di rifiuto, ed inutile all'edifizio della Chiesa di Dio, è divenuto la pietra principale dell' angolo, per dare solidità a tutta l' opera.

Questa grande verità, a cui hanno essi per sì lungo tempo, e così ostinatamente contraddetto, divien, per quel che in fatti è, *l'opera la più ammirabile del Signore.*

Spett. Tom. XIV.

6

gnore, ed il soggetto di lor meraviglia. Cotesta opera non era punto lor nota; ed era questa la lor disgrazia. È essa infine lor rivelata; e tale notizia prima di pentimento, poi di esultanza riempieglì. Si sfogano in acclamazioni, e nelle più festose allegrezze, chiedendo la propria salute a quello cui han rigettato. Non ponno frenare i propri trasporti. Annunziano la medesima salute a tutte le nazioni, e pubblicano, che colui, cui essi non han conosciuto, è l'invio di Dio: le invitano a conoscere l'oggetto delle loro benedizioni. Son dissipate le ombre per ogni dove, ed il Signore ha fatto risplendere sopra di essi la luce. Partecipano alle solennità, e al banchetto della Chiesa. Non possono saziarsi di dire, e ripetere con ammirazione, che colui, cui non han conosciuto, è il loro Dio, e il loro Salvatore.

Gesù Cristo mostrandoci nella predizione di Davide, quello che non ha mai cessato di adempirsi dopo la notizia da esso datane, mette in piena luce questa verità, che il passato e l'avvenire a lui obbediscono. Alla scuola del Dottor di ogni verità ha potuto la Chiesa apprendere a pensare ad un avvenire lontano in

modo, come se fosse presente. Essa anticipatamente ne gode, ed essa niente più dubita della futura conversion d'Israele, come non dubita dell'induramento, in cui continua. Previen essa il momento del felice ritorno di quella desolata nazione; ed a quello in altri tempi la invita, provocandola con la rappresentazione di sua miseria, e con la predizione del cambiamento. *Jerusalem, Jerusalem convertere.*

Il Salvatore non si è contentato di produrre le pruove di sua missione, indicando i tratti profetici delle antiche Scritture, che la promettevano al popolo giudeo. Gesù Cristo, che riconoscesi dallo adempimento delle antiche profezie, si riconosce altresì dall'adempimento delle sue. Egli vi ha unito circa la formazione della sua Chiesa, e la perpetuità del ministero dei suoi inviati, delle altre predizioni, l'adempimento fedele delle quali illustra per sempre i loro poteri.

Quei che hanno dei dubbii intorno alla realtà delle profezie di Gesù Cristo, convengono, che nulla guadagnasi a dire, che i libri del Vangelo sono stati scritti dopo tratto; poichè sono essi indubitabilmente anteriori alla rovina di Gerusalem-

me; ed in qualunque tempo che siano stati scritti, non possono essere che divini, se annunziano degli avvenimenti, che siano accaduti posteriormente alla pubblicazione dei libri; e che siano stati di natura a poter essere predetti senza una eccessiva temerità. Ma quelli pretendono, che un poco di cognizione degli affari del mondo bastava a Gesù Cristo, per accorgersi senza esser profeta, che la inquietudine dei Giudei li condurrebbe ben tosto alla perdita di lor città; e che i suoi inviati, dopo qualche resistenza, stabilirebbero infine il suo sistema di religione, perchè era di un carattere da essere ben accolto. Vediamo, se la cosa era così facile a fare, ed a predirsi.

Dopo aver letto l'Evangelio, o soltanto i tre capitoli, che si chiamano il Sermone su la montagna, in cui Gesù Cristo ha messo insieme i più bei tratti di sua dottrina; proviamoci a farne, per così dire, l'oroscopo: serviamoci della nostra esperienza, e della cognizione, cui non abbiamo delle disposizioni del cuore umano, per presagire come questa religione sarà ricevuta nel mondo. Noi confronteremo dipoi la predizione nostra con quella di Gesù Cristo, e tutte e due

con l'avvenimento. La religione cristiana può essere annunziata con la forza, o abbandonata a sè stessa, e lasciata senza appoggii. Nel primo caso che succederà?

Profezia di Gesù Cristo intorno alle persecuzioni.

Se un principe, che ha grande riputazione, e delle armate al suo comando, si prendesse la cura d'introdurre nel mondo questa religione, essa forse in alcuni luoghi allignerebbe a proporzione dei successi del conquistatore. Potrebbe anche credere, che ciò non fosse per essere senza di grandi ostacoli, nè che avesse molto a durare; perchè quella condanna le idee imbevute, ed i pregiudizi della infanzia, la religion pubblica, l'interesse delle città le più floride. Che si porti, per esempio, questa religione in Efeso. Cotesta città è piena di orefici, che fanno un grandissimo traffico delle rappresentazioni, ch'essi vendono in argento ed in rame del magnifico tempio della loro gran dea. Rovinare il culto della dea, è rovinare la lor fortuna. Si può prevedere, che la stessa religione portata ad Eleusi, a Epidauro, o in Citera, ed a Pafos, spaventerà i sacerdoti di Cerere, di

Esculapio e di Venere. In qualunque altro luogo incontrerassi la stessa incompatibilità. Si può far giudizio degli ostacoli, che un principe incontrato avrebbe nello stabilire per forza il cristianesimo, dalle ostinate resistenze, e dai furori, ai quali si lasciarono trasportare i Normanni, o i popoli vicini al mar Baltico inspiriti dalla severità delle leggi, che Carlo Magno e suo figlio aveano stabilito per farli divenire cristiani. Nello stesso modo si diportarono nel duodecimo secolo i Prussiani contro Boleslao il Ricciuto, re di Polonia, che loro portava il Vangelo con le armi in mano.

Che se, seguendo la predizione, e la intenzione di Gesù Cristo, la religione di lui è abbandonata a sè stessa; se essa è annunziata dai ministri, che punto non curano nè di far provvisione di contanti, nè di preparare i loro discorsi, e risposte, nè di procurarsi delle protezioni, nè di adoprare la spada contro quei che loro resistono (e questo è il caso, in cui si è trovato il cristianesimo); tentiamo di presagire qual sia per essere il suo destino. Sarà di questa religione, come è stato delle idee di Diogene, di Zenone, di Aristotele, o di Platone. Farà essa for-

tuna in alcune scuole, o forse al più nella testa di un piccol numero di contemporanei. Il popolo ch'è rozzo o incostante, o sarà poco penetrato da una religione cotanto saggia, o in essa non vi persevererà, ed il tutto se ne andrà in fumo.

Se non ostante la nuova religione, ad onta della forza dei pregiudizi, e delle passioni, può far acquisto di alcuni partigiani; come questi fan professione di amare gli uomini, e di pregare per li propri persecutori; come questi imitano Colui che fa nascere il suo sole sopra i buoni e sopra i cattivi, senza giammai maltrattare quei che non pensano come essi; una tal dolcezza non può fargli essere se non se amabili. Si lascieran loro senza difficoltà passare alcune singolari idee intorno la risurrezione, o le ricompense che ne aspettano. Coteste speculazioni non incomodano chicchessia; e si avrà anche piacere nella società di avere dei vicini così poco difficili, così giusti, e cotanto benefici.

Così la nostra prudenza ci guida a fare due predizioni: l'una che questa religione, qualor sia senza appoggi, in luogo di dilatarsi, ridurrassi prestamente in

nulla; l'altra che se essa trova alcuni settatori, saranno questi veduti di buon occhio, od almeno saranno lasciati in pace, in considerazione del loro scarso numero, e di quel benefico carattere, ch'è il grande vincolo della società. Son queste le nostre due profezie, interamente conformi alla maniera di pensare e di operare che trovasi per tutto. Gesù Cristo ne fa due tutte contrarie: l'una che il regno dei cieli, o la predicazione della buona novella, dopo deboli principii, prenderà di grandi incrementi, e durerà al pari col mondo; l'altra che i suoi discepoli saranno per tutto odiati, perseguitati, e crudelmente trattati. Come poteva egli sperare di farsi credere, predicando, che il suo Vangelo, dal quale si riprovano le universali costumanze, prosperi progressi farebbe per tutto, comechè destituito di appoggi; e come si è lusingato di trovar dei discepoli e dei predicatori, cominciando dall'annunziar a tutti loro persecuzioni soltanto e supplizi? Ecco qua l'intero rovesciamento di nostre idee. Dall'avvenimento si può chiarire, qual dei due spiriti sia il profetico, se quello di Gesù Cristo, od il nostro.

Ecco un altro tratto del medesimo spi-

rito, per cui si dimostra, che Gesù Cristo ha veduto l'avvenire, perchè l'avvenire gli era soggetto, e perchè egli stesso è quello che ne dispone gli avvenimenti.

Profezia di Gesù Cristo intorno alla vocazione dei Gentili.

Al tempo, in cui l'Evangelio è stato predicato, poi scritto, l'idolatria era così universale e dominante, per le varie relazioni ch'essa aveva con tutte le cupidigie dell'uomo, che la più illuminata filosofia non aveva osato di opporsi. Socrate, Platone e Cicerone pensavano in maniera ben diversa dal popolo; contuttociò avvertivano i loro discepoli di osservare i pubblici regolamenti, di onorar Bacco, Venere, Cupido, Flora, e degli altri dei ancora più infami; in una parola di fare come faceva il popolo. Sapevano essi il terribile inconveniente ch'egli era l'opporli a quello; ed alcun d'essi non si arrischiò di farlo. La lor compiacenza arrivò sino a prender sopra di sè la difesa del politeismo, mascherandolo, come hanno fatto Aristotile, Plutarco e Plinio. Credettero essi di averlo a maraviglia spiritualizzato, attaccando la idea del fuoco ,

ad una divinità, dell'acqua ad un'altra, della vegetazione a una terza, della generazione, e di tutte le produzioni della terra, ad alcuni nomi riveriti dall'uso ; come se la sostituzione di una trivial fisica alle popolari idee, potesse o raccomodar quei disordini da quelle idee, sempre mai sussistenti, egualmente autorizzati, o discolpar gli adoratori dall'aver trasferito a degli esseri inanimati la gloria che non è dovuta che a Dio. I genii, dei quali dai Platonici era popolata tutta la natura, senz'aver la minima notizia di ciò che asserivano, lasciaron sussistere tutte le precedenti follie, e ve ne aggiunsero di nuove. Riempirono la società di misantropi, sempre mai pieni della speranza di poter conversare faccia a faccia con i demonii, sempre mai intesi a magici sacrifici, a spettri, ad apparizioni. Tal fu la meschinità dell'antica filosofia.

L'idolatria, il materialismo e la magia, quei tre egualmente perniciosi sistemi, che i più begli spiriti, avvegnachè protetti e ammirati, non ebbero neppur cuore di attaccare, e dei quali di mano in mano da molti è stata fatta la apologia, Gesù Cristo intraprese di distruggerli con la predicazione di dodici marinari :

ne profetizò la riuscita, e l'evento ne corrispose.

Nella sua predizione uguagliò l'ampiezza della sua opera a quella della terra e dei secoli. Dopo la partenza dei pescatori di Galilea, divenuti, giusta la sua parola cotanto sorprendente, *altrettanti pescatori di uomini*, l'Evangelio ha fatto acquisto di cuori fedeli in tutte le nazioni. Ha esso penetrato persino nel nuovo mondo, e dà le ultime sconfitte alla idolatria.

Se la scelta degl' inviati rende poco verisimile la sua predizione, i mezzi, che ei raccomanda, finiscono di renderla incomprendibile. Replicatamente impone loro di essere come agnelli in mezzo a dei lupi; di non impiegare nè l'argento, nè la protezione, nè i discorsi, io non dico già studiati, ma neppure pensati, nè la minima resistenza. Quanto tai mezzi son poco propri a smuovere una opinione universale fondata su la cupidità del cuore umano; tanto il tristo annunzio di contraddizioni e di persecuzioni violente fatto da Gesù Cristo ai suoi discepoli, sembra poco proprio a guadagnargli dei partigiani. Egli fa appunto tutto quello che convien farsi per non trovare nè chi vo-

glia sentir il Vangelo, nè chi voglia annunziarlo.

Mettersi con tai mezzi all'impresa di rovesciare una religione, che in nulla disgiungevasi dall' interesse dello stato, e dalla felicità dei particolari, è essere Dio, o pazzo: non può sfuggirsi l'alternativa. È esser pazzo, l'annunziare la distruzione della idolatria, se non si è padrone di effettuarla; nulla essendovi stato così forte, quanto l'idolatria, e nulla così spoglio di ogni umano sostegno, quanto Gesù Cristo, e i suoi inviati. È esser Dio, se il successo alla promessa risponde.

Ma dopo quella predicazione, che son divenuti l'Osiride e l'Iside degli Egizii, il Mithra dei Persiani, la Mylitta degli Arabi, la gran Dea di Siria ed Efeso, la Venere di Paffo, la Cibebe e l'Athi di Frigia, i possenti dei protettori dei Greci e dei Romani, il Teutate dei Galli, lo Herminsul dei Sassoni, e tanti altri? Questi idoli, lo so, nulla erano: ma essi opponevano agli attacchi del cristianesimo i pregiudizi, il brillante delle feste, la ostinazione, la seduzione, la eloquenza, la filosofia, la magia, la barbarie. Nulla ha resistito al Vangelo. Ma in realtà cosa mai è dunque questo Vangelo? Una

parola, un soffio; ma un soffio uscito dalla bocca di Gesù Cristo.

V'ha qui qualche cosa di più interessante. Il Salvatore è stato messo a morte sotto l'imperator Tiberio, senz'aver abbandonato la Giudea, nè fatto parola ai Gentili; e tostamente dopo la morte di Gesù Cristo il suo Vangelo è stato ricevuto da essi. Ma questa è precisamente la predizione dell'Evangelista s. Giovanni messa in bocca del suo maestro. Gli fa dire, senza la minima ombra di verisimiglianza, che l'impero dello Spirito delle tenebre, che si faceva adorare in luogo del vero Dio, era per cadere; e che la morte del Cristo sarebbe seguita da una commozione universale tra le nazioni, che erano in procinto di rinunziare alla idolatria, per attaccarsi a lui.

« È ora, dice Gesù Cristo, che il mondo sarà giudicato. È ora, che il principe di questo mondo sarà cacciato fuori; e per me, quando sarò stato alzato da terra, tirerò tutto a me » (*Joan.* 21. 31.). Coteste parole, che inutilmente si supporrebbe essere state inventate dall'Evangelista, sono state riconosciute dopo il primo secolo; e ciò ci basta, poichè la idolatria era ancor dominante nel ter-

zo. Ma il colpo mortale le era stato dato. Le sue perdite si possono annoverar come gli anni; e la predizione cotanto priva di verisimiglianza avea preceduto la sua primiera caduta.

Lasciam da parte l'insufficienza dei suoi inviati, e la follia della croce, che lor naturalmente dovea togliere ogni credenza. Che privilegio, pregovi, può avere il momento del suo supplizio, o del suo ritiro, per indurre gli uomini, che non hanno mai creduto nè alla sua sapienza, nè alle sue opere, a venire di mano in mano a lui, e ad ascoltar i suoi inviati, piuttosto che lui? O non vi ha ombra di senso, o vi ha una prescienza affatto divina nell'attaccare a un determinato momento la libera conversione dei cuori, in mezzo a circostanze le più adattate a impedirla. Questa profezia è senza contraddizione la più forte testimonianza, che lo spirito di Dio abbia reso all'opera evangelica. Univa essa alla missione del suo figliuolo un così possente motivo di credibilità, che Gesù Cristo l'ha ripetuta in cento maniere, e sotto il velo di un gran numero di parabole, egualmente proprie a renderla presente a tutti gli spiriti. Tutta la Giudea ha sentito dalla sua bocca,

e tutti i popoli hanno inteso dai suoi inviati, prima che gli Evangelisti avessero scritto, che il Figliuol dell' uomo, il Cristo darebbe la sua vita, e che in seguito alla predicazione dei suoi dall' oriente e dall' occidente, dal settentrione e dal mezzodì, verrebbe una folla di adoratori, che avrebbero luogo nel convito del regno dei cieli, e onorerebbero il vero Dio in compagnia di Abramo, d' Isacco e di Giacobbe; laddove i figliuoli ingrati che il rigettavano, sarebbero cacciati fuori. Cotesta profezia è propriamente il fondo e l' economia del Vangelo, il quale non ha mai avuto esistenza, se questa profezia non è reale. In questo modo porta quello con sè una pruova immortale di verità.

Se la predizione del rovesciamento della idolatria inspira a tutti i secoli succeduti una giusta riverenza pel libro, che l' ha senza contraddizione annunziato molto prima dell' avvenimento; niente era più capace di far rispettare fin dal principio la predizion degli Apostoli, quanto la profezia delle circostanze, che immediatamente dovevano tener dietro alla morte del Salvatore, e cominciare il rovesciamento della idolatria.

Predizione dei precisi avvenimenti, che immediatamente seguirono la morte del Salvatore.

In ogni incontro annunzia Gesù Cristo ai suoi discepoli, che la sua opera era; 1.° Di condur gli uomini alla penitenza, a cui Giovanni Battista aveva dato cominciamento. 2.° Di stabilire il regno dei cieli, o la vera santità nei cuori. 3.° Di rovinar l'imperio della idolatria, cui lo spirito di tenebre avea steso per tutto dove vi erano uomini. In una parola, convincere l'uomo di sua miseria, formar dei giusti, e rovinar l'opera dell'antico seduttore: ecco la missione di Gesù Cristo.

Ma nel momento il più proprio a rendere attenti i suoi discepoli, fa loro osservare, che nessuna di queste sue operazioni doveva eseguirsi lui vivente; che la esecuzione n'era riserbata *tutta intera* allo spirito, ch'egli avrebbe fatto discendere sopra di essi, per risarcirli di sua perdita. Arriva persino a dichiarar loro, che quei tre insigni cangiamenti, ch'erano l'oggetto di sua venuta, e dei quali alcu-

no non era per anche apparso, incontinentemente sarebbero per dar fuori; ch'essi comincierebbero a operarsi *tutti tre* tra pochi giorni, e subito dopo la sua partenza.

« Perchè io vi ho, dice loro, annunzia-
« to il momento di mia gita verso il mio
« padre, la tristezza ha occupato il cuor
« vostro: contuttociò, io vi dico la veri-
« tà, è vantaggioso per voi che io men-
« vada. Imperciocchè se io non me ne
« vado, lo spirito consolatore non verrà
« qui da voi; ma se io me ne vado, io ve
« lo-manderò. È egli quello che dopo la
« sua venuta manifesterà tra gli uomini
« il peccato, la giustizia e il giudizio.
« È allo spirito consolatore che si riser-
« ba il manifestare il peccato (e di con-
« vincere gli uomini di lor corruzione),
« poichè voi vedete, ch'essi non hanno
« punto creduto in me. Il mondo è an-
« cora nella sua impenitenza, lo spirito
« consolatore quegli è che (in mia vece)
« manifesterà la giustizia, e formerà la
« società dei santi; imperciocchè per me
« io me ne ritorno verso mio padre, e
« voi non mi vedrete più. Egli infine è
« quegli che manifesterà il giudizio; per-

« ché la sentenza è data contro il principe di questo mondo (*Joan.* 16. 6.).

Persuadere agli uomini, che il peccato è in essi; formare in mezzo a quella corruzione un popolo di giusti; rovinare infine il culto degli dei per far adorare il solo essere adorabile; son queste tante imprese poco verisimili per un uomo così debole in apparenza come è Gesù Cristo. Ma l'accertare, come fa, che queste tre cose, per le quali è venuto, e delle quali nessuna è eseguita, cominceranno ad adempiersi precisamente subito dopo ch'ei non sarà più su la terra, è un'arditezza ancora più inconcepibile. Ora dopo i primi giorni di sua partenza l'effetto comparve, e ancor dura.

Colui che non proferiva se non se parole di sapienza, non fu ricevuto dai suoi. Ebbe egli degli uditori e dei testimonii in gran numero, ma pochi discepoli. Il timore li trattenne, e rese la sua opera sino a quel tempo inutile. Egli disparve, senz'aver introdotto in alcun luogo il pentimento, ed il cambiamento di condotta; nè resa la santità più comune tra i popoli; nè dato il minimo assalto alla tirannia dell'errore, che faceva adorar tutto!

fuori che Dio. Se Gesù Cristo non ha neppur tentato l'impresa in una sola città idolatra, per esempio a Tiro e a Sidone; degli uomini così sprovvisti di talenti, come sono gli Apostoli, saranno essi più fortunati di lui? Lor altro non resta che nascondersi: e la morte di lui, come l'assurdità della predizione, deve bastare per disingannarli. Ma lungi dal fuggire, come avevano fatto allorché il loro maestro viveva ancora, si fanno essi pubblicamente vedere, e nel tempio l'annunziano. Lo spirito, che loro è stato promesso, di essi ne fa improvvisamente degli uomini nuovi. Alle due prime predicazioni di un rozzo marinaio, che si dice il discepolo di Cristo, otto mila uomini abbracciano la penitenza, e son penetrati di dolore per aver dimandato la condanna di lui al governatore. Malgrado il dispetto e le minacce dell'ordine sacerdotale, gli esempi di una costante fede, e di una sublime pietà, si moltiplicano in Gerusalemme e in tutta la Giudea. La Chiesa e le virtù stesse si dilatano a Damasco, in Antiochia, e a Paffo, e a Corinto: vale a dire, nelle città più disgiunte. Il Vangelo dà la prima scossa alla idolatria per sino in Roma,

per sino nella corte di Nerone, e nella famiglia di Narciso, cioè a dire nel centro di tutti gli eccessi (*Rom.* 16. 11).

Non v'ha giorno nei sei susseguenti secoli, in cui l'ara di qualche Dio, diciam piuttosto, di qualche mostro, non sia rovesciata. L'idolatria per tutto perde i suoi partigiani. Si rifugia essa nelle campagne, e degenera in rusticità. Infine la barbarie stessa ne ha rossore, e nei quattro continenti il vero Dio ha degli adoratori.

Gesù Cristo dunque non ha eseguito in persona alcuna delle tre parti della sua opera; e nell'eseguirle tutte e tre, giusta la sua promessa subito dopo la sua partenza, non ha fatto scorgere se non se lo *Spirito* onnipotente, ch'era in lui, e che egli avea messo nei suoi inviati.

A cotesta pruova non si può opporre che delle tenebre. Forse Gesù Cristo non ha egli fatto quella profezia. Si dura fatica a credere, ch'egli abbia detto quelle parole. Si tien per certo, ch'egli non le abbia mai dette. Nella propria ragione si trova la regola infallibile della condotta, cui Dio ha dovuto tenere.

Frattanto che noi produciamo le testimonianze rese dagli Apostoli alle predi-

zioni di Gesù Cristo, e le innumerabili testimonianze rese non meno alla predicazione, che agli scritti dei santi Apostoli; fermiamoci un momento sul carattere dell'evangelista, da cui noi abbiamo l'ultima profezia. Facciamo del Vangelo, in cui essa contiensi, quel conto che si fa di ogni altro scritto, di ogni altra umana testimonianza, che si fa credibile a proporzione dei segnali di verità ond'è corredata. Nulla v'è, onde facciasi sospetto quel suo racconto; e tutte le presunzioni sono in favore di esso.

Si sa dalle relazioni del martire s. Policarpo, di s. Ireneo, e di Eusebio, che il vangelista Giovanni faceva sua residenza in Efeso, dove era conosciuto, e onorato da tutte le Chiese dell'Asia. Non è stato già il Vangelo di lui, che abbia introdotto il cristianesimo in quelle parti: ma la notizia dell'apostolica dottrina, e la singolar stima delle virtù di s. Giovanni, quelle furono che fecero ricevere con venerazione il suo vangelo, scritto ultimo dei quattro. Era sempre la medesima istoria (1), ch'era uscita dalla bocca di testimonii di

(1) *Sicut tradiderunt qui ab initio ipsi viderunt et ministri fuerunt sermonis.* Luc. 1. 2.

vista, che n' erano stati i predicatori; ma meglio circostanziata in più capi.

Non vi era testimonianza alcuna, che fosse umanamente più credibile della sua. Nella dispersione degli Apostoli costernati dal timore, egli solo era restato ai piedi del suo maestro sin dopo la morte: il che ha fatto, che noi abbiamo il racconto più esatto della iscrizione messa sulla Croce, della sorte gettata su la veste di Gesù; e dell' aceto fattogli bere. Egli è quello che ci riferisce le ultime volontà del Salvatore, e la cura ch' egli si prende di sua madre, assicurandole il necessario mantenimento su le facoltà e l' amicizia di Giovanni, per cui quel testamento è glorioso. Ci ragguaglia altresì la circostanza dell' apertura del costato di Gesù dopo morte; e vi fa l' applicazione della profezia, in cui predicesi, che il Cristo sarà trafitto di colpi dai suoi, e che un giorno costoro riconosceranno colui che hanno trafitto (*Zachar.* 11. 13.).

L' evangelista Giovanni è il solo Apostolo, che stato sia esattamente testimonio di tutto. Ma egli non era solo. Trovavasi egli con un gran numero di assistenti, o curiosi di novità, o nemici zelanti di Gesù Cristo, e ansiosi ancor più di togli

l'onor che la vita. Tutte queste circostanze, delle quali erano stati informati dagli occhi propri, li mettevano in istato di smentire il racconto dell'evangelista, s'egli dalla verità dipartivasi.

V'erano eziandio degli uomini, i quali egli doveva temere ancor più dei nemici del Vangelo. Nella disamina che noi qui facciamo dei mezzi umani, che naturalmente potevano far ricevere il suo racconto, noi dobbiamo similmente far caso di ciò, che poteva screditarlo, supponendolo una impostura. La sua istoria doveva offendere la delicatezza o la gelosia degli altri discepoli, attribuendosi egli, come fa per tutto, la qualità di *Discepolo prediletto*; facendosi gloria di aver accolto presso di sè quella venerabile Madre, di cui Gesù gli avea fatto uno speciale legato; colmando infine di vergogna tutti gli Apostoli per essere fuggiti; accusa, poco necessaria al progresso dell'Evangelio.

Ma voi scorgete per tutto nei racconti di s. Giovanni, la confidenza di un uomo, che non teme nè le confutazioni, nè le negative, nè i lamenti. Voi vi trovate la esattezza di un testimonio perfettamente informato, che riferisce senz'apparato e senza scelta quello che vi sembra indiffe-

rente, ed eziandio quello che dice francamente le cose, come son esse accadute sotto i suoi occhi.

Secondo le regole della più sana critica, l'esatta conformità del racconto delle spedizioni di Cesare con le circostanze dei luoghi e degli affari di allora, ne dimostra la verità; avvegnachè il testimonio non avesse avuto, a giudizio di Cicerone e di Sallustio, nè probità, nè religione. Con più forte ragione cotesta esattezza a riferire le più minute circostanze, e a reggersi senz'errore in que' nomi di luoghi, di persone, e di pubblici affari, divien essa una dimostrazione di verità, quando il testimonio è di una probità manifesta.

Se questa pruova potesse acquistare alcun nuovo grado di forza, ciò sarebbe perchè il Vangelista alla virtù la più eminente unisce una semplicità di fanciullo. Se ne può far giudizio dal candore delle sue lettere. Come un uomo cotanto semplice sarebbe egli mai stato l'inventore di un racconto, di cui sarebbe impossibile al maggior furbo che sia mettere insieme le circostanze, senza inciampare nel suo cammino a ogni passo, e senza essere soventemente convinto di falso? Non

v'ha dunque alcuna testimonianza, che riunisca più caratteri di verità, quanti si uniscono nel racconto dell'Evangelista Giovanni.

Dal che segue, che se si ha risolto di sospettar furberia nella singolar predizione delle tre opere ricercate allo spirito, di cui doveano essere riempiti gli Apostoli subito dopo la partenza del lor maestro, l'Evangelista da tal sospetto n'è esente.

Al più, al più egli può essere stato ingannato da un uomo più accorto di lui, ed aver riferito le parole di quello con troppa credulità; ma poichè il fatto è reale, e che quelle parole sono uscite dalla bocca di colui, a cui si attribuiscono; come si vuole che un furbo legga giusto in un avvenire il più prossimo, e in un avvenir remotissimo? I tre punti predetti, o antichissimamente posti nel Vangelo di san Giovanni, han cominciato ad adempersi subito dopo la ritirata di Gesù. Subito dopo sonosi vedute delle società di penitenti e di giusti in Gerusalemme, in Samaria, e presso gli stessi pagani.

Il Dio di Abramo, cioè a dire, il Creatore, che aveva promesso ad Abramo di benedire nella sua posterità tutte le nazio-

ni, è loro annunziato a nome di suo discendente; e la decadenza della idolatria, cominciata con questa predicazione, va sempre aumentando di secolo in secolo. La perseveranza di un tale adempimento in un avvenire rimoto, è quella sopra tutto che fa conoscere, da quale spirito siano animati l'Evangelista e il di lui maestro. Non v'ha dunque qui alcuna surberia, nè in colui che racconta, nè in quello che profetizza, e la Mission cristiana è divina.

Un'ultima osservazione mette ancor meglio questa profezia al coperto da ogni sospetto. San Giovanni da principio la pubblicò soltanto con la voce, come il resto della vita del suo maestro. Egli non iscrisse che tardi ed in tempo che il primo secolo era molto avanzato. Le due prime parti della predizione, noi l'abbiam veduto, in ogni parte si adempiono. Ma que' principii di penitenza e di santità potevano non esser durevoli. Del terzo punto della predizione, ch'era il più importante, e il più visibilmente riserbato al potere di Dio solo, non era punto nè poco contrassegnato l'adempimento.

In tempo che viveva l'Evangelista, l'idolatria sussisteva, ed aveva fatto perire gli stessi Apostoli. Gli sforzi della filosofia,

e della potenza temporale, nel corso dei secoli susseguenti, pareva che dovessero ridurre in nulla il cristianesimo. È stata più volte fatta la risoluzione di convincere di falsità le predizioni del Messia; ma tali sforzi rendono testimonianza alla profezia, e la comprovano. L'idolatria non è più, e la parola di Gesù Cristo ha il suo effetto.

Gli ostacoli suscitati all'adempimento delle profezie, sono stati profetizzati.

Quegli ostacoli, che hanno reso più celebre la profezia, oppugnandola con disegno premeditato, sono stati profetizzati ancor essi. Gesù Cristo più fiate, e di una distintissima maniera ha predetto, che la dottrina del vero Dio, ed i buoni costumi s'introdurrebbero nella società; che il vangelo sarebbe portato da una città all'altra e che vi si sosterebbe ad onta delle opposizioni incessanti.

Quando un uomo, cui non è stato dato lo spirito profetico, si mette ad annunciar l'avvenire, fa d'uopo almeno, che non si metta in contraddizione con la più costante esperienza. Si poteva umanamente prevedere, che la dottrina del Vangelo in-

contrerebbe delle opposizioni. Ma non bisognava poi lusingarsi, che i successi fossero costanti come le persecuzioni. La conoscenza del cuore umano mostra ben il contrario; ed è una insigne temerità il predire, che una dottrina sarà sempremai oppugnata, e sempremai florida. Basta soltanto che delle opinioni cessino di esser protette, per cadere in un generale discredito. Gli dîi dei Greci e dei Romani non hanno da principio sofferto persecuzioni. Gli imperatori diventati cristiani non fecero mai morire nè i sacerdoti degl'idoli, nè gl'idolatri. Allorchè la polizia serrò i templi degli dei nelle città, se ne mantenne il culto nelle campagne, *in Pagis*: donde è venuto il nome di paganesimo. Poco dopo nonostante la sola mancanza di protezione ha fatto che a quello totalmente si rinunziasse. Si arringò inutilmente per la conservazione dell'altar della pace, e del tempio della vittoria. Bacco e Venere, quelle allegre divinità, per le quali tutto l'universo doveva prender partito, son cadute come le altre; e senza i nostri teatri non avrebbero esse in verun luogo nè altare, nè asilo.

Ogni qual volta che si ha voluto attaccare le religioni dominanti, disturbare

l'antica polizia, o cambiare i costumi dei popoli, si è trovato, è vero, più o meno di resistenza. Ma col tempo tutto cede. Ognun si stanca di lottare contro il torrente. L'amor pel riposo fa insensibilmente nascere delle nuove idee; e non v'è cambiamento alcuno, che dalle lunghe persecuzioni non sia finalmente stato introdotto. Alla sola fede delle promesse, e alla santità dei costumi è stato concesso il soffrire i perpetui assalti, sia di dentro, sia di fuori, e non succumber giammai. La predizione dunque è tanto più interessante, quanto essa era più inverisimile; e che per adempierla pienamente, gli uomini, che di loro natura sono cortesi verso quei, che loro non fanno male, sono usciti del proprio carattere con la fiera animosità, cui han dimostrato nel perseguitare il cristianesimo.

Da un'altra parte, è naturale all'uomo lo staccarsi da ciò, che non gli apporta se non disgrazie, quando queste compensate non siano da alcun reale risarcimento. Ma avvegnachè la conservazione della Chiesa in mezzo alle violenti scosse scitate ogni giorno contro di essa dai potenze temporali, e dallo spirito umano, sia una sensibile pruova della provvi-

denza, che veglia sopra di essa, e contro ogni verisimiglianza la sostiene; cotesta pruova riceve un perfetto rischiaramento dalla predizione ch'è stata fatta di una cosa così poco credibile. Gesù Cristo non si mostra attualmente egli stesso; ma la parola di lui sempre più possente dimostrasi: e dall'immortale adempimento di sue promesse universalmente pubblicate avanti l'avvenimento si capisce « ch'egli « era ieri, ch'egli è oggi, e ch'egli sarà « in tutti secoli » (*Heb.* 13. 8).

La conservazione del popolo giudeo predetta da Gesù è del pari inverisimile.

Se dopo la religione cristiana trovasi alcuna società incessantemente maltrattata, e non ostante indestruttibile, questa è la religione e la nazione giudea. Ma la conservazione di questa è niente meno opera di colui che ha reso immortale il cristianesimo, e che in seno alla sua Chiesa ha conservato l'antico deposito delle pruove, che la manifestano, conservando l'autenticità dell'antica Scrittura con il popolo a cui l'ha confidata. In fine ciò che pienamente dimostra la divinità di quella lunga e poco verisimile conservazione

nell'avversità, è altresì la celebre predizione fattane da Gesù Cristo.

Che si neghi ogni stabilimento ai Giudei; che si costringano a fuggire sotto altri climi, o a starsene nascosti nel nostro, che lor si consenta di lasciarsi vedere tra noi a condizioni a pena sopportabili; che lor si tolga il possesso, come è avvenuto quasi per tutto, di quel poco terreno, che lor si era accordato come un favor singolare; che siano odiati; che siano calpestati: sussisteranno. Davide, Zaccheria, e Gesù Cristo hanno annunziato, che gli abitanti di Gerusalemme benediranno un giorno l'inviato del signore, dopo averlo ributtato, e ch'essi riconosceranno colui che hanno messo in croce.

Avvegnachè sia un gran soggetto di ammirazione, il vedere un intero popolo consentir perseverantemente per un lunghissimo corso di secoli a essere infelice, quando può cessar di esserlo, rinunziando ad alcune opinioni; non è però unicamente la sussistenza di questo popolo smembrato in manipoli che ci dia diritto di ricorrere al miracolo: nè tampoco diciamo per questo che ogni opinione perseguitata sia una celeste dottrina. Per

esempio. si son veduti i Gauri (1), che hanno avuto Zoroastro per maestro, che si crede essere vissuto sotto Dario figliuolo d' Istaspe (2), sussistere lungo tempo nella Persia, poi salvarsi nelle Indie, piuttosto che rinunziare alle nazionali lor pratiche. Si trovano essi ancora al Mogol; e conseguentemente pare, che si possa essere in dejezione, e lungo tempo sussistere.

Ma benchè si debba notare, che le persecuzioni mosse contro dei Gauri furono passeggiere, e ch' essi tranquillamente godono nelle Indie di una libertà, che non si nega a veruna religione; evvi un' altra ragione di disparità, che non permette, che la loro conservazione in parallelo si metta con quella dei Cristiani o dei Giudei perseguitati. Noi non disgiungiamo i due indizii dei disegni di Dio sopra un popolo, che sono, di conservarsi malgrado gl' insulti incessantemente replicati, e di produrne la predizione distinta.

Non è la prosperità, nè l'avversità, che

(1) Quei che si dicono adoratori di un solo Dio sotto il simbolo del fuoco. È questo il sentimento attribuito loro da M. Hyde, *de Relig. Persar.*

(2) *Hist. of the Sews.*

faccia pruova delle speciali intenzioni di Dio: ma la prosperità, o l'avversità predetta e fedelmente adempiuta porta il carattere dello Spirito divino. Altri non v'ha che Dio, che saper possa il futuro destino dei Cristiani, dei Giudei e dei Gauri. Altri non v'ha che Dio che possa dire, quel che sarà di essi due mille anni dopo la predizione. Ma Dio nulla ci ha annunziato circa i Gauri; nè gli ha dispersi tra il genere umano, perchè testimonii siano e conservatori di qualche insigne verità: laddove egli per Daniele e per Gesù Cristo ha predetto la lunga dispersione dei Giudei; e per mezzo degli Apostoli, come pur per bocca del loro Maestro, ha predetto la perpetuità tanto poco verisimile della dottrina evangelica, malgrado le opposizioni sempre nuove sino al fine delle umane generazioni. Aggiungono a questa profezia la riunione d'Israele alla Chiesa cristiana negli ultimi tempi: ed è questo un avvenimento, che non è per anche sotto i nostri occhi, perchè è l'ultimo.

Tutti quegli avvenimenti, che dal principio della Chiesa cristiana sono stati la luminosa pruova della missione di Gesù Cristo, e dei suoi predicatori, hanno col succeder dei tempi acquistato un nuovo

splendore; poichè l'estesa e forza della pruova si aumentano, come la fedeltà e l'estesa dell' adempimento. In fatti alle persecuzioni dei tre primi secoli, son succeduti degl' interni contrasti ancor più formidabili, le dispute, il partito, l'avarizia, il fasto. Con i principi, e la moltitudine dei popoli, sono entrati nella Chiesa tutti i vizii. Ebbe quella un infinito numero di membri, che la disonorarono. N'ebbe di quelli, che si affaticarono per rovinarla, e che finirono di esser suoi membri. La umana ragione sempremai nemica, o poco contenta della regola di fede, ond'è tenuta soggetta, attaccò di mano in mano la divinità del verbo, poi a poco a poco tutti gli articoli della comune ed invariabil credenza. La filosofia sorpresa di maraviglia alla vista dei mali da sè cagionati, fa tuttavia la ingiustizia di rimproverargli al cristianesimo. La Chiesa ebbe a soffrire dalla barbarie dei popoli del Nord, che apparentemente mostravano di quietarsi, per tenerla in continue inquietudini. Niente meno essa ebbe a soffrire dalla ignoranza della mezzana età, e da tutte le passioni, che la hanno stracciata: in una parola, dovea essa sempre soffrire e sempre sussistere.

Cotesta dimostrazione è principalmente per noi. A questo riguardo, la condizione degli ultimi tempi della Chiesa acquista un vantaggio su quella dei primi. O piuttosto trovasi una giusta compensazione di lume, che mette tutti i secoli in istato di restar persuasi della rivelazione evangelica. I primi secoli hanno veduto le opere dello spirito onnipotente: i susseguenti e gli ultimi capiscono sempre più, che Gesù Cristo e i suoi inviati sono il centro, a cui si portano le profezie precedenti, e da cui partono altre predizioni, che di età in età si verificano. In tal guisa, lo spirito di verità non ha mai cessato, nè cessa di giustificare, per mezzo di sua immediata testimonianza, la realtà della cristiana missione.

Noi avevamo promesso di mostrare, che essa è divina, se lo spirito l'ha giustificata con le pruove rapportate dagli Evangelisti. Ma a quest' ora abbiám fatto più. La condizione non è più incerta, ed i fatti si scoprono reali. Senza fare alcuno sforzo per provare la divinità delle Scritture; ci basta che siano libri antichi pubblicati per tutto prima dell' adempimento di un gran numero di avvenimenti poco o nulla verisimili, che vi si trovan predetti.

Ecco là il sigillo dello Spirito santo; e la missione, di cui que' libri annunziano la perpetuità, non va scompagnata dalle sue prove.

Ma tutti gli uomini non essendo egualmente al caso di aver veduto le opere miracolose, e di fare il confronto delle antiche profezie con gli avvenimenti; quelle prime lettere di credenza, prodotte dagli inviati, e che potevano ancora essere esaminate con occhio attento, sono state fortificate, o supplite, a favor di tutti, da altre testimonianze numerosissime, e le più degne di fede, che da uomini render si possano a ciò che han veduto; e che, in tal modo, una sola testimonianza facendo unitamente alle precedenti testimonianze, « rendevano quei, che han creduto, senza veder le opere, felici non « men di quelli, che vedute le avevano (Joan. 20. 29.).

II

La testimonianza del battesimo.

Io passo dunque, dalla testimonianza dello spirito a quella dell'acqua, cioè a

dire, al cambiamento di quelli, che riceverettero tosto il battesimo: perchè quelle due testimonianze sono infine la stessa; la seconda supponendo la prima, e dovendo supplire per quella.

Comechè vedute non si siano le lettere patenti della erezione di una curia presidiale, o di una corte sovrana, se ne ha però eguale certezza per le attestazioni di quei che ne hanno preso informazione; per la perseveranza della repubblica a mantener quei tribunali; e pel consentimento delle provincie, che vi portano i loro affari. Una testimonianza dunque può essere supplita da un' altra senza timor d' illusione. Così è, che la testimonianza resa dal padre a suo figliuolo nel giorno di sua trasfigurazione, e le testimonianze rese dallo Spirito santo alla missione degli operai evangelici, sono state supplite dai testimonii di quelle opere in favor di quei che credettero senza averle vedute; e tanto è lungi, che questi qui siano degni di biasimo per aver creduto, che anzi il loro assenso alla predicazione, e alle Scritture evangeliche sul fondamento della testimonianza dei primi fedeli, era una condotta infinitamente ragionevole; poichè avevano, per prestar-

vi fede, dei motivi incomparabilmente più forti di quei, che determinano tutte le risoluzioni della società negli affari della maggior importanza. Noi con la più perfetta tranquillità facciamo un contratto di vendita, persuasi che un tal terreno è nostro; che l'atto di acquisto è in nostre mani; che la minuta è presso il tal notaio; che noi sempre l'abbiamo affittato senza impedimenti; avvegnachè si potesse dare, se qualcuno avesse intrapreso di burlarci con delle apparenze appostatamente preparate, che in tutto vi fosse della illusione. Cotesta illusione è impossibile nei fatti che a noi sono proposti da credere; a proporzione del concorso dei tre o quattro caratteri che seguono.

1.º Che gli oggetti ed i fatti, che ci si riferiscono, non siano stati veduti nell'oscurità alla maniera di prestigi, ma di bel chiaro giorno; nè una sol volta in passando, ma in più luoghi, ed in una maniera durevole, che permette all'occhio di accertarsi di quel che vede.

2.º Che i fatti riferiti siano legati tra essi, in modo che scambievolmente si confermino, che i secondi suppongano i primi, e che aver veduto gli uni sia lo stesso che aver veduto gli altri.

3.^o Che non vi possa essere stato alcun concerto tra i testimonii, che riferiscono le cose alle persone, che non le hanno vedute.

4.^o Che i testimonii diano tutte le sicurtà immaginabili di loro esattezza e di loro disinteresse.

Questi caratteri non hanno bisogno di essere sviluppati. Non è d'uopo che di farne l'applicazione. Ciò che dal Vangelo presentasi, non è una immaginaria opinione, creata in una testa, e artificiosamente disposta. È una serie di fatti ben comprovati. Le opere dello Spirito di Dio, che sono state prodotte in pruova della missione evangelica, e pubblicate dai primi Cristiani, non erano per alcun verso soggette a illusione; sia che siano considerate in sè stesse, sia che siano considerate dalle disposizioni di quei che le riferiscono.

Potevasi egli prendere abbaglio con altri, con altri dodici, con altri cinquecento, udendo la voce di Gesù dopo la sua risurrezione, toccando le sue cicatrici, vedendolo operare e mangiare in mezzo dei suoi discepoli?

Le Chiese potevan elleno ingannarsi circa il fatto della risurrezione, allorchè si

dava loro avviso trent'anni dopo quell'avvenimento, che la maggior parte dei cinquecento fratelli, che avevano veduto il Salvatore risorto, erano ancora in vita?

Quei che non avevano veduto il Cristo resuscitato, potevano essere stati testimoni dell'effusione del suo spirito. Quelli che non avevan veduto i miracoli di Pietro, veduto aveano quelli di un altro discepolo. Gli ultimi fatti supplivano ai primi, e tutti erano pruove non men della verità della risurrezione, che della divinità della missione, e della Scrittura evangelica. Tutte queste cose erano inseparabili; provata una sola, era provato tutto.

I testimoni che vedute le aveano, toccate, o intese, si presentavan per tutto senza concerto, senza sospetto, nè apparenza, sia di credulità, sia d'impostura.

I fedeli del secondo secolo erano convinti sì per li fatti, dei quali erano testimoni eglino stessi sì per li fatti che aveano inteso dai primi testimoni più rispettabili di ogni altro. La Grecia e l'Italia, probabilissimamente la Galazia e la Spagna veduto aveano ed inteso san Paolo, o s. Marco, o s. Clemente. Gli abitanti di Leone univano le personali loro notizie al racconto che lor faceva Ireneo di quel che

aveva veduto ed inteso dal venerabile Policarpo suo maestro. Questi riferiva alle Chiese di Jonia le conversazioni avute con san Giovanni l'evangelista, e con altri discepoli, intorno alle azioni e parole del Signore (*Euseb. Hist. Eccles.*). Questi soli esempi ce ne fanno immaginar diecimille, ch'erano per tutto gli stessi.

Quei che ai ministri del Vangelo rendevano testimonianza di aver veduto le loro opere, erano interamente degni di essere ascoltati. Eran questi degli uomini fatti, che per elezione eran divenuti cristiani, e con cognizione di causa. I Giudei convertiti avevano, in conformità degli Apostoli, confrontato le promesse e le profezie con gli avvenimenti (*II Petr. 1. 19.*). I Gentili avevan veduto un sorprendente concorso di opere maravigliose, che appoggiavano la stessa missione.

Ognuno sa quanto poco vi fosse da guadagnare per li testimonii di quelle maraviglie: e questa pruova di lor probità è stata tante fiate messa in vista, che di ritoccarla non è mestieri. In vece di mostrar nuovamente tutte le passioni e tutti gli umani interessi collegati per distruggere i primi fedeli; fermiamoci a considerar quel ch'essi ebbero a provare nel proprio

lor cuore; noi dai loro interni combattimenti comprenderemo, che la sola forza della verità gli ha fatti essere testimonii.

Forza della testimonianza resa dai Cristiani.

Se voi eccettuate una spezie di gente avvezatasi di buon'ora alle azzardose intraprese per la lusinga del bottiuo, ed in cui il grand'uso dei delitti ha guastato la coscienza, o estinto il timor delle leggi; tutti gli uomini son fortemente attaccati alla religione, in cui sono stati allevati. E niente minor attacco hanno essi per la lor patria, e per gl'interessi di lor famiglia. Ed egualmente difficile altresì è il rompere i legami, onde sono uniti a una abitazione, a delle possessioni, a dei piaceri, o a delle pratiche, delle quali hanno essi fatto una lunga abitudine. Son tutti questi legami insieme, che trattengono quegli, ai quali è annunziato il Vangelo, e che più fortemente gli trattengono, perchè sono legami grati e piacevoli. Come resistere a una moglie bagnata tutta di lagrime, che mette sotto gli occhi di suo marito l'inevitabil sciagura, che per conto di sua credenza dovrà cadere

su quanto ha di caro? Si concepiscono qui mille ostacoli del pari terribili, che devono naturalmente far abortire il Vangelo. Io non veggo uomo alcun su la terra; che se ascolta i suoi intesessi, o soltanto i suoi pregiudizi, non debba avervi una ripugnanza invincibile.

I pregiudizi dei Giudei, intieramente opposti al Vangelo.

Annunziasi il Vangelo ai Giudei? Son essi pieni di venerazione pel loro esteriori pratiche, per la legge che li distingue dagli altri popoli, per la famiglia che esercita il sacerdozio, pel paese dato loro da Dio in proprietà. Il loro tempio è il luogo scelto dal Signore, per farvi in esso il suo soggiorno. Debbon essi esser per sempre i popoli di Dio. Sono essi i figliuoli di Abramo e d'Isacco; la posterità prediletta. L'avvenire il più lieto è riservato per essi. Aspettano essi un messia, che di onore gli colmerà, sottomettendo ad essi le nazioni. Confrontano essi cote-ste idee con la dottrina evangelica? Si fa saper loro, che la legge, il tempio, il sacerdozio e la concessione del paese di Canaan, non sono se non dei preparamen-

ti, divini in vero, ma passeggeri, che servivano a regolare e a tener in freno la nazione depositaria delle promesse fino alla manifestazione del Messia; che egli deve essere fatto morire, che il suo sacrificio da oggi avanti sarà il solo gradito da Dio, che non se ne celebrerà alcun altro; che dopo quest'opera adempiuta, soppresso sarà il tempio, e annichilato il sacerdozio; che il Messia, in luogo di essere il conquistatore delle nazioni, nè sarà il dottore ed il salvatore; ch'egli comunicherà loro, per mezzo de' suoi inviati, il culto del vero Dio, e ne farà dei figliuoli di Abramo per mezzo della fede; che i Giudei che si credevano il popolo di Dio, ad esclusione di ogni altro, non saran più il suo popolo: e che la nazione, che ha abbeverato di fiele, e crocefisso il proprio suo re, secondo la parola dei profeti, sarà, secondo le stesse profezie, staccata dalla sua terra natia, per rimaner schiava ed errante tra tutte le nazioni.

Un tale annunzio che impressioni debb'egli fare nei Giudei? Il lor primo moto è di non voler nulla esaminare, nè vedere, nè sentire di ciò che loro si dice, o che loro a dito si mostra. Il loro zelo, che è sregolato dall'amor proprio, e che altro

più non è che una passione brutale, in furor si converte : ed in vece di ascoltare i fatti, o di osservare l'accordo degli avvenimenti con le profezie, si turano essi gli occhi e le orecchie: cominciano dal perseguitare, anzi dal lapidare i predicatori.

Qui si rileva, quai rivoluzioni hanno dovuto farsi nel cuore di un Giudeo, per istaccarlo dai suoi primi pensieri, e per fargliene prendere di cotanto dissimili. È pur di gran forza una testimonianza, quando è resa a una verità di fatto da cuori, ch'essa guadagna in mezzo a tante prevenzioni! Un Paolo, un Sila, un Barnaba convertiti in questo modo, non sono nè dei fanatici riscaldati fin dalla infanzia dai discorsi di lor famiglia; nè degl' indipendenti, che si rivoltano contro la legge dei loro padri. Son dessi degli uomini prudenti, e di senno, che confrontano le promesse, che lor si son fatte, con gli effetti, che veggono; e non che disprezzare la legge dei loro padri, cominciano a sentirne la vera eccellenza, ricevendo i beni reali, dei quali quella legge era la preparazione e l'annunzio.

Quindi l'estrema cura presasi da s. Paolo in tutte le sue lettere indirizaaate alle

Chiese, nelle quali vi erano molti Giudei convertiti, come in quelle ai Romani ed ai Galati, e con più forte ragione nella epistola agli Ebrei; di lor fare osservare nella legge, di cui aveano preso informazione, una economia, e dei disegni, che nè da lui, nè da essi vi erano stati scoperti; ma che gli avvenimenti glieli facevano chiaramente venir sotto gli occhi.

Opposizione dei Samaritani al Vangelo.

Il Vangelo portasi egli presso gli scismatici di Samaria? Rispettan quelli Moisè, ed hanno la giudea nazione in orrore. Non potran dunque sentir a dire, che la legge di Moisè non più si esercita; nè reggere alla immaginazione di dover ricevere dai Giudei l'adempimento delle promesse, e l'annunzio della salute.

Prevenzioni dei Gentili contro il Vangelo.

Il Vangelo presentasi egli ai Gentili? Beon essi l'iniquità come l'acqua. Non hanno regola che in soggezione gli tenga. I lor piaceri pel contrario sono autorizzati dalla pubblica religione, e conse-

crati come azioni grate ad altrettante speciali divinità, che hanno cura di ricompensarle. Le nazioni le più potenti sono al maggior segno imbevute di questa massima che bisognava essere scrupolosamente fedeli agli Dei autori di loro prosperità, e chiuder severamente la porta a ogni religione straniera.

Disposizion dei filosofi.

Il Vangelo portasi egli nelle scuole dei pagani? I filosofi, malgrado i lor dispareri, in un punto tutti convengono, ch'è quello d'idolatrar la loro ragione, e di badar poco alla relazione dei sensi. Come riceveranno essi una dottrina, di cui il primario fine è quello di umiliar la ragione? Come accoglieranno essi una dottrina, che si appoggia tutta su fatti, e che non è punto opera di loro intelligenza? Senz'alcun dubbio rigetteranno essi il Vangelo, ed anteporranno il loro giudizio alle attestazioni più chiare, dalle quali si sbrigheranno, col denominare le relazioni più uniformi di tutti i nostri sensi, mezzi illusori, e poco propri ad istruire un filosofo. Prendete gli uomini della tal nazione, e della tal maniera di vivere, o

di pensare, che vi piacerà; bisogna, presentando loro il Vangelo, farli risolvere a rifondere tutte le idee, che hanno una volta preso, per formarsene di nuove; a rinunciare a tutto quello, che per una lunga abitudine, ed applauso del costume, pareva essere apprezzabile del pari che necessario. Bisogna nel tempo stesso farli risolvere ad abbracciare una religione piena di gravità, una regola indispensabile, che per rimediare al libertinaggio del senso, e all'alterigia della ragione, metteva in ceppi la ragione ed i sensi. Per un nuovo cumulo di ostacoli, bisognava ricevere delle lezioni di credenza e di condotta da una nazione, che si sapeva essere affatto priva di filosofia; e che per la sua estrema singolarità si aveva meritato un universale disprezzo. Ma di che saranno apportatori gli emissarii di questa nazione? Annunziano essi al genere umano, che bisogna riconoscere per Salvatore e per Maestro, un uomo, che si è detto più grande dei profeti; anteriore di Abramo; messo sotto gli occhi di Abramo, come passando anticipatamente dalla morte alla vita; nato avanti tutti i tempi nel seno del Padre; il figliuolo dell'uomo tutto insieme, e il fi-

gliuol di Dio; l'erede di tutte le cose; che si è detto la Sapienza venuta dall'alto; che in una parola si è detto Dio; ma che nonostante ha abitato tra noi in mortal corpo, ed ha sofferto la morte. È vero che si annunzia ritornato in vita; ma egli non comparisce, ed i beni che da parte sua si promettono, sono lontani e invisibili.

Vuolsi egli, che in grazia di un avvenimento incredibile, attesa la disposizione, in cui sono tutti gli spiriti; e su la parola di alcuni ragionatori senza talento, rinunzino gli uomini alla loro maniera di vivere, ai loro piaceri, a tutti gli allettamenti di una religione comoda e sensuale? Gli uomini non si mettono alle strette per bel diletto. Di niente più son gelosi, quanto della indipendenza di lor ragione. Per poco ch'essi con quella abbiano profittato per mezzo di lor personali ricerche, duran fatica ad ammettere ciò che non possono concepire.

Tali però sono i sacrifici, che si fanno per tutto, divenendo cristiano. Pregiudizi, abitudini, possessi, ragionamenti, libertà di sentimenti, cose tutte che gli uomini mettonsi per tutto sotto i piedi. Bisogna che stati vi siano degli avvenimen-

Spett. Tom. XIV.

ti ben singolari, per far nascere da ogni parte una tale rivoluzione: e si può formar giudizio della forza dei motivi, onde sono stati mossi i Giudei, i Gentili, i barbari, i filosofi stessi, dalla universale innovazione che in essi si è fatta. Nuove idee, nuove speranze manifestate al di fuori per mezzo di una vita affatto nuova.

Gesù Cristo fa sapere a un dottor della legge, che lo consultava, qual sia la natura di quell'interiore rinnovamento, che l' Evangelio deve operare nei cuori; e paragona quella spirituale operazione al soffio dell'aria, di cui s'intende la voce, e si senton le scosse, avvegnachè non si sappia nè donde parta, nè dove vada. « Non basta, dice egli, che l'uomo rinasca di acqua (facendo col mezzo di una purificazione esteriore, la pubblica dichiarazione di voler cambiar vita) ma bisogna ch'ei rinasca di spirito; ch'ei si cangi quanto alle idee e alle inclinazioni; che lo spirito un uomo nuovo ne faccia. Non si vede, nè donde provenga in lui un tal cambiamento, nè il termine, e le speranze a quai lo conduce. Ma la forza dello spirito che lo tocca, e la convinzione dei beni, che il fedele aspetta, mostransi al di fuori per mez-

« zo di una riforma, che abbraccia tutte le sue azioni, e l'intera sua vita.»

Questa ammirabil vita, che dopo le precedenti licenze ed enormità, perseverantemente teneva dietro al battesimo, era dunque la espressione la meno equivoca del cambiamento, che dalla vista dei miracoli, e dalla grazia era stato operato in essi. Così, abbenchè la ragione fosse confusa tra gli oggetti della rivelazione, e che invisibili fossero i beni promessi; Dio onorava l'intelligenza dell'uomo, e voleva ch'ei fosse cristiano per una saggia determinazione, movendolo esternamente con dei motivi, ai quali la prevenzione, o le sole passioni potevan resistere.

III

La testimonianza del sangue.

Io mi accorgo di aver anticipatamente fatto sentire tutto il merito della terza testimonianza, ch'è quella del sangue. Imperciocchè l'uomo nulla avendo più a cuore della sua vita, s'egli la sacrifica piuttosto che negare ciò che ha veduto,

inteso, e toccato; è questa la più forte testimonianza che produr si possa di una cosa sensibile. Cotesta attestazione chiamasi semplicemente IL MARTIRIO, *la testimonianza*. Il martirio in fatti è la prova per eccellenza; posciachè se questa non è ricevuta in materia di fatto, o di cose palpabili, e sottoposte alla comune relazione dei sensi, non occor più ricevere nè deposizioni nè attestazioni. Egli è impossibile di comprovar cosa alcuna. Lettere di nobiltà, diplomi, titoli di acquisto, presa di possesso, lettere patenti, sigilli, promulgazioni di legge, notorietà, tutti mezzi di essere istruiti di ciò ch'è stato detto o regolato; diventan frivoli e invalidi. Queste tutte son cose sensibili, non se ne ha più a far alcun conto. Non havvi più dunque certezza, nè sicurtà in cosa alcuna. Poichè di che mai si dovrà aver fidanza, se non si ammette la testimonianza, che più uomini prudenti, e pieni di senno, che uomini di ogni età, di ogni carattere, e di ogni paese, senza che tra sè si conoscano, in differenti tempi, in tutti i luoghi rendono a delle cose da essi vedute, o sentite, e dal renderla non gli rimuova nè la infamia, nè i rigori, nè la perdita della vita? Nulla

da noi si ha, che a una tale testimonianza paragonare si possa. Vi posson esser dei pazzi: ma la pazzia non fu mai un male epidemico.

Quel che convien pensare di quei che muoiono per una opinione.

Niente è così inopportuno quanto il discorso che si ha costume di ripetere a proposito dei martiri del cristianesimo. « Le false religioni, dicesi, si vantano di « aver avuto i loro martiri. »

Io so che si può morire pel Maomettismo, e per ogni altra opinione, da cui uno si sia lasciato prevenire. Ma morire per una cosa che non si abbia nè veduto, nè inteso da relazioni certe, è un attestare la sua persuasione, non la cosa.

Colui che muore piuttosto che negare il viaggio di Maometto in cielo, di cui chicchessia non è stato testimonio; non attesta se non se la sua prevenzione in favore di quel famoso Arabo. Non v'è alcun Maomettano, che spacciato si sia per testimonio oculare di alcuna parte della missione del preteso profeta. Evvi alcuno che l'abbia accompagnato su la scala di luce? che abbia veduto il gran

gallo, e ne abbia con esattezza preso le sue dimensioni? evvi alcuno, che, non avendo egli da sè fatto la misurazione dei cieli, abbia ricevuto dai pratici verificata quella misura, e quelle curiosità così poco importanti alla santificazione delle anime? Ma questo è fermarsi troppo su cose ridicole. Il Maomettismo, e tutte le rivelazioni seguite in secreto, possono ben avere dei confessori: ma non hanno quelle alcun martire.

Al contrario per incredibile che sembri un avvenimento, si può dimostrarlo per mezzo di una testimonianza veramente giuridica e convincente, allorchè i testimonii hanno potuto far uso degli occhi propri, delle proprie orecchie, e del concorso di tutti i lor sensi; specialmente se l'hanno fatto senza concerto; se altri, che non gli conoscono, vi aggiungono di simili testimonianze, anche con pericolo di loro vita.

Dall'uomo darsi non può una maggior prova di sua sincerità o di sua persuasione. Ma come questa persuasione è nulla, quando non si ha veduto, o non si sanno i fatti per testimonianza di quelli che gli hanno veduti; e di aver veduto, e di aver chiarito i fatti, quando è comprovata con

la perdita della stessa vita, è la prova più forte della realtà dei fatti, che accaduti sian sotto il sole. Di tal guisa il martirio è la gran pruova del cristianesimo, che equivale a tutte le altre testimonianze.

Quei, che per dei motivi, che noi ci dispenserem dal cercare, hanno procurato di ridurre ad un piccolissimo numero i testimonii della verità del Vangelo, sono stati perfettamente confutati dagli infiniti fatti, e dalle rispettabili autorità, che il dotto Ruinart ha raccolto nella celebre prefazione, che leggesi alla testa dei *Veri atti dei Martiri*. Que' paradossi sono altresì confutati da un infinito numero di scrittori contemporanei, e da una moltitudine di monumenti reali, i quali, benchè non siano messi in iscritto, o fatti circostanziati, non lasciano però di essere pruove veridiche delle barbare esecuzioni, alle quali il cristianesimo ha dato in ogni luogo occasione. Si mettevano i Cristiani a combattere con le fiere in tutte le arene, che ogni gran città ambiva di avere ad imitazione di Roma. Le prigioni, le galere, le cave di pietre e le miniere erano piene di Cristiani. Vi sono eziandio molti fatti, onde dimostrasi, che l' odio del cristianesimo, malgrado la dolcezza e

le precauzioni di più imperatori portati alla moderazione, avea per tutto degenerato in furore, e cagionato l'eccidio di più famiglie insieme. Io non ne produrrò che una sola pruova. Ritrovansi nei cimiteri, ch'erano un tempo fuori delle porte delle nostre antiche città, dei luoghi, che dalla pietà dei fedeli sono stati sempre distinti col nome di cimiteri dei Martiri. Scavandosi in quelli, per fare delle fondamenta, si sono spesso trovati dei sepolcri di tufo, di pietra, o di creta, nei quali son coricati degli scheletri, con dei chiodi conficcati nei gomiti, e su la testa, o con degli spiedi di ferro, che lor passavano per le spalle, incrociandosi sotto il petto. Alcuni di questi sepolcri si son trovati assai spaziosi e capaci di contenere nel tempo stesso più corpi grandi, e molti piccoli di una statura ineguale (1). Quasi tutti ritengono i contrassegni di una simile crudeltà. Vedesi quel che ciò significa. Non si ha mai fatto soffrire ai figliuoli dei malfattori, la pena dovuta ai delitti dei loro padri: e la onorifica sepoltura, che negasi ai scellerati, è sta-

(1) Vedi *Rom. subterr. Gallonius, et Praef. Histor. Metropol. Remens. Domni Marlot.*

bilmente procurata a quelle famiglie, da quel medesimo spirito, che ha avuto la forza di chieder a Pilato il corpo di Gesù, e di deporlo con distinzione in una tomba, che non avea peranche servito ad altri.

Gli autori dei tre primi secoli, ed i tre antichi continenti, son pieni, non già di vestigi equivoci, ma di monumenti visibilissimi della costanza e del numero di quelli, che hanno sparso il loro sangue, piuttosto che negare i fatti, dei quali erano perfettamente informati. Degli abili critici (1) ne hanno raccolto e fatto valere le pruove, sceverandone non solo il falso, ma anche l'incerto.

Cotesta pruova, ch'è propriamente la testimonianza delle testimonianze, si è ingrandita, come il numero dei Cristiani, e si è fortificata trecento anni di seguito. L'opera della salute avea già cessato di esser locale, per la universalità della predicazione: ma come tutta la terra ha sentito; così tutta la terra ha veduto scorrere il sangue dei testimonii: e Gesù Cristo avea anticipatamente dato una forza invincibile a quella testimonianza, profe-

(1) Adriano Baillet, ed i Bollandisti.

tizzando contro ogni verisimiglianza, che tale testimonianza a lui sarebbe resa dinanzi ai tribunali dei Giudei e dei Gentili.

Da tutto ciò che precede, è evidente, che non si può ragionevolmente dubitare della coesistenza dei libri del Nuovo Testamento, e delle chiese, che gli hanno uniformemente attestati e trasmessi. Le testimonianze rese dal Padre al suo Figliuolo, ed ai suoi inviati, sono egualmente certe; poichè son riferite da quei libri, e nel tempo stesso poste sotto gli occhi di tutta la terra, tanto pel cangiamento delle nazioni convertite, quanto per la intrepida morte di un numero grande di testimoni.

OBBIEZIONE.

Eccovi qui quel che io ho sentito dire di più specioso per render vana questa pruova da persone, che, tuttochè dotate di spirito ben fatto e riflessive, non lasciavano di aver qualche ambiguità intorno alla certezza della rivelazione; per un effetto di abitudine, in cui siamo tutti di perder di vista le pruove chiare, qualora la nostra ragione vi opponga unqual-

che baleno di luce, o pur soltanto alcune oscurità.

Noi in nessun modo, dicevan essi, neghiamo, che il Vangelo non abbia una perfetta proporzione con li bisogni dell'uomo, sia per umiliare la prosontuosa ragione, assoggettandola alla regola della rivelazione; sia per disporre il nostro cuore alla pratica di tutte le virtù necessarie alla società, presentandogli gli esempi più forti, ed i più interessanti motivi. In questo senso noi farem sempre applauso al cristianesimo. Noi non abbiamo amici più sodi dei veri cristiani. Noi confessiamo altresì a gloria del Vangelo, che mettendolo in paragone con la dottrina degli uomini più giudiziosi, quali sono stati Socrate e Confucio; questa qui è fredda, e poco atta ad inspirare coraggio, niente altro avendo per animare le nostre speranze, che alcuni ragionamenti confacenti al gusto di un piccol numero di persone che riflettono; ma superiori all'intendimento della maggior parte. Ora cosa è questa morale, che non è che per li filosofi? per gente, che si credono tutti capaci di farne un'altra ancora più bella? Laddove la morale di Gesù Cristo è intelligibile per sin dai più idioti. Non si

poteva concepir nulla di più popolare, quanto il mostrarci uno tra noi collocato in quella gloria, ch'è riserbata agli altri. Ma non basta, che l'annunzio di quell'opera sia bello, e interessi: è d'uopo poterne amministrar le pruove in ogni tempo: e questo è ciò che oggidì non sembra agevole.

Se il Vangelo si annunziasse come una semplice istoria, o come un trattato di filosofia; noi non saremmo punto sorpresi al vederne uscir fuori delle differenti interpretazioni, o delle pruove più o meno verisimili. Ma il Vangelo ci si presenta, come un'alleanza, che Dio fa con l'uomo. E per verità cade in acconcio pel bisogno della moltitudine, che si perde dietro a una opinion disputabile, ma che benissimo intende le promesse fatte ad Abramo, e l'alleanza offerta per mezzo del suo discendente a tutto il genere umano. Ora non vi ha alcun'alleanza senza ambasciata: e quest'ambasciata deve necessariamente esser una, come è la intenzion di colui che la invia. Come dunque accorderemo l'unità indispensabile della missione, con la molteplicità dei ministri, che cambiano la dottrina, che scambievolmente condannansi, e che nono-

stante ci dicono tutti con una egual confidenza : *Venite a noi: noi siamo gl' Inviati?*

Quando infine restasse nella società un ministero, che accompagnato fosse da contrassegni più vantaggiosi di quanti ne abbiano gli autori delle nuove sette; converrebbe, che quel ministero potesse provare la sua missione, come il parlamento di Parigi pruova la reale sua istituzione; o con le sue lettere patenti, o in luogo della lettura di quelle, con la sua cancelleria, con li suoi privilegi, e con le attestazioni perpetue di quanto gli è di intorno. Con tutto questo il parlamento non rende già testimonianza a sè stesso; non è esso che sostenitore delle testimonianze, che ha da principio, e per lungo tempo dipoi ricevuto. Ma è egli la stessa cosa del ministero evangelico? possono al giorno d'oggi farsi rivivere le testimonianze delle opere dello Spirito, e le testimonianze umane, che sono state rese all' opera evangelica? Quando in realtà fosse, che quelle testimonianze siano state rese; ciò altro più non è che un'antichissima fama; non è più possibile l'esaminarle, nè il confrontarle con ciò, che poteva sicuramente mostrarne la for-

za o la insussistenza. Il tutto è così lontano da noi, che è appunto come se più non fosse.

Ma se la lontananza, e la difficoltà di metter in chiaro le prove della missione ne hanno distrutto la certezza, i portatori dell'alleanza, qualunque essi siano nient'altro più hanno che degli *aver sentito dire*, per allegare i diritti che arrogansi. Si rendono testimonianza a sè stessi, invece di presentarsi dietro ad una testimonianza che gli prevenga; e l'Evangelio niente altro più essendo che un affare di ragionamento, nessun altro merito in esso più non iscorgiamo se non se la singolarità dei casi. Sarà di esso, come della metempsicosi di Pittagora, che ha incontrato favore presso i Bramini; o di quella intellettuale bellezza della virtù, onde fu preso Socrate, e dopo lui alcuni settatori capaci d'intendimento.

Non basta dunque, aggiungesi, di produrre, come hanno fatto tanti scrittori, le pruove della religione cristiana. La maggior parte degli uomini nè legge, nè può capire quelle discussioni: e quei che vi trovano più di verisimiglianza, non sono molto più avanti degli altri. Il punto principale lor manca.

La religione cristiana dicendosi infatti essere essenzialmente l'alleanza di Dio con gli uomini, di questa alleanza conviene amministrar la pruova sempre viva, sempre intelligibile ai meno istruiti, come ai più dotti. Convien loro far vedere commissione data, e chiaramente perpetuata; poichè non si può aver certezza, nè degli articoli dell'alleanza, se non per mezzo di quei, che hanno la commissione di annunziarla; nè specialmente della realtà dei loro poteri, se non per mezzo di testimonianze, che possano ogni giorno verificarsi. Ma se le lettere di credenza, o l'equivalenti testimonianze più non sussistono: come ci si produrranno?

Noi non abbiám veduto le pruove dello spirito, che provar potevano la missione: noi non abbiám veduto scorrere il sangue dei testimonii, ch'era come la sostituzione. Gli atti del lor martirio sono perduti; ed in luogo loro son venute delle leggende per lo più favolose. Restando il ministero senza pruove, il Vangelo può egli passare per una reale alleanza? e non abbiám noi piuttosto un giusto motivo di temere, che il tutto degeneri in illusione?

Per rispondere a questa difficoltà, ch'è pressantissima, e che suppone la nostra propria division di materie; è di necessità indispensabile il mostrare la perpetuità del ministero, ch'è il portatore dell'alleanza; e la perpetuità delle testimonianze, che a tutte le generazioni fanno sicurtà dell'uno e dell'altro.

CAPITOLO III.

*La perpetuità delle testimonianze rese
al ministero evangelico.*

La molteplicità delle sette disunte dal corpo della Chiesa, onde irritansi tante persone, non fa torto se non allo spirito particolare, che n'è l'autore; e punto non diminuisce la certezza del cristianesimo. Il governo di uno Stato cessa egli di essere unico e riconoscibile, perchè in alcune provincie si veggono delle truppe di malcontenti, che disunte tra esse, hanno ciascuna da sè, la propria insegna, il proprio nome, ed il metodo proprio?

Si può dividere il nome cristiano: Marcione, Manete, ed Ario si posson dire cristiani: ma nulla più può dividersi il cristianesimo, di quel che possa dividersi l'apostolato. Non v'ha che un Dio, che un Mediatore, che un'alleanza, una fede, ed un corpo notissimo di ambasciatori, che sarà lo stesso per tutti i secoli. Dove sarà l'apostolato, ivi sarà il cristianesimo.

Spett. Tom. XIV.

Gli autori, ed i fautori degli scismi fan vedere di non conoscere, o di non eseguire la volontà del loro padrone, il quale non ha messo in bocca dei suoi Inviati delle parole di contraddizione, nè ha fatto partir più ambascierie in luogo di una. Bisogna dunque, che i ministri scismatici o non abbiano ricevuto alcun potere, dal che i loro più bei talenti son resi inutili per la salvezza di quei che gli ascoltano; o che, riguardo a noi, abbiano essi perduto il diritto di essere ascoltati, esercitando in disparte, e con indipendenza, una missione, che dovea in ogni tempo esser diretta a tutto l'universo, ed esercitarsi solidariamente.

Precauzioni di Gesù Cristo, perchè la sua missione sempre mai fosse riconosciuta.

I due grandi oggetti avuti in mira dal Salvator sulla terra, sono la redenzion del genere umano col suo sangue; e la cura di stabilire un ministero capace con le lezioni, e con la forma che gli ha dato, di portare a tutti i popoli gli stessi dogmi, unitamente alle pruove di sua missione. Fu a fine di prevenire le arbitrarie mosse della umana ragione; fu a fine di fis-

sar per sempre i fedeli col mezzo il più familiare e il più certo, che Gesù Cristo ha indirizzato a tutte le nazioni ed a tutti i secoli il suo apostolato, vale a dire, un corpo di ambasciatori indissolubile ed immortale.

Disegnando di formar la sua Chiesa di Giudei e di Samaritani, di Greci e di Barbari, non cominciò già egli dal presentar loro un libro; perchè un libro può essere sospetto agli uni, intelligibile agli altri, e diversamente inteso. Nè tampoco credette a proposito di presentar loro un solo predicatore, perchè questo Inviato non avrebbe potuto esser per tutto; ed avrebbe potuto abusarsi del suo potere, vedendo a sè solo affidata tal opera. Indirizzò bensì loro un corpo di deputati, ai quali aveva comandato di annunziare unitamente, e fino al fine dei secoli, ciò che loro aveva prescritto, o pubblicandolo colla viva voce, od in iscritto stendendolo.

Questo ministero, a cui lo stesso Gesù Cristo ha dato il titolo di ambasciata, *quos et Apostolos nominavit*, atterra tutte le intraprese dello spirito dell'uomo, poichè esso è come gli altri ministeri, *istituiti a modo di compagnia; istituzio-*

ne, di cui l' effetto, come la notoria intenzione, è di prevenire, o di sopprimere le novità e le mire personali. È d'uopo nel tempo stesso, giacchè questo ministero deve essere perpetuo, che lo accompagnino le sue pruove, e lo rendano sempre facile a riconoscersi. Il mezzo di giustificare la perpetuità del ministero e delle sue pruove, è sotto i nostri occhi. È esso in tutta la società. Se ne trovano gli esempi in ciascuna nazione, in ciascuna provincia, e in ogni città. Quando noi leggiamo nella istoria di Francia, qual re ha fatto sedentario il Parlamento di Parigi; che si aggiunge, a qual fine abbia egli fatto un tale stabilimento, a scarico di chi, con quali obbligazioni, e quali attribuzioni; noi diventiam certi della verità di quella istoria, vedendone lo stesso corpo sostenersi sino al dì d'oggi con tutti i pubblici contrassegni di sua reale istituzione. Cotesta istoria da sè stessa non fa pruova alcuna; ma è ella provata dalle susseguenti e permanenti testimonianze. Della stessa guisa, noi troviam la missione evangelica in una istoria tanto antica quanto la Chiesa, e ricevuta da tutte le società, che si sono dette cristiane sino dal primo secolo. Noi non pro-

duciam già questa istoria per pruova dello stabilimento dell' apostolico ministero ; meno ancora ricorriamo alla ispirazione dei libri che la contengono. Indipendentemente dallo spirito, da cui sono stati diretti gli scrittori, la loro istoria non può non dare nel segno, ed essere giusta e sincera, rispetto al ministero unico ed immortale, se lo stabilimento da essa riferito in tutti i secoli si perpetua ; sempre mai continuando nella sua primitiva forma, sempre accompagnato da testimonianze, che ne agevolano la ricognizione, e che l' autorizzano. Cominciamodai tratti, che caratterizzano la missione nel racconto di tutti gli Evangelisti. Noi in seguito ne vedremo gli effetti, che la giustificano, e che son perpetui nella società.

1.° Gesù Cristo, abbandonando la terra, nulla lasciò agli uomini in iscritto, ma indirizzò ad essi l' apostolato. Così la Chiesa si formò, prima che la parola della predicazione scritta fosse ; e nessuna Chiesa mai si formò per la lettura di un libro, ma per la predicazione degli Inviati: *La fede viene dall' udito, e dalla parola , ch' è stata predicata. Rom. 10.*

17.

Quand' anche i predicatori avessero da

principio presentato un trattato in iscritto, avrebbero altresì dovuto fare anteriormente riconoscere le lor persone, e certificare il trattato con la giustificazione di lor missione. Ciò si pratica non men presso i popoli colti, che presso i popoli barbari: perchè tutti indistintamente vogliono essere certi delle persone, con le quali trattano. L' apostolato dunque è prima della Scrittura.

2.º Gesù Cristo, stabilendo il ministero, non ha parlato ad un sol ministro, ma a più insieme. *Ite. Docete.* È dunque un corpo di ambasciata ch'egl'invia, e che ci farà d'uopo trovare.

3.º La commissione data a quel corpo abbraccia tutta la terra: *Docete omnes gentes.* Il ministero dunque non è locale nella sua totalità. Non è, come il sacerdozio levitico, affisso ad una città, e ad un solo tempio. Esso è universale.

4.º Avvegnachè disperso per tutto, questo ministero è strettamente legato ad una sola dottrina, ed ha precisamente le intenzioni medesime; come debbono avere tutti quelli, ond'è composta una ambascieria, od una magistratura. Non si mettono in corpo, e non si assoggettano alla legge delle corrispondenze e della

subórdinazione, se non se per impedire la divisione, e i capriccii dello spirito particolare: *Docentes eos servare omnia quaecunque mandavi vobis.*

Nel ministero dunque vi sarà concerto e solidità; senza le quali cose nessuna uniformità vi saria nella commissione, nessuna certezza nel trattato; potendo ciascuno interpretarlo a suo modo, se fa parte l'uffizio suo, nè avendo obbligo di render conto alla sua compagnia.

5.º Gesù Cristo, stabilendo dei pastori e dei dottori, promette loro la sua assistenza per tutti i giorni sino alla consumazione dei tempi: *Ecce ego vobiscum sum omnibus diebus usque ad consummationem saeculi.* È questa dunque una legazion permanente, ed un'opera immortale. Se la legazione più non sussiste, tutta quest'opera è senza realtà; e se quest'opera dura sino al fine dei tempi, essa si perpetua per mezzo di un'ambasciata, che non può esser che una da un capo del mondo all'altro. Stando letteralmente alle parole dell'istitutore, ecco una compagnia messa in ordine, che ha per oggetto la salute degli uomini con la partecipazione della dottrina e dei meriti di Cristo; per ripartizione tutta la terra;

per durata tutti i secoli; per primo dovere non dir altro che quello, che la prima legazione ha ricevuto dal suo istitutore. Ma si capisce, che qui fa bisogno qualche cosa di più. Poichè il ministero cristiano è una compagnia stabilita a dimora e per sempre, debbe ella, come tutte le altre, aver i mezzi di credenza che autorizzino, e faccian conoscere, anche lungo tempo dopo l'istituzione, tutte le compagnie permanenti. Cotesti mezzi son due. 1.^o La pubblicità del ministero, e delle sue pruove. 2.^o L'unità dei ministri, o la loro subordinazione, che non ne fa che un sol corpo.

La pubblicità mette in chiaro le testimonianze, che alla missione si rendono: e l'unità o la subordinazione regolare dei membri, ciascun dei quali agisce alla sua maniera, a nome di una compagnia, e per commissione di un legislatore, che l'ha autorizzata, manifesta il legittimo uso di uno stesso potere; comechè esercitato da differenti persone, in differenti tempi e luoghi. Quei che son fuori di questa unità o nulla han ricevuto, o abusando di tutto. Qui nulla vi è di arbitrario: quelle regole son fatte prima di noi; son esse prima della chiesa cristiana, e sono le stesse per

tutto. Son queste le leggi della umanità; ed è per mezzo di esse che gli uomini sono sicuri del loro stato; ed il verbo, facendosi uomo, ha conformato lo stabilimento della sua Chiesa ai mezzi, onde si fanno noti tutti gli stabilimenti. Siastenne ben egli dal sottomettere la sua alleanza, e le sue volontà all'esame dei filosofi, o alla decisione dei begli spiriti, che sono per questo conto tanto ignoranti, quanto il rimanente degli uomini; e più pericolosi, perchè son più abili e più suscettibili di mire sregolate: ma ha offerto la sua alleanza ed i veri beni a tutti gli uomini per una strada, che fa la lor sicurezza, per mezzo di un ministero pubblico e autorizzato.

Che un uomo si eriga in ambasciatore, o intraprenda di stabilire una camera di giudicatura, associandosi dei colleghi e dei subalterni: non se ne ha alcun riguardo, perchè si sa certissimamente, pel semplice difetto di testimonianza, ch'egli si ha arrogato quel potere, e che non ne ha punto di reale, che possa comuicar a chi che sia.

Da un'altra parte, che un membro legittimo del senato di Genova, o di qualche altro pubblico consiglio, intraprenda

di formare un tribunale a parte, per regolare in una nuova guisa gli affari di un distretto, o di un borgo, e che con ciò voglia farsi indipendente dal corpo, da cui si è staccato: la sua intrapresa è vana. Il più ignorante uomo può sentirne la insufficienza. È nota a ciascuno la novità di un tale smembramento. Porta questo un nome differente dal senato di Genova; e non è nè approvato, nè tollerato: o se si prevale di alcuni aiuti per mantenersi, non può esso nè sminuire l'autorità dell'antico senato, nè trasmettere ad altri un potere legittimo.

L'autore della prima intrapresa si arroga quel che non gli è stato dato; l'autore della seconda si abusa di quel che ha. Il primo non può divenir giudice, se non quando sia incorporato alla compagnia che ha il potere; e l'altro, benchè inviato, perde il frutto di sua missione, perchè non si adopera unitamente agli altri inviati, e conformemente all'istituzione del ministero comune. Si sa il luogo ed il giorno, in cui ha cominciato a fare da sè. Da quel giorno l'opera di lui ha cessato di essere quella del corpo, da cui si è disgiunto.

Per una conseguenza necessaria di que-

ste regole universalmente ricevute, a noi tutti è tanto facile il sapere, se v'ha un trattato di alleanza, che ci riconcilia con Dio, quanto il sapere, se v'ha trattato di pace tra la Francia e la Olanda. Nè è per noi una faticosa ricerca il sapere, dove sia il ministero, che mette l'uomo in società con Dio, per mezzo di Gesù Cristo. È esso pubblico: e si fa vedere con tutte le sue testimonianze nella Chiesa che ha notoriamente steso la sua fede a tutti i tempi e a tutti i luoghi.

Noi non abbiam bisogno di mostrare partitamente, che la tale e tal società, come quella degli Ebioniti, quella dei Manichei, quella degli Arian, non son la Chiesa di Gesù Cristo; perchè il ministero, che le ha messe insieme, è recentemente introdotto, e perchè ha preteso, contro ogni regola, degradare il ministero antico, ch'era immortale, per occupare il luogo di quello. Noi non abbiam bisogno di mostrare, che la società dei Copti, o quella degli Armeni, non è la Chiesa di Dio; perchè il ministero, onde son governati, benchè provenuto dalla vera Chiesa, è venuto a rottura col corpo dell'universale ambasciata, e condanna come venuto meno un ministero, che continua

a fruttificare fino al fine dei secoli da una estremità del mondo all'altra. La Chiesa cattolica è quella, che fa portar la parola di vita *ad ogni creatura* (Marc. 16. 15); quella che mostra l'antica ed immortale ambasceria, sempre mai riconoscibile da ciò ch'è stato sempre il carattere di ogni ambasciata; io voglio dire dalla pubblicità delle testimonianze che l'accompagnano, e dall'unità, che innalza le azioni di più ministri alla gloria di divenire le azioni del corpo intiero.

I.

La pubblicità del ministero cattolico, e della Chiesa cattolica.

È un sinonimo linguaggio il dire che la Chiesa cattolica, o che il ministero cattolico si mostra in ogni tempo, e a tutta la terra, con delle testimonianze perfettamente certe ed evidenti. Infatti, benchè la Chiesa sia assai differente dal ministero; benchè i fedeli, ond'è composta la Chiesa, nè abbiano ricevuto, nè per conseguenza possano dare dei poteri a chi che sia; e che il ministero le venga necessariamente da Dio, che ha avuto la degnazione di

trattare con essa; è per essa che è il ministero: è per essa che son gl' inviati, ed il capo della missione: *Omnia vestra sunt, sive Apollo, sive Cephas. 1. Cor. 3. 22.*

È per mezzo di questo ministero, che essa gode di tutti i suoi titoli. Essa non è sicura dei beni, che si acquistano in grembo a lei, ed essa non gli promette con confidenza, se non per la certezza, che ha della santità del suo ministero. Ella confessa, essere Gesù Cristo l'autore ed il consumatore della sua fede; esser esso il maestro, da cui ha avuto la sua dottrina; esser esso il modello dei suoi costumi, ed il principio di sua giustizia; per mezzo di lui esser essa santa, e comunicarsi in ogni tempo la santità almeno a un qualche numero dei suoi membri. Ma come non vi sarebbe alcuna alleanza per essa, nè per chiunque, se non vi fosse alcun inviato; ella è autorizzata a dirsi la Chiesa santa, unica e cattolica, se è notorio, aver essa ricevuto l'unica ambascieria, che apporta agli uomini la buona novella, ed i beni dell'alleanza. Di questa guisa ha essa la santità interiore, che lo Spirito Santo comunica ai giusti, e che non si vede. Ella ha nel-

l'istesso tempo la santità esteriore e visibile, ch'è il vantaggio di tutto il corpo, e di cui tutti i particolari, anche i cattivi cristiani, partecipano; essendo notoriamente uniti al ministero, che investito è dei poteri. Conosce ella ed annunzia i titoli che la distinguono, perchè è presso di essa, e unicamente presso di essa che trovasi la forma costante della prima ed irrevocabil missione.

Nessuno può ignorare, che la costante e regolar forma degli stabilimenti è quella, che ne mantiene il fondo, e che ne mostra i poteri, fino a che rivocati non siano. Tolta questa forma, la società non sa più a che attenersi. Se dunque v'ha un apostolato immortale, noi dobbiamo per la forma esteriore del ministero, che perpetua la prima missione, ritrovar senza equivoco la vera Chiesa, a cui formare e servire quel ministero è venuto. A canto del ministero noi dobbiam trovarvi la perpetuità sensibilissima delle pruove, che han da principio manifestato la missione, e stabilito il cristianesimo. Aggiungiamo, che i progressi di questa perpetuità, che trovasi unicamente nella Chiesa cattolica, son que' medesimi, che rincontransi in una compagnia di giudicatu-

ra, e in una camera sovrana, che riconosce lungo tempo dopo il suo stabilimento, senz'ambiguità, e senza timore di abbaglio. Cotesta spezie di tradizione, o di trasmissione, che non ha bisogno di libri, nè di lettere, per essere intesa, non è solamente pubblica, ma infallibile. Si appoggia essa a delle elezioni, a dei ricevimenti, a dei pubblici atti, a degli edifizii, dei quali ognuno sa l'uso; a tanti infine mezzi cospiranti e permanenti, che nulla nella società puossi rinvenir di più certo.

La lettura delle lettere di stabilimento non si ripete già tutti i giorni; quella non si è fatta se non sul principio, e più non richiedesi. Cinque cento, o cinque mille testimonii, il che è tutt'uno, hanno da principio sentito a fare quella lettura. La loro testimonianza è di poi rinforzata dall'attestazione di quei che da essi ne sono stati informati; dall'esercizio medesimo dei ministri, che danno principio allo stabilimento; dalla pubblica incorporazione di quei che loro succedono, e che riempiono i luoghi vacanti; dal consenso dei popoli, che portano i loro affari a quel tribunale; dalla distinzione delle camere e degli affari, dei quali prendon cognizione; dalla diversità delle funzioni

assegnate ai differenti membri, che le compongono; dalla perpetuità dei luoghi, degli usi, degli abiti, e dei privilegi, che lor sono annessi. Il concorso di tali circostanze equivale alla giornaliera ripetizione delle testimonianze dello stabilimento; e a quella supplisce.

I poteri accordati dalla potenza legislativa nei temporali affari, non son niente più visibili dei diritti, e della missione del ministero cattolico: e come que' temporali poteri sono esteriormente attestati da contrassegni durevoli; così i diritti della cattolica Chiesa si producono con la conservazione del suo esteriore, e con la pubblicità delle testimonianze rese da un giorno all' altro al suo ministero. Facciamo con qualche accuratezza un tale confronto.

Perpetuità delle testimonianze dello Spirito, che ha formato la Chiesa cattolica.

I cinquecento discepoli, ch' ebbero la buona sorte di essere in Galilea col Salvatore risuscitato, e gli otto mila Giudei, che si convertirono alle prime prediche di s. Pietro, avvalorate dalle maraviglie dello Spirito santo: ecco, insieme con gli

Apostoli, i primi malleadori della missione di Gesù Cristo. Gli altri fedeli, che ingrandirono bentosto la Chiesa di Gerusalemme, unitamente a quei, che in tutta la Giudea deponevano quel che avevano veduto ed inteso: ecco i nuovi testimonii dell'opera del Messia, e dei poteri apostolici. Da tutti questi comincia la pubblicità. Cinquecento, o cinque mille testimonii della risurrezione, otto mille, od ottanta mille testimonii della discesa dello Spirito, sono la stessa cosa pei secoli, che dietro vengono; perchè gli uni e gli altri essendo morti, la loro testimonianza ha dovuto rinvigorirsi da quei, che gli hanno uditi: ora noi siamo tanto certi di una attestazione universalmente resa alla uniforme relazione di cinquecento testimonii, quanto di quella che resa si fosse a cinque mille.

Se non ostante si vuole, che vi sia, anche per noi, più di certezza nelle attestazioni rese dai Fedeli della prima età al racconto di cinque mila testimonii della risurrezione, che a quello di cinquecento; e più agli ottanta mila testimonii delle maraviglie dello Spirito santo, che agli otto mila; io dico, che la Chiesa gode di questo vantaggio, e di un vantaggio assai

superiore. Ha essa pubblicato e trasmesso per via di mezzi sicuri a tutte le successive età, le deposizioni, non di alcune centinaia, o di alcune migliaia di testimonii della prima missione; ma di una vera nuvola di testimonii non sospetti.

Non sono essi punto sospetti, perchè non vi può essere nè illusione in quel che han veduto pubblicamente, nè collusione nel racconto di quei, che tra lor non si conoscevano. Non è già questo un unico avvenimento attestato dagli abitanti di una sola città; ma diversi avvenimenti, che dei testimonii senza numero asseriscono di aver veduto in città rinomate di differenti paesi, per un lungo corso di anni; e tutti avvenimenti, che suppongono lo stesso potere, e che tendono al medesimo fine. La stessa cosa è aver veduto Lazaro uscito dalla tomba dopo quattro giorni di sepoltura, che aver veduto risorto il Salvatore. Molti han veduto le maraviglie, ed i primi doni dello Spirito: altri han veduto le risurrezioni operate a Gogni, ed a Troade: altri han veduto dei miracoli egualmente poco equivoci: altri gli han veduti la maggior parte. Ora attestare a truppe i fatti posteriori, è attestare la risurrezione, e l'effusione

dei doni dello Spirito santo, dei quali quelli ne sono gli effetti e le pruove. In questo modo i primi testimonii non solo non sono sospetti; ma sono in realtà innumerabili. La risurrezione del Salvatore, e la missione evangelica, acquistano per tal mezzo una illustrazione, che si estende, e da ogni parte perpetuasi.

La Chiesa formata a Gerusalemme non cessa di comunicare le sue testimonianze, e le sue pruove alle altre Chiese nascenti, che dal loro canto delle altre ne producono nulla men convincenti. Tutto si oppone a una tale corrispondenza: ed essa ciò non ostante si stabilisce con una facilità, che ha del prodigio. L'odio non trattiene i Samaritani dal ricevere dai Giudei la salute, cui essi annunziano. La gelosia non trattiene la Chiesa di Gerusalemme dal rallegrarsi alla nuova, che lo Spirito santo, che avea manifestato tra essi la sua presenza, si era altresì comunicato ai nuovi fedeli di Samaria. Quando si sanno i pregiudizi, e gli sdegni degl'Israeliti verso le nazioni idolatre, si capisce, che la sola forza della verità ha potuto muovere i Giudei ed i Samaritani convertiti, a glorificar Dio, dell'aver fatto parte ai Gentili del dono della penitenza per condur-

gli alla vita; laddove per l'innanzi si aspettavano, che l'unico affare del Messia verso le altre nazioni, fosse di rovinarle, o di ridurle in ischiavitù (*Act. 11. 18.*).

I Greci di Antiochia, avvegnachè avvezzi ad un colto linguaggio, e a discorsi eruditi, punto non si offendono della semplicità di quei che loro recano la felice novella. Lor basta la verità, con ciò che n'è il contrassegno. La evidenza dunque dei fatti supera per tutto gli odii nazionali, i disprezzi, che si avevano per li Giudei, e per la dottrina della croce, che disgiunta dalle sue pruove sembrava una stravaganza. Tutti insieme altro più non sono che un popolo, una stessa anima, un nome istesso. La gloria loro non consiste più nell'essere abitatori di Gerusalemme o di Antiochia. La Chiesa è formata. In qualunque luogo che uno sia, può aver nascimento in questa città, ed esserne cittadino (*Psaln. 86.*).

Una tale pubblicità è incomparabilmente più grande, che non sarebbe stata quella di una apparizione del Salvatore, veduto dopo la risurrezione nel tempio di Gerusalemme, alla presenza di venti mila abitanti. Questo non sarebbe stato che un solo fatto; e per cludere quell'u-

nica impressione, si allegherebbero le illusioni dei sensi, la magia, l'affascinamento. Noi saremmo assai men persuasi della testimonianza resa nel susseguente secolo al racconto di cotesta apparizione fattoci dai figliuoli dei primi testimonii, di quel che lo siamo delle testimonianze rese senza collusione alla predicazione evangelica da quelle numerose Chiese, contro le loro inclinazioni, ad onta dei lor pregiudizi, malgrado le lor querele, ad onta del loro fondamentale interesse. E perchè nessuna diffidenza vi resti circa il libro, che riferisce alcuni di que' fatti accaduti in Lidia, in Zaffo, in Damasco, in Salamina, in Gogni, in Filippi, in Tessalonica, in Corinto, in Malta, od in Roma, è appunto in questi luoghi che tostamente formansi delle Chiese, dai profani conosciute ed attestate, che ancor sussistono, e che sicurtà fanno non men dei fatti, che della istoria, che li riporta. Così è, che il ducato e la contea di Borgogna sono tuttavia la pruova giustificativa della istoria, che stabilisce i Borgognoni in quelle parti. Così è, che il cangiamento del nome di Gallia in quello di Francia giustifica la istoria, che incorpora i re Franchi alle armate romane, e che ce ne

mostra l'ingrandimento nella decadenza dell'impero.

Quando in presenza di certi spiriti si fa parola dello stabilimento della Chiesa, sembra che lor si racconti un'avventura d'invenzione, di cui si è messa la scena dove si ha voluto; per esempio a Tessalonica, a Corinto, ed a Roma, piuttosto che a Torneo di Laponia; e cui per rigettare, basti il dire: Noi non vi eravamo.

La Chiesa era formata in Italia, conformemente al ragguaglio di san Luca, sotto i primi successori di Tiberio; poichè a detta degli stessi pagani, si bruciavano i fanciulli coperti di pece, perchè servissero di fanali; illuminazione degna dei giardini e delle feste di un Nerone (*Juvenal.*). La Chiesa era da quel tempo numerosissima in tutta l'Asia minore, poichè un magistrato romano, mandato da Traiano in Bitinia, si raccapricciò al veder condurre un tanto numero di abitanti al supplizio, e di esser egli stesso sforzato per l'uso a mandarvegli, senza scorgere in essi altro delitto, fuorchè il nome di cristiano (*Plinio il giovane*).

La Chiesa, che va perpetuandosi come il ministero, da cui ha ricevuto tutto, non cesserà più di attestarne le pruove, e i poteri. Tutti i nuovi atti, tutti gli stabilimenti, che noi vedremo comparire in questo corpo disperso per tutto, diverranno non altrettanti semplici monumenti storici, atti ad esercitare i dotti, ma altrettante popolari testimonianze universalmente rese al ministero, visibili a tutti, ed immortali al pari di esso.

La successione pubblicissima dei ministri.

Il primo anello di questa catena di testimonianze, che comincia dai primi secoli, e si allunga sino ai dì nostri, è la pubblica ordinazione. Fu questo in fatti il primo passo degli Apostoli al lor ritorno dalla montagna degli Oliveti, allorchè pieni ancor erano delle regole date loro dal Signore prima della sua partenza, e delle promesse di uu ministero, che durerebbe quanto la successione dei secoli.

Il primo degli Apostoli (*Act. 1. 15.*) si alza in mezzo della Chiesa, che di

cento venti persone era allora composta. Vi propone egli la elezione di un uomo perfettamente informato della pubblica vita del Salvatore, dal battesimo di Giovanni sino alla risurrezione, e capace di riempire il luogo ch'era vacante nel collegio apostolico. Tutta la Chiesa si mette in orazione, e Mattia riceve i poteri dell'apostolato. Fu questa la prima successione nel ministero. La notorietà non poteva esser maggiore, perchè vi era tutta la Chiesa; ed è con egual sicurezza, che la Chiesa ha sempre di poi ricevuto, e riconosciuto i nuovi ministri, ai quali gli antecessori comunicavano i poteri e le funzioni, onde ella stessa perpetuavasi.

Noi vediamo da più altri tratti del libro degli Atti; dalle regole date da san Paolo a Tito e a Timoteo; dall' antica raccolta delle costituzioni, che la maggior parte erano dei tempi apostolici; e dalla pratica di tutti i tempi, che sono venuti dietro; che la Chiesa ha sempre impiegato l'imposizione delle mani del suo clero, col solenne digiuno, e le preghiere di tutto il popolo, a fine di rendere la successione nel ministero, pubblicissima e rispettabilissima. Il popolo vi è sempre

concorsò; non per dare ai nuovi inviati dei poteri, ch'esso ricevuto non ha, ma per ottenere la benedizione del Cielo su l'opera evangelica; per rendere testimonianza alla probità di quei che vi sono chiamati; e per mostrare a tutti la discendenza di quei, che sono incaricati dell'alleanza, e della comunicazione dei veri beni.

La pubblicità del ricevimento dei nuovi magistrati non è una cerimonia vana, ma una nuova attestazione dei poteri della compagnia, in cui sono ammessi. Non si può prender abbaglio; e nella Chiesa cristiana, come nello stato civile, cotesta forma d'istituzione non è stata messa in uso se non se per prevenire le illegittime intraprese, notificando il vero ministero, senza rinnovarne ogni tratto le prime prove. Ma poichè coteste prove rinnovansi, sono esse perpetue.

*Il ministero noto pei tre ordini della
Gerarchia.*

Noi vediamo l'amministrazione delle prime Chiese nelle mani degli Apostoli, dei Preti e dei Diaconi. Tutti insieme, secondo il grado dei lor poteri, e delle loro funzioni, sono intenti al bene comune.

Lo Spirito santo vi ha stabilito ispettori per governar la Chiesa di Dio, è stato detto ai preti della Chiesa di Mileto (*Act. 20. 18*). Ma quella parola d'*ispettori* visibilmente qui non esprime se non gli obblighi generali del clero, e la vigilanza necessaria a tutti gli ordini: non è nè un titolo, nè un nome di distinzione; lo divenne dipoi per la speciale riserva, che se ne fece naturalmente al primo ordine.

Gli Apostoli, e quei che loro furono associati, come Mattia, Barnaba, Paolo e Sila, si portavano per tutto, dove occasionalmente, o per bisogno erano chiamati. Erano necessari per fondar le Chiese, per ordinare il clero, per confermare i neofiti, per decidere definitivamente le controversie intorno la fede. Ma bentosto dopo, allorchè quei che componevano il primo ordine, si fissarono al governo speciale di una greggia, presero uniformemente, e si appropriarono il modesto nome di *Soprantendente* (1), il qual nome, con cui distinguevansi, li faceva avvertiti della pastorale sollecitudine, di cui aveano la principal parte. Così tutti i primi associati e successori degli Apostoli, partico-

(1) Ἐπίσκοπος, Vescovo.

larmente a misura che divennero sedentarii, furono distinti nel clero col nome di *Vescovo*, come Timoteo ed Onesimo in Efeso, Tito in Creta, Marco in Alessandria, Evodio in Antiochia, Policarpo a Smirne, Liuo e Clemente in Roma. Costesta distinzione dei tre ordini, incaricati dei varii servigi necessarii alle Chiese, non fu intralasciata in verun luogo, e ci mostra, conservandosi ancora, la gerarchia primitiva.

Il nome di Papa, o di padre, ch'è stato comune a tutti i vescovi, fu in seguito riserbato a colui, che riempie la prima cattedra, e che continua la primazia di Cepha, centro necessario dell'apostolato disperso. Questo titolo esprime la giusta venerazion dei fedeli per quello, che essendo il primo nel vescovato, il capo del ministero e della Chiesa universale, non solo ha la particolare inspezione della diocesi di Roma, ma abbraccia il mantenimento di tutto il cristianesimo nell'estensione dei suoi doveri e nella generalità di sua giurisdizione.

Il ministero si era nel primo secolo fatto vedere con tutte le straordinarie operazioni dello spirito, che lo autorizzava; altre ne fece vedere nel secolo che venne

dopo; ma per la notorietà acquistata dalle une e dalle altre, cominciò quello a non aver più bisogno di replicarle. La pubblicità delle precedenti pruove si trasmise come il ministero, e non se ne separò in alcun tempo. Dimostrandosi abbastanza per l'ordinazione, e per la invariabile distinzione dei tre ordini di operai, facevasi del pari osservare per gli atti ammessi e continuamente ripetuti dei suoi differenti poteri.

Il ministero noto dai suoi atti.

Degli atti di una compagnia, la cosa non è, come di un monumento mezzo roso, o di una medaglia, che si può sospettar falsa, e la spiegazione di cui esser può contraddetta. Gli atti di una compagnia sono tanto vivi, quanto essa, e bisogno non hanno di spiegazione. Producon essi in ogni tempo due effetti, l'uno di soddisfare l'oggetto, di cui la compagnia ha i poteri; l'altro di render visibile la compagnia stessa, ed i mantenere la notorietà. Il lungo intralasciamento la farebbe perder di vista: laddove la realtà dei suoi titoli si fa sempremai sentire con la perpetuità delle sue funzioni. All'istesso modo i dif-

ferenti atti del ministero evangelico , e tutte le pratiche, o gli stabilimenti emanati da quel potere, hanno il doppio effetto di santificar le anime, e di trasmetterci le testimonianze di un apostolato immortale.

Obbligo è dei pastori e dei teologi il mostrarci l'eccellenza, e la regolare applicazione dei mezzi, per mezzo dei quali il ministero comunica ai fedeli gli effetti dell'alleanza. Quel che noi considereremo in coteste pratiche tanto antiche, quanto la stessa Chiesa, è il vantaggio, cui esse hanno per la loro visibilità, di essere i monumenti non meno indestruttibili che pubblici della dottrina apostolica, e della legittima autorità. Imperciocchè è facile il vedere, che queste pratiche, essendo significanti, e permanenti, come il ministero, che senza interruzione le adopera; sono esse una vera perpetuità di testimonianze continuamente rese sì ai dogmi ch'esse esprimono, sì alla missione di Gesù Cristo, e ai poteri dei suoi inviati, che in quelle si esercitano. Di questa maniera è, che gli atti, i regolamenti, ed il cerimoniale stesso di una compagnia di deputati, o di senatori, com-

provano la realtà dei loro poteri, e la natura del loro ufficio.

Nuova prova della perpetuità della missione, tratta dallo stabilimento delle feste cristiane.

Dopo l'ordinazione, che doveva perpetuare il ministero e le sue funzioni, il primo apostolico stabilimento fu quello di una festa per settimana, che si chiamò *il giorno del Signore*, e di una festa annuale, che si chiamò *la Pasqua*, o *la Risurrezione*. La celebrazione di queste feste era una chiara professione della creazione di tutto fatto da un solo Dio, dell'Incarnazione del Verbo eterno, della morte del Messia per nostra salute, e di sua risurrezione per sicurtà delle nostre speranze. Cōteste feste col nome loro, con l'istruzione dei pastori, e con il senso della pubblica preghiera, sono state mai sempre il volgar catechismo della dottrina evangelica, ed un esercizio mai sempre nuovo di tutti i sentimenti della pietà. Ma le stesse feste perpetuate portavano con sè da una settimana all'altra, e da un secolo all'altro, le pruove della mission salutare. Ne continuavan esse senza inter-

missione le testimonianze; perchè la certezza della missione è inseparabile dall'attestazione dei fatti, pei quali si glorifica Dio in ciascuna solennità, e dalla funzione di presiedere alle assemblee.

1° Noi non possiamo effettivamente negare alle feste cristiane le testimonianze, che risultano presso gli altri popoli dalle loro annuali feste, specialmente quando son esse d'altra parte legate a dei monumenti ben noti. Ne risulta tosto l'attestazione la meno ambigua, e la maggiore celebrità di un tal fatto.

Il collegio dei sacerdoti di Augusto, ed i sacrifici che a quello facevano in certi giorni, essendo legati con gli atti e i diversi monumenti di quel principe, attestavano in una particolarissima maniera, ch'esso era vissuto, e che era stato dichiarato Dio dopo la sua morte. Ecco i due fatti, che risultano dal collegio augustale, e dalle sue feste; ma nulla di più. Nè i pontefici della prima età, nè i lor successori, accertar potevano, che Augusto fosse stato veduto tra gli dei.

Gl' Ismaeliti di Arabia, di Affrica, di Persia, e di varii altri paesi, non hanno potuto accordarsi da principio, e malgrado le lor divisioni, a celebrar l'Egira, o

la fuga di Maometto fuor della Mecca sua patria, per portarsi a Medina, senza accertar con piena evidenza la realtà di quel fatto.

Or noi altra cosa non dimandiamo pel cristianesimo. Dall' una e dall' altra parte i fatti sono reali, perchè da tutti senza concerto sono stati veduti e attestati; o se un popolo si è indotto a celebrarne la memoria per l' esempio di un altro popolo, ciò è un effetto della convinzione, in cui egualmente erano della verità del fatto, sì gli uni che gli altri attingendo dalla fonte quella notizia.

Ma attestare, che si ha veduto fuggir un uomo fuori della sua patria, e che si sa essere arrivato, poi stabilito altrove, dove effettivamente si è fatto vedere in più occasioni colle armi in mano; ciò non è accertare, che sia stato veduto tornar dal cielo con i segnali di sua missione. Ciò non è attestare, che si abbia udito la voce di Dio, che dichiaravalo suo profeta. Maometto ha voluto che se gli creda su la sua parola, e s'ei non ha provato la sua ambasciata, non ha potuto perpetuarla. Quei che verranno dopo lui, potran dire, ch' egli ha veduto tutto nel cielo: ma come i primi non sono stati testimonii

di nulla, quei che succedono niente più attestano, se non la esistenza, la fuga, e le guerre di Maometto dall'una parte, e la vana lor confidenza nel suo apostolato dall'altra: laddove l'attestare, che si ha veduto il Salvatore risorto, o che si è stato testimonio dell'effusione del suo Spirito, e delle maraviglie, col concorso delle quali gl'inviati hanno stabilito la fede della risurrezione, e la Chiesa, è divinizzare il Vangelo, e farlo con dritta ragione. Attestar di poi, come hanno fatto i fedeli, che celebravano le stesse feste nel secondo secolo; che aveano conversato con gli institutori di quelle feste, che aveano inteso le loro testimonianze, conosciuto le loro intenzioni, veduto le loro ammirabili opere; era questo un trasmettere al terzo secolo e ai susseguenti, le sicurtà della verità dei fatti, ed il diritto di pubblicarla. Le testimonianze da prima rese ai fatti evangelici, ed alla divinità della missione, che n'è inseparabile, sono dunque pubblicissimamente perpetuate dalla annuale ed ebdomadaria celebrazione delle feste cristiane. Sono esse nella loro durata l'esatta ripetizione delle medesime testimonianze. È la stessa certezza, e lo stesso valore.

Spett. Tom. XIV.

Se in Oriente ed in Europa vi fossero delle feste annuali, o ebdomadarie della dittatura di Cesare instituite da Augusto, e celebrate sempre dappoi, almeno nei due mesi, che portano i loro nomi; o se gli Alamani, gl' Italiani e i Francesi avessero d'anno in anno costantemente rinnovato dei tornei, ed una general festa in memoria della coronazione dell'Imperator Carlo Magno nell'anno 800, sarebbe egli allora, cred' io, il caso, che lo spirito umano pensasse ben fatto di non prestar fede nè alla dittatura di Giulio Cesare, nè alla origine e denominazione dei mesi luglio ed agosto, nè alla coronazione di Carlo Magno.

2.^o Quelle feste, ed il ministero sono inseparabili. Il ministero, e la soprantendenza alle feste non sono mai lasciate in balia del primo cittadino, o del primo artigiano, che vorrà aprir la sua porta, e radunar della gente per celebrarle. Il pastor che le annunzia, e che vi presiede, è sempre mai stato preso dalla linea notissima, che perpetua i poteri. Così quelle feste, conservandoci la confessione dei fatti, e mostrandoci il pastore, perpetuano le pruove del suo ministero; come il regolato esercizio della giudicatura per-

petua la notorietà del potere dei giudici.

*Testimonianze perpetuale dall' esteriore
dei Sacramenti.*

La Chiesa ha fatto anche più che mantenere la prima confessione dei fatti essenziali alla fede, con i nomi di *Natale*, o *Dio con noi*, di *Risurrezione*, di *discesa del Paracleto*, di *Epifania*, ed altri nomi significantissimi, dati da essa alle sue feste. Con gli oggetti di sua gioia, e di sua credenza, espressi sommariamente da que' tali nomi, ha la Chiesa trasmesso a tutte le posteriori età i motivi di sua persuasione, e la realtà della missione dei suoi ministri, con dei mezzi, che aggiungono una infinita forza alle precedenti testimonianze. Non ha essa istituito i Sacramenti: ma ne ha essa regolato l'amministrazione secondo l'intenzione di Gesù Cristo, in modo da farne una nuova scuola, in cui le stesse verità si ripetono, e scompagnate non vanno dalle loro pruove.

Da tutti i monumenti istorici, e dalla lettera di Plinio a Trajano si sa, che la Chiesa cristiana teneva le sue assemblee il

giorno del Sole, « per cantare degli in-
« ni al Cristo, come un Dio, poi per a vi-
« cenda esortarsi alla virtù, e all'odio di
« ogni infedeltà nel commercio della vi-
ta ». Dai primi apologisti del nome cri-
stiano si sa, che la Chiesa adunava i suoi
figliuoli il giorno del Signore, ch'è quel-
lo che chiamavasi *del Sole*, per legger lo-
ro gli scritti dei suoi primi ministri, per
animargli alla pratica di ciò che udiva-
no; e per distribuir loro i regali, ch'essa
avea ricevuto per quelli del suo Istitu-
to. In nessun tempo mai cessarono nè
quel ministero, nè quelle letture, nè
quella distribuzione, nè la scelta di quel-
la giornata. La ragion naturale ci pruova,
che que' libri, che trovansi gli stessi per
tutto, come il ministero, le assemblee, e
le comuni pratiche, sono indubitabilmen-
te tanto antiche quanto la Chiesa; e che
contengono la vera istoria delle testimo-
nianze universalmente rese dai primi Cri-
stiani alla missione evangelica. Ma a canto
di questi libri, dei quali ci studieremo
fra poco di far veder l'eccellenza, la Chie-
sa ne presenta degli altri più corti del
pari intelligibili, ed in un senso verissi-
mo anche più preziosi pei fedeli; poi-
chè se i Libri santi contengono la salu-

tare dottrina; i Sacramenti, che sono i libri, de' quali io parlo, con la dottrina ch'esprimono, contengono la grazia e la realtà dei beni promessi.

In mezzo a tante pratiche e feste commemorative, fermiamoci a quella di Pasqua. Da prima l'antichità è la medesima che quella della Chiesa, posciachè per la scelta del giorno, disparere vi era tra i Gentili convertiti, ed i primi fedeli Giudei, che ancor seguivano gli usi della Sinagoga. La Pasqua cristiana era accompagnata dalla celebrazione del battesimo; dalla imposizione delle mani del vescovo sopra i nuovi battezzati, per comunicar loro i doni del santo Spirito; ed in fine dalla lor prima partecipazione alla mensa del Signore.

Le preci della Chiesa sono l'esposizione della sua fede.

Comechè i Sacramenti istituiti da Gesù Cristo traggano la lor forza, e la loro validità dalla loro istituzione; osserviamo, che la Chiesa ne chiede nonostante l'effetto con solenni preghiere, che per tal modo riconosconsi essere una eccellente esposizione della sua fede: come la preghie-

ra insegnata da Cristo, o la dimanda, che fanno tutt'oggiorno i fedeli del pane, ch'è attualmente in lor mani, è una eccellente confessione di lor carestia naturale, e della graziosa dispensa di regali fatta lor dalla provvidenza.

Preghiere pei Catecumeni.

Così è, che la Chiesa confessava e confessava ancora l'infelice stato, da cui è preceduto il cristiano battesimo, dimandando per li catecumeni la liberazione dalla tirannia esercitata sopra di essi sino a quell'ora dagli spiriti di tenebre.

Cerimonie istruttive.

La fede, che rinvenivasi chiaramente spiegata nelle formole di sue preghiere, non l'era niente meno nelle sante sue cerimonie. Pubblicava essa con quelle la egual potenza delle tre divine persone, conferendo il perdono dei peccati, e la giustizia, col mezzo della eguale invocazione di tutte e tre; ed accoppiando in molti luoghi la triplice immersione alla triplice invocazione.

I novelli Cristiani eran messi in uno

stato di morte sotto le acque del battesimo (*Gal. 6. 3. et 4.*). Ne uscivan essi come uomini rigenerati, o resi partecipi di una nuova vita (*Hebr. 6. 4. 3. 6.*). La stessa azione esterna era dunque una chiara professione di morire al peccato, per non più vivere se non se della vita di colui, ch'essendo morto e risuscitato più non pruova la morte. Cotesta esteriore pittura, che vivamente rappresentava in essi la morte e la risurrezione del Salvatore, era dunque non meno una pubblica dichiarazione della comune credenza della risurrezione, che una obbligazione di vivere lungi dal peccato.

Il ricevimento del battesimo era, per la sua forma, il preciso di tutte le istruzioni, ch'erano state date innanzi; e tutte queste istruzioni null'altro essendo che le semplici conseguenze di altrettanti pubblicissimi fatti, era il battesimo una testimonianza resa, non a delle opinioni sistematiche e suggerite, ma a degli avvenimenti facili a giustificarsi.

La Chiesa non ammetteva nelle sue assemblee, nè dei visionarii, nè dei fanatici, nè dei filosofi imbevuti di una dottrina per mezzo di raziocinii. Sapeva essa, che tutte coteste vie per mezzo dell'incer-

tezza conducevano alla confusione e all' errore. Richiamava essa con premura la ragione all'eccellente mezzo, che in ogni tempo la determina, e cui Dio ha scelto per manifestarsi senza equivoco al genere umano. Questo mezzo è la prova testimoniale, e la perfetta notorietà dei fatti. L'uom saggio, malgrado le sue prevenzioni, sempre mai si arrende a ciò ch'è stato veduto e attestato da testimonii di vista e disinteressati. La Chiesa non ammetteva al battesimo i suoi catecumeni, se non dopo lunghi preparamenti, de' quali il minor grado, o il necessario preliminare era, che i catecumeni avessero l'attenzione d'informarsi dei fatti evangelici, e potessero risponder sì a sè stessi, che agli altri che avevano veduto i primi miracoli, o che veduto ne avevano di equivalenti, o che i primi e i seguenti erano loro con certezza stati asseriti da testimonii da non ricusarsi. La Chiesa niente più temeva di una superfiziale credulità, e di una confession vacillante. Amava essa piuttosto di contar un piccol numero di figliuoli, che di averne a piangere le lor cadute.

I Neofiti stessi sapevano, che il ricevimento del battesimo veniva ad essere la condanna del giudaismo, e della vita dei

pagani. Questo passo gli esponeva alle avanie, agl'insulti, alla perdita dei lor beni, al martirio. Il pericolo del testimonio gli metteva nella necessità di essere esatti negli esami, ed aggiungeva alla sua testimonianza il merito della prudenza.

*La confermazione, testimonianza resa
ai doni del s. Spirito.*

La confermazione, che teneva dietro al battesimo, attestava tutto insieme la effusione dei doni del santo Spirito, e la continuazione sensibile di quei doni onde eransi formate tante Chiese, nelle quali la memoria era ancora recente.

*L' eucaristia pubblicazione immortale
della missione evangelica.*

Il neofito infine era ammesso alla mensa del Signore, e con quell'azione, che era il grande oggetto delle sue brame, e il grande motivo delle pruove preparatorie, chiaramente attestava tutti i fatti evangelici. Diventava veramente il predicatore dell'opera della salute, e ne perpetuava la predicazione da un secolo all'altro fino alla venuta del Figliuolo di Dio.

Il battesimo era la più viva pittura della nuova vita di Gesù Cristo resuscitato, e dell' interno rinnovamento del catecumeni. Era l' abbiura della precedente sua vita, per passare ad una opposta condotta. Ma quel sacramento non reiteravasi. Laddove la mensa eucaristica essendo la partecipazione della vittima santa, e divenendo l' ordinario nutrimento del Cristiano, vi trovava in quella continuamente l' avviso di sua vocazione, ed i motivi più forti, od anche i più terribili, di mantenersi in una estrema purezza. La eucaristia di tal guisa doveva per sempre, e ogni giorno mostrare il ministero, che ha il diritto di dispensarla; ripeter la dottrina, di cui essa è la predicazione; ed animare i cuori, dei quali essa è l' eccitamento più forte. Era ciò un perpetuare il cristianesimo in tutte le sue parti, e senza variazione. In fatti le variazioni non hanno accesso nelle compagnie, che hanno le lor formole stabilite, e le lor funzioni note a tutto un reame. Con più forte ragione le diverse parti della cattolica Chiesa così slegate d' interesse, e così disperse su la terra abitabile, ci hanno fedelmente tramandato le testimonianze, e la confessione dei primi fedeli, continuando a con-

gregarsi sotto la presidenza dello stesso ministero, e legando sempre delle uniformi idee alle sue funzioni. Le stesse ritrovansi essere perfino in quelle società, delle quali Dio negli antichissimi tempi ha permesso la separazione dal corpo della cattolica Chiesa. L'istitutore ha visibilmente legato la certezza al mezzo di trasmissione, di cui ha fatto scelta nello stabilimento dell'eucaristia.

Vediamo di che tutte quelle antiche società glorificano unanimemente il Salvatore in quella importante azione. Vediamo il presente, che in quella egli ci fa, e le verità che confessano tutti quei che il ricevono.

La mensa eucaristica non consisteva già solamente nell'antica offerta di alcuni frutti della terra, per ringraziar Dio della creazione degli esseri, e dei mezzi di conservarli. Tale era l'Eucaristia dell'uomo innocente. Quell'omaggio prescritto con tanta giustizia al primo uomo, fu continuato dopo la caduta di lui, ed ancor si continua, come i regali, che la Provvidenza continua di anno in anno a mandargli. Anticamente tutti i popoli vi hanno aggiunto quel che da Noè aveano inteso di Adamo, e di Abele; io voglio dire la effusione del

sangue delle bestie, cui essi spargevano in luogo del proprio, e ch' era non l'espiazione, ma la confessione dei lor peccati.

La mensa eucaristica infine essendo la partecipazione alla vittima della temporale alleanza, all'agnello di Dio, che toglie i peccati del mondo; era essa l'ostia di Abele, e l'eucaristia del peccatore, ma del peccatore infine riconciliato: era tutto insieme il più grande di tutti i doni, e il rendimento di grazie del fedele intimamente unito al sacrificio propiziatorio.

Questa mensa essendo quel che la religione avea di più grande, e che più interessava i fedeli; non ne abbiain già a prender le idee dai nostri ragionamenti, ma dalle relazioni dei primi testimonii.

Il ricevere quel che la Chiesa in quel convito distribuiva, non era più un nutrirci di un pane, e di una bevanda comune. L'apologista del cristianesimo S. Giustino, che ce lo dice così nettamente, come santo Ignazio di Antiochia e s. Ireneo di Lione, suoi contemporanei, aggiunge, com'essi, ch'era ricevere il corpo ed il sangue stesso di Gesù Cristo. « La Chiesa era certissima, secondo la forte espressione del « santo Martire, che la onnipotenza del « Verbo divino, ch'era apparso nella In-

« carnazione, rivestendosi di un corpo
« umano, era quella stessa che agiva nella
« Eucaristia, nutrendosi della sua carne.

Questa confessione, ch'è del principio del secondo secolo, è perfettamente d'accordo con le pruove, che si esigevano dai fedeli: ed era la natura della dottrina, che faceva il fondamento del rigore delle ecclesiastiche regole.

Togliamo per un momento alla prima età quella confessione: riduciamo il pane ed il vino eucaristici ad un semplice segno, ad un simbolo istituito, secondo le moderne idee, per ammonirci di pensare a colui, ch'è stato maltrattato, e che ha sparso per noi il suo sangue. Questo segno sarà un memoriale d'istituzione. Noi potremo, in veggendolo, e in ricevendolo, eccitar in noi un sentimento di riconoscenza. Ma questa azione nè ricerca grandi pruove, nè dà occasione di prescriber regole severe; nè mette apprensione di terribili conseguenze: si può veder un simbolo, ed anche un bel quadro della morte di Gesù Cristo, senza correr rischio di divenire più criminoso, per mancanza di una precedente pruova. Si proverebbe anche maggior emozione alla lettura circostanziata della morte del Salvatore, o a un patetico di-

scorso sopra i dolori da quello sofferti. Il segno, la lettura e la predicazione possono essere consigliate ai più grandi peccatori. Cotesta azione può ben essere loro inutile: ma lungi dal nuocer loro, può essa anzi fermarli nel corso dei loro disordini, e non v'ha persona, a cui non sia d'uopo accordargliela. Della Eucaristia non è lo stesso, e non è essa semplicemente un quadro. I termini dei quali si è servito s. Paolo per regolarne le disposizioni, e la partecipazione, fanno per lo spavento raccapricciar tutti i cuori.

Se nonostante è piaciuto all'Istituto-
re di esigere la pruova e la ragionevol
certezza di una buona condotta per rice-
vere quel segno; allora la necessità di
quelle sante disposizioni verrà dalla vo-
lontà espressa, e dall'ordine preciso del
legislatore, non dalla natura stessa del
presente, ch'egli ci fa. Or è dalla natura
stessa del dono, cui ricevevano i fedeli, e
dal *cambiamento operato nell'Eucaristia
dalla onnipotenza della parola di Dio*,
che provenivano i loro spaventi e i timori,
che aveva per essi la Chiesa.

Per esserne convinti, basta ripigliare
la confessione, che noi sappiamo essersi
fatta dai primi Cristiani; secondo la qua-

le la onnipotenza del Verbo opera in noi dandoci il suo corpo, come ha operato di quello vestendosi. Ecco le naturali conseguenze, che noi ne caviamo necessariamente.

« Dapprima, poichè quel pane è unico, « essendo noi molti, non siamo più che « un sol corpo; perchè noi partecipiamo « tutti al medesimo pane ». 1. *Cor.* 10. 17.

Quindi la tenera carità, che ci deve unir tutti; quindi la eguaglianza, che ci fa sedere, come figliuoli di uno stesso padre, a una medesima tavola: quindi l'incompatibilità delle distinzioni nell'assemblea eucaristica, con la carità ed eguaglianza. indivisibili dalla mensa del Signore. (1. *Cor.* 11. 20. *et* 21.

« Osserviamo gl'Israeliti, o pur anche i « sacrifici della gentilità. 1. *Cor.* 10. 18. 18. « Quei che mangiavano della vittima, non « partecipavano essi al sacrificio »? Così è che noi abbiain parte a quello di Gesù Cristo; il che non sarebbe, se quel che noi riceviamo, non fosse quello ch'è stato offerto in espiazione.

Per tal modo la Eucaristia è l'associazione alla nuova ed eterna alleanza. È il dono del cielo: è il dono per eccellenza.

Ma benchè pel ricevimento debba il fedele esser penetrato da allegrezza e riconoscenza; pur evvi un giusto timore inseparabilmente unito all'eccellenza stessa del dono, cui esso riceve. Cotesta azione inspira lo spavento alla intera Chiesa del pari che a ciascun particolare. La sollecitudine della Chiesa pei figliuoli ha dovuto conseguentemente produrne delle regole, prescriber delle pruove, delle dilazioni, delle negative. L'effetto dello spavento dei fedeli ha dovuto essere, di provarsi, di giudicarsi sè stessi, prima di ricevere il loro giudice; perchè il presentarsi indegnamente, e senza recare ad una azione così santa le disposizioni ricercate dalla Chiesa, « è un rendersi colpevole della « profanazione del corpo, e del sangue di lui.» (1. Cor. 10. 18.)

Questo difetto di pruova e di cambiamento di condotta, è una disposizione non dissimile dalla indifferenza di colui, che non vi conosce che un pane comune, e che « non vi distinguerebbe il corpo del « Signore: *Ibid.* ma il non distinguere « lo, quando l'onnipotente ve lo mette, « come nella *Incarnazione*, è certamente « un mangiarsi il suo proprio giudizio, e « bersi la sua propria condannaione ».

Per ciò, e per una necessaria conseguenza di quel che contiene, la Eucaristia è *l'opera più grande* del ministero cristiano, il grande oggetto della disciplina della Chiesa, il soggetto dello spavento dei peccatori, egualmente che della riconoscenza dei giusti, il motivo di una vigilanza perpetua, l'anima dei buoni costumi, il rendimento di grazie per tutti i benefizii, la confessione di tutti i misteri; diciam tutto in una parola, *È la perpetuità della predicazione cristiana* (1). Nel qual senso tutti i Cristiani divengono per sempre, col ricevimento dell' Eucaristia, i predicatori del Cristo, poichè tutte le fiate che la ricevono, « annunziano con « quella azione l' opera del Signore, e « la aspettazione dell'ultimo suo avveni-
« mento. ».

Quelle parole, *memores erunt nominis tui*, non significano soltanto una semplice ricordanza, ma la confession pubblica del nome di Dio, e l'onorifico impiego di farsi conoscere a tutta la terra; *Psal. 44.* all'istesso modo quelle parole, *in mei memoriam facietis*, non significano solamente: voi vi ricorderete di me:

(1) *In memoriam mei facietis. 1. Cor. 11. 29.*
Spett. Tom. XIV.

maricevendo il mio corpo tormentato per voi, pubblicherete ogni fiata il mio sacrificio. La vostra azione sarà la predicazione della mia morte, della mia risurrezione, e delle vostre speranze (1). Tutte queste conseguenze, che traggonsi dalla dottrina della Eucaristia, anche dai più semplici, ne fanno necessariamente la più espressiva confessione dell'evangeliche verità, e la più forte esortazione alla virtù. Che differenza tra un freddo simbolo, ad una passeggera memoria della morte del Salvatore, che lascia l'uomo in tutta la sua indifferenza; ed un memoriale, che ci dà il ben che annunzia, e salutarmente commuove quei che si accostano, con la riverzione in sè stessi, di cui non possono essere certi, se non menando una vita, che con la confessione si accordi.

Ma mio non è questo commentario della dottrina dei SS. martiri Giustino, Ignazio ed Ireneo. Evvi una spiegazione, che fu prima di essi: evvi una spiegazione tanto antica ed estesa, quanto la stessa Chiesa, poichè è quella di s. Paolo. Non era essa particolare della Chiesa di Corinto, che attestava di averla ricevuta da lui,

(1) *Mortem Domini annuntiabitis donec veniat.*

come egli stesso l'aveva ricevuta dal Signore. Le altre Chiese hanno trovato la dottrina e la fede dei Corintii conforme a quella, ch'era stata annunziata loro. Nè s. Giustino, nè s. Ambrosio, nè s. Cirillo (1), avrebber mai pensato di ricorrere in questo ministero alla operazione della onnipotenza per trovarvi una rappresentazione, un avviso. Per istabilire un nudo segno, non fa di mestieri la onnipotenza: e la ragion dei fedeli nella sua ubbidienza alla fede non si è mai offesa del sentire a chiedere, come fanno tutte le antiche liturgie greca e latina; *che il pane ed il vino divengano il corpo ed il sangue di Gesù Cristo*: la ragion dei fedeli non ha mai rimproverato alla Chiesa cattolica, di averla ingannata, nè di distruggere col suo dogma la verità della relazione dei nostri sensi, che veggono un segno, e ricevono una realtà differente, perchè non si fa veruna illusione ai nostri sensi, qualora siamo avvertiti. Ora Gesù Cristo ci aveva avvertiti, che ci darebbe a mangiar la propria sua carne e ci associerebbe al suo sacrificio. Egli lo ripete nelle parole della istituzione. San Paolo lo

(1) *Hierosol. Cateches. 4.*

ridice dopo di lui. Tutti i Dottori, tutta la Chiesa ne hanno dato l'avviso. L'Eucaristia cattolica ci riempie dunque di riverenza, di riconoscenza, e di un timor salutare, senza ingannarci in nulla. È pel contrario una economia visibilmente proporzionata allo stato nostro; e gli stessi testimonii della primitiva fede, che ci hanno attestato l'azione della onnipotenza nella Eucaristia, hanno del pari messo in vista la tenera carità, che ci comunicava la carne ed il Sangue della eccellente vittima sotto il velo invariabile di un nutrimento ordinario.

Queste sublimi verità non sono una tradizione di alcuni popolari discorsi, che di bocca in bocca si cambiano, o di opinioni scolastiche lasciate al giudizio di particolari persone. È una fede generale, che non può esser tocca da una Chiesa, che le altre non reclamino; una fede notoria, e che non può esser ignorata da chicchessia, perchè dipende da funzioni le più distinte del ministero; da feste solenni, che invariabilmente ricorrono; a obbligazioni ed a regole, che abbracciando tutti gli stati, non lasciano per tal conto chiunque nell'ignoranza. Non sarà essa una dissertazione filosofica del nono secolo, smarrita nel

fondo di una polverosa biblioteca, che verrà ad informare la Chiesa, che inganna i suoi figliuoli, esagerando loro i regali che lor non dà. Non sarà già l'undecimo, o il sedicesimo secolo, che c'insegnerà ciò che creder bisogna. Noi ripetiamo ogni giorno la stessa operazione, e la stessa confessione, cui i nostri padri hanno ricevuto, insieme con i libri santi, dai successori degli apostoli; e che loro, del pari che i libri, è stata certificata dalle concordi testimonianze di tutte le Chiese. Noi celebriamo questa solenne Pasqua, e rinnoviamo quella salutar mensa nei templi da settecento, da mille, da mille e duecento anni; nelle società da quindici e sedici secoli in qua. Son sempre gli stessi altari, gli stessi strumenti, la medesima liturgia, la presidenza medesima, una opera ed un senso, che mutarsi non possono.

E come su la terra non vi sono pratiche nè più universali, nè più solenni di quelle che hanno trasmesso sino a noi le tre parti essenziali di nostre assemblee, vale a dire, il banchetto eucaristico, la pubblicazione delle sante Scritture, ed il ministero, che presiede all' uno ed all' altra; così non vi ha certezza, che salir possa ad un grado più alto, di quella perpe-

tuità indivisibile dalla Eucaristia , dalla Scrittura santa, e dal ministero.

In tutto l'esteriore del cristianesimo, noi qui non abbiám fatto uso se non se della festa di Pasqua ; ed in questa festa noi abbiám unicamente scelto l'accoglimento, che la Chiesa faceva ai suoi nuovi figliuoli. Se una sola parte del rituale delle feste cristiane, anche prima che il Pastore avesse cominciato a istruire in persona, conteneva già tanti lumi e sentimenti ; che sarà della totalità delle altre feste, delle cerimonie, e delle lezioni, ch'erano lor peculiari: delle preghiere, alle quali tutti i fedeli si univano almeno colla acclamazione di *Amen*; in una parola, dei sussidii infiniti ch'erano nel ministero, ed in tutta la liturgia ?

Io non dirò più: che pubblicità! ma io dirò: che infallibilità, che ampiezza d'istruzioni! Io vedo delle migliaia di assemblee cristiane; ma io non veggo che una scuola: per tutto evvi il catechismo istesso. Ecco il libro di tutti gli stati, e di tutte l'età. Si leggeva, e s'intendeva nel decimo secolo, come nel quarto, e nel nostro.

I dotti accostumati a raccogliere i lumi somministrati dai libri, conoscono il me-

rito dei libri, e con ragione gli estimano. Ma cotesta stima può qualche volta essere accompagnata da ingiustizia e disattenzione, quando abbastanza non comprendono il merito spesse fiate superiore degli altri mezzi, con i quali Dio ci trasmette la verità. Noi cerchiamo le testimonianze della fede in Tertulliano, in Origene, in Eusebio, in Teodoreto, in quelli che son venuti di poi; è questo un metodo, cui trascurare non è permesso, e ch'è singolarmente raccomandato nella Chiesa cattolica: ma qualche fiata a lato della sposizione della fede cattolica, si troverà nei libri di quei Dottori una spiegazione, che è appoggiata dalla filosofia, e dalle ricerche della ragione; perchè assai spesso succede, che quanto più la ragione è coltivata, tanto meno rinunzia ai propri suoi pensieri; e meno ancora si attiene modestamente alla semplicità della rivelazione. Allora sì che v'è bisogno di discussioni; ed è necessario discernere quel che sia la fede comune della Chiesa, dalle opinioni dei filosofi, e dai metodi umani. La Chiesa profitta degli aiuti che traggoni dalla conformità delle testimonianze di tutti i secoli. Ma distingue essa sempre il dottore dal testimonio, e niente scapita

dalle imperfezioni del dottore, perchè ha essa altri mezzi di una intera certezza, e di una perfetta precisione, per conoscere la dottrina rivelata, e per metterla in chiaro quando bisognerà. Questi mezzi certi e sempremai presenti, sono gli oggetti distintissimi delle sue feste, delle sue pratiche, e delle universali sue preci. Trova essa la regola, e la pruova di sua dottrina nella pubblicissima conformità della credenza di tante Chiese particolari, sempremai disposte ad attestare i dogmi e le Scritture, che dal principio hanno ammesso.

Quei che vogliono sapere a fondo i diritti e gli usi del Parlamento di Londra, e della Chiesa cattolica, ricorrono ai libri, che ne han parlato pel corso di varie età. Possono anche essi stessi farne di nuovi. Ma que' grandi stabilimenti non hanno avuto bisogno di libri, nè per formarsi, nè per esercitare i loro diritti, nè per fargli conoscere. Quegli stabilimenti son prima dei libri: fanno essi, con lo splendore di sua notorietà, sparire le piccole obbiezioni, che dal tale o tale scrittore possono farsi contro le massime universalmente approvate. Nè il Parlamento, nè la Chiesa dipendono dalle istorie, o dalle dis-

sertazioni che se ne fanno. I libri nulla a quelli posson dare colla loro accuratezza, o nulla togliere con le narrazioni false o imperfette. I fedeli possono esser debitori di lumi o di aiuti ai buoni libri; ma i buoni libri e la sana teologia tutto debbono alla Chiesa, e alla immortale predicazione di essa.

Il culto esteriore non è solamente una scuola, ma un archivio.

Vediam gli effetti che naturalmente son nati dalla primiera costituzion della Chiesa. Un solo e stesso ministero l'ha da prima formata per tutto, e le ha dato per tutto la stessa dottrina, le stesse feste e le medesime pratiche. Dal che segue, che il culto esteriore non è soltanto una perpetua istruzione, ma è altresì un deposito d'immortali testimonianze, ed un archivio d'incorruttibili scritture, che rassodano la fede di tutti i secoli. I mezzi di conoscere ogni verità nella Chiesa cattolica, a cui da principio è stata confidata ogni verità, sono inalterabili. Per istruire i fedeli, i pastori nè attendono, nè ardiscono annunziare alcuna nuova rivelazione.

Non si darebbe lor retta. La rivelazio-

ne di ogni verità è stata fatta dalla prima predicazione. I successori degli Apostoli non hanno fatto altro che ripetere ciò ch'essi aveano dagli Apostoli, che avuto l'avevano da Gesù Cristo. Gli atti degli uni e degli altri si son senza fine diversificati; ma le intenzioni, e le verità son le medesime. Quei che vengon lor dietro, sono in necessità di conformare i loro insegnamenti alle scritture del deposito, ed all'universale linguaggio. Quando al tempo dell'arianismo i pastori lasciaronsi sorprendere da formole equivoche, che nulla distintamente esprimevano; la predicazione comune, e la loro propria, rimisero in piena luce i dogmi, che in alcuni luoghi si eran lasciati oscurare.

Se i pastori tacessero come han fatto nei secoli d'ignoranza; le pietre, e tutti gli strumenti di pubblico servizio sentir si farebbero in loro vece. Se alcun di essi detto avesse: Gesù Cristo non è Dio come suo Padre; se gli avrebbe mostrato la forma del battesimo, in cui egli è invocato come il Padre. Se un pastore osasse dire: Unitevi col pensiero a colui che è stato immolato; ma il pane che voi avete offerto su quella tavola, è sempre lo stesso pane; l'Eucaristia non è punto la vit-

tima; se gli direbbe, e se gli avrebbe detto nei primi secoli, come oggidì: Noi abbiamo un sacrificio; noi abbiamo un altare, e l'altare è fatto per la vittima.

Questa sarebbe la materia di un articolo veramente utile; ma di una troppo grande estesa per aver luogo qui. Si vedrebbe, e ciascuno il vede, senza ch'io imprenda a dimostrarlo minutamente che nella formazione e propagazione della Chiesa tutto è legato; che il corpo delle pratiche esteriori, perpetuando le testimonianze delle intenzioni apostoliche, ha reso sensibile a tutti gli spiriti la fede della Chiesa, e necessariamente invariabile: perchè come il ministero e le pratiche scambievolmente si ajutano, e alle medesime verità si riducono, qualora conservasi quel che da principio, e in ogni luogo è stato creduto; così l'istruzione e le pratiche per contrario a vicenda condanneriansi, qualora nascesse la minima innovazione o alterazione. Il ministero può esser dubbioso: ma il deposito è senza passione, e senza ambiguità.

Perpetuità della testimonianza dell' acqua

Gli apostolici stabilimenti non sono soltanto la giornaliera ripetizione delle lettere di credenza, delle quali da prima è stato autorizzato il ministero: non sono soltanto la pubblica ed immortal confessione della incarnazione, della risurrezione, dei doni dal Paracleto accordati, secondo la promessa del Salvatore, alla sua Chiesa; e di tutte le opere, con le quali lo Spirito santo ha comprovato al genere umano la realtà della buona novella, e la realtà della sua ambasciata. Vi si trova eziandio la testimonianza dell' acqua o la pruova che risulta dalla sorprendente confessione dei Giudei, degl' Idolatri e dei Barbari. La perpetuità medesima della Chiesa è la perpetuità di quella testimonianza.

Non ci si vendono delle istorie graziose, o divenute incerte per la lontananza dei tempi, qualor ci si dice, che i Giudei, i Samaritani e i Gentili, malgrado le più forti prevenzioni, malgrado la seduzione del costume, malgrado la perdita del riposo e della vita, si soggettarono al Vangelo per un semplice effetto della convin-

zione degli avvenimenti, dei quali furono i testimoni. Trecento anni di perseveranza nella professione di quella fede concorrendo con trecento anni di odio inumano contro quei che la professavano ; nè sorti sotto Diocleziano una testimonianza più forte di quella ch' era stata sotto Nerone. E questa testimonianza si fa ancora sentire : poichè è ben più notorio, che con tale testimonianza si son fatte cristiane la Grecia, l'Italia, la Gallia e la Spagna ; di quel che sia, che i Greci, gl' Italiani, i Galli e i Spagnuoli abbiano con più o meno di restrizione acquistato il gius della cittadinanza romana. Non si mette in dubbio la verità di quel diritto dei nostri padri ; comechè più non sia. Molto meno puossi aver dubbietà intorno la realtà di quella stupenda conversione, di cui il nostro cristianesimo è l' effetto, e la pruova ancor sussistente.

Non ci si spacciano dei fatti dubbiosi, qualor ci si dice, esservi due religioni, che per tutto han fatto dei proseliti ; la maomettana, e la cristiana ; ma che la maomettana non ha avuto prospero corso se non tra le numerose tribù d' Ismaele, o tra alcuni altri popoli, che a quelle erano

uniti per la comunione di grandi interessi: che il maomettismo nulla ha cangiato delle pratiche degl' ismaeliti, e non vi ha introdotto altra novità, fuorchè quella di lor assicurare l'indipendenza e la protezione, o di distruggerli in caso di rifiuto: laddove gli altri Barbari hanno di mano in mano volontariamente abbiurato le lezioni dei loro padri per abbracciare il cristianesimo, e conseguentemente le leggi della umanità.

Io convengo, che le conversioni dei tempi posteriori non hanno nello stesso grado il merito della testimonianza resa dai Cristiani dei primi secoli, ai quali tutto faceva ostacolo. Ma non vi è paese, in cui il battesimo, e il ministero cristiano introdotti non siansi. La testimonianza dunque alla verità è resa da tutta la terra, ed in ogni tempo; sia perchè le ultime conversioni sono state contrariate come le prime da tutte le opposizioni della natura e del costume; sia perchè Gesù Cristo e gli Apostoli hanno predetto la propagazione del cristianesimo sino ai più remoti climi, e alle ultime età.

Non ommettiam qui di dire, che, la realtà dei fatti evangelici così singolarmente da ogni parte attestati, essendo il fon-

damento di ogni soda conversione, la perpetuità della fede è la continuazione di una illuminata obbedienza.

Ma avvegnachè tutte le prime testimonianze vadano d'accordo con delle immortali feste, con dei monumenti durevoli, con dei permanenti effetti; conveniente cosa è di far valere un nuovo mezzo d'illustrazione dalla Provvidenza accordato di più alla sua Chiesa. Noi vedremo uscire dal quarto secolo una nuova luce, che rischierà tutti i secoli cristiani, e che sparge sin sugli ultimi giorni tutto lo splendor delle pruove dalle quali sono stati commossi i primi fedeli.

Risposta alla obbiezione, che si deduce dal favere accordato da Costantino al cristianesimo.

Si ha qualche volta cercato, non di annichilare, poichè ciò è impossibile, ma di oscurare le precedenti pruove, allegando la libertà conceduta ai Cristiani di quel secolo dalla politica di Costantino. Ecco qua, si dice quel che ha rovinato la idolatria, e ha dilatato il cristianesimo per modo, che a noi ci si toglie il diritto di creder soprannaturali que' due avvenimenti.

E quasi un danno per l'onore di quella obbiezione, che troppo tardi si faccia. Sono trecento anni, che il cristianesimo dura ad onta delle opposizioni di quanto il mondo ha di più forte, e che la idolatria è scossa dagli urti di ciò che il mondo ha di più debole: un tale avvenimento è incredibile, ed è stato predetto. Dunque il cristianesimo ha fatto sue prove avanti Costantino; e la totale decadenza dell'idolatria, in luogo di sminuire, vi aggiunge una nuova forza, poichè tra tanti avvenimenti profetizzati e adempiti quello ancor vi mancava. Quando si creda di poter dare qualche colore a quella obbiezione, bisogna risolversi ad avere due pesi e due misure. In Costantino tutto è politica. Egli non perseguitò gl'idolatri; e favorendo il cristianesimo, si contentò di metter in derisione l'idolatria. Era questa la vera maniera di diportarsi. Si vuole che ciò basti per dover naturalissimamente annientar l'idolatria, e mettere in voga il cristianesimo. Se non si cambia di regola e di metodo diraziocinio, sotto Giuliano che dee succedere? Egli è onnipotente quanto Costantino: ma alla qualità d'imperatore si uniscono in lui il sapere e l'accortezza. Il suo genio per le straordinarie cogni-

zioni l'ha staccato dal cristianesimo, che riconduce l'uomo alla conoscenza dei suoi confini, e lo induce a credere non ciò che concepisce, ma ciò che gli viene attestato. Giuliano si è messo in testa, che le sublimi concezioni, e le straordinarie austerità di Eunapio, di Porfirio, e di molti altri filosofi, che lo assediano, lo condurranno a tutte le scienze occulte, e lo uniranno intimamente con gli Dei. Egli è divenuto sistematicamente idolatra, ed è sempre più voglioso di stabilir ciò che crede di intendere: attacca anche la religione cristiana con quelle arme, ch'ella gli ha dato, conservando sempre i grandi sentimenti, e la stima della virtù spiratagli dalla sua educazione. Si astiene ben egli dall'usare aperta violenza: ma dopo aver tolto ai Cristiani i lor tempj, i lor libri e le loro scuole, impiega la sua eloquenza, e quella dei più grandi maestri, nello spiritualizzare, quel più che si potrà, il culto degli Dii, attaccando in ogn'incontro la religione cristiana da quella parte che vi pareva essere svantaggiosa. La follia della croce, in una parola, viene ad essere la materia di una universal satira. Questa volta il cristianesimo se ne va: chi potrà

sostenerlo contro questo nuovo genere di persecuzione?

La man di Dio, che ha promesso di mantenerlo sino agli ultimi giorni, a dispetto di tutte le Potenze collegate per rovinarlo, fa che quegli attacchi in suo vantaggio ridondino. Gli sforzi dell'imperatore saranno inutili. La protezione di lui, che anima gli eccessi dei filosofi, finirà, facendogli venire a chiara luce, di mettergli in derisione per sempre. Il loro grande malanno è di avere scritto, e provato le loro visioni.

Povera filosofia! perchè non restarvi nella antica vostra oscurità? Le tenebre dei vostri misteri facevan rispettare da lungi quello che non s'intendeva. Ma i vostri partigiani vi hanno tradita, ed hanno disingannato il pubblico, mettendo fuori in iscritto le vostre pretese e le vostre prove.

Quegli uomini, correndo pel mondo in traccia di meraviglie, aveano messo insieme alcuni resti di verità rivelato da principio a tutto il genere umano, e portate più avanti le antiche pratiche di sobrietà. Vi avevano aggiunto le immaginazioni di tutti i sacerdoti idolatri, ed i suoi propri

errori. Quindi fu, che si vide un Apollonio, ed altri molti filosofi erranti, cercar da Cadice sino a Babilonia le dispute più incalorite, gl'interpreti più abili della posizione degli astri, e del corso delle planetarie influenze, e le più erudite lezioni di magia; ma specialmente i più bei fatti di teurgia, e di negromanzia. Correvano per ogni dove di antro in antro, e di caverna in caverna. Arrivavano infine a veder qualche spettro, qualche notturna illusione preparata da un impostore, o dal padre della menzogna. Alla comparsa di quelle credute maraviglie, tutta la dottrina di Platone intorno agli Dii ed ai Genii, infallibile diveniva. E chi poteva con ragion dubitare della loro esistenza, e delle lor facoltà? Socrate stesso, il saggio Socrate, ne aveva uno al suo comando. Non abbisognava che tenere un certo regime, che fare certe astinenze, e certi sacrificii, per piacere all'uno, e per isbrigarsi dall'altro. Si facea conto di pervenire alle estasi, indi arrivare con piede franco a ogni verità.

Tutto quell'enfatico sapere andò in polvere con Giuliano: e stette saldo il cristianesimo. Quel principe aveva dato retta alla filosofia, e diede a quella l'ono-

re di quei lumi e sentimenti, ch'ei riconoscer soltanto doveva dalla cristiana sua educazione. Una simile ingratitudine non è punto rara. Sono a lui state fatte delle promesse, come se ne fanno oggidì a quelli, che si lasciano dar ad intendere la profondità delle umane cognizioni. Vedete, se gli diceva, sin dove può arrivare la ragion sola. La vostra è fatta per giungere a quanto evvi di più sublime. Scosse egli il giogo della fede, che ristretto il teneva alle verità di pratica, e ritenevalo dall'invanirsi: e cercando in sè stesso la sapienza, passò di delirio in delirio, perchè *chi non segue l'unico Maestro, che ci è stato dato da Dio, al bujo cammina.*

Il quarto secolo, lume del Vangelo.

La caduta delle visioni di Giuliano, e di tutta quella stravagante erudizione, è il minore dei varii vantaggi riportati dal cristianesimo in quel secolo. Con la libertà acquistò la Chiesa tutte le facilità di far valer le sue pruove in faccia a tutto l'universo, e di farle essere più durevoli del marmo e del bronzo. Pel corso di trecento anni la Chiesa ha stentato a conservarsi la proprietà di alcuni edifizi. Erano

quelli comunemente destinati ad altri usi, o gettati a terra subito dopo la lor costruzione. Se si penetrava nelle sue assemblee, vi si scorgeva più l'apparenza di un senato, che di un tempio. Il suo altare era una tavola; il suo sacrificio non mostrava alcun vestigio della minima effusion di sangue: non si conoscevan più i suoi ministri; nulla si comprendeva dalle sue feste; e non si ravvisava gran fatto la Chiesa, se non se dai suoi patimenti.

Uscì ella infine dai cimiteri, e dai varii ritiri, nei quali celatamente faceva le sue solennità, e dove incoraggiava i suoi figliuoli alla perseveranza, mostrando loro le urne, che contenevano il sangue e le ceneri dei lor testimonii. Ella nulla obliava di ciò ch'è l'era caro. I suoi fondatori, i suoi maestri, i suoi martiri, le loro lezioni, le loro lettere, i lor patimenti, gli atti del lor ministero, e della lor confessione, tutto le era presente: tutto era registrato e scritto: la memoria, che di anno in anno rinnovavasi nelle sue feste, ripetevasi da un giorno all'altro nelle conversazioni dei suoi figliuoli. Quando si fu in libertà, non solo di celebrar le sue feste, ma di pubblicare e predicare per tutto la fede;

invece di adoperarsi a confutare la idolatria e la filosofia, come era ragionevole, e di un uso familiarissimo per l'innanzi (1); la Chiesa mise alla luce tutta la sua dottrina. La Chiesa mostrò per tutto l'antica sua gerarchia, la successione dei suoi vescovi, le antiche sue istituzioni, e la confession delle verità, ch'erano inseparabilmente unite alle sue pratiche. Per tal modo nel quarto secolo si aprì l'Archivio del cristianesimo. Gli atti, ond'era composto, erano per la maggior parte tanto familiari ai Cristiani del volgo, quanto a quelli, che istruivano gli altri. Gli strumenti, e gli stabilimenti apostolici, avvegnachè moltiplicati come le Chiese, si trovarono per tutto i medesimi. La credenza delle Chiese di Asia, confrontata con quella delle Chiese di Africa e di Europa, non si trovò in nulla dissimile. Quando la si scoperse incompatibile con la metafisica di Origine, o di Eusebio di Cesarea, o di qualche altro celebre nome, si profitto di quel che avevan di buono. Ma tutti i lor pensamenti intorno agli Angeli, alla risurrezione, alla generazione del Verbo, e ad

(a) Vedi Lattanzio, Arnobio, Clemente Alessandrino, etc.

altri punti, che si trovaron discordi dalla comun fede delle Chiese, furono proscritti, come strane e perniciose dottrine. Quella regola cotanto semplice di *non dire se non quel ch'era sempre stato detto*, fedelmente osservata a Nicea dai testimoni di quella fede, che colà da ogni parte si erano radunati, trasmise ai susseguenti secoli il cristianesimo dei primi con la pruova di sua purità. Egli è ben vero, che ciascun secolo cristiano annunzia al seguente quel che dal precedente ha imparato; ma in una particolarissima maniera il quarto secolo è divenuto la pubblicazione e ripétizione del cristianesimo dei tre primi.

Vi furono in quel secolo delle caldissime dispute; ma di lor natura son elleno la gloria della Chiesa, e la sicurezza nostra. Gli uni arringavano per le proprie opinioni, o per la dottrina di un famoso maestro; il che è sempre stato, e sarà sempre la malattia dello spirito umano. Arringavano gli altri per quel ch'era stato predicato e ricevuto; per quel ch'era creduto per tutto, e attestato, o 'dalle pubbliche preghiere, e dalla comune predicazione, o dalle costanti pratiche, o dagli altri strumenti della fede degli Apo-

stoli. Ciò che sempre è stato, e sarà per sempre la salute della Chiesa.

Quella estrema fermezza dei Padri di quel secolo, a enunziar nettamente e uniformemente, non ciò che avevano pensato Origene, Filone e Platone; ma ciò che confessavano i pastori e i fedeli della precedente età, ch'eran vicini alla sorgente di ogni verità; trovasi accompagnata da un altro carattere di probità, che propriamente appartiene al lor secolo, e che per noi ne fa, dopo il tempo del Salvatore, il secolo il più rispettabile, e il più luminoso.

Si era improvvisamente fatto passaggio da una lunga e crudel oppressione, ad una interissima libertà. Quel momento non era molto a proposito per far nascere alcuna innovazione. La maggior parte dei prelati e dei sacerdoti menavano da molto tempo una vita errante e piena di pericoli. Un gran numero di quei, che sopravvivevano alla persecuzione, portavano le cicatrici ed i segni di una generosa confessione, o erano estenuati dalle gravi fatiche tollerate nelle miniere e nelle cave di pietre. Uomini di tal fatta conoscevano il prezzo della lor fede, e non avevan cuor di annunziare, o di ammettere delle

favole, e dei frivoli sistemi, quando riacquistaron la libertà. Si mantengono essi semplici e integri. Sul linguaggio della fede son essi delicatissimi: altamente dichiaransi contro quelli, che voglion legare i pensieri della scuola con la filosofia del Salvatore: e la stessa uniformità che vogliono nella fede, quella pur vogliono nella condotta: vogliono in tutto la stessa fermezza.

« State pur male, diceva Potamone vescovo di Eracleopoli a Eusebio di Cesarea (*Epiphan. in haeres. Meletian.*), il quale, non ostante la sua dottrina più che equivoca circa la divinità del Verbo, si sedeva in Tiro nel concilio congregato contro il grande Atanasio; « State pur male
« assiso qui in qualità di giudice! e si
« può soffrire, che un Atanasio sia accusato, stia qui in piedi, ed aspetti la sua
« sentenza da un uomo qual siete voi? Io
« vi conosco perfettamente: noi ci siamo
« trovati insieme in ceppi al tempo della
« persecuzione. Io per la verità ho perduto quest'occhio; ma voi che perdita
« avete fatto? Qual martirio vi si è fatto
« soffrire? Non vi resta alcun segno di
« vostra confessione: ~~p~~late: qual altro
« mezzo trovaste voi per farvi aprir le

« prigionì, che quello di promettere ai nostri persecutori, che sacrifichereste ? e forse è più che vero, che loro avete « mantenuto parola ». Eusebio non poté resistere a tal rimprovero, e si partì dal concilio, col pretesto di andar ad assistere alla dedicazione della nuova chiesa di Gerusalemme.

Con sì fatte prove di costanza e di sincerità hassi diritto di farsi ascoltare. La maggior parte di quei, che illustrarono allora la fede della Chiesa, o con i loro scritti, o con le loro attestazioni portate al generale concilio, o con altri servigi, erano altrettanti confessori. Alcuni di essi erano dotti. I più di essi attenevansi alla semplicità della dottrina cristiana: con ischiettezza ridicevano quel che dai predecessori era stato loro insegnato. La Chiesa era la loro scuola; le scritture, e la liturgia di quella, era la lor biblioteca. Ecco gli uomini, che perpetuarono il cristianesimo, e che ne legarono le testimonianze a delle pubbliche solennità, a degli edifizii, e a degli strumenti tanto durevoli, quanto tutto il tempo avvenire. Ecco i maestri che ne formarono le altre, un Girolamo, un Ilario, un Ambrosio, un Agostino, un Crisostomo, un Leone, e

tutti i Dottori del primo ordine. La Chiesa sino allora si era manifestata per mezzo dei suoi miracoli, per mezzo della santità veramente prodigiosa degli uomini più perversi, divenuti suoi figliuoli, e per mezzo dei tormenti dei suoi testimonii. Ma la bellezza di lei, agli occhi del genere umano, era sfigurata dagli obbrobrii; ed aveva l'ascendente una vana filosofia. Fu il quarto secolo, che collocò la Chiesa in una situazione vantaggiosa per esser veduta. La Croce fu esaltata per tutto; ed è principalmente da quel secolo tanto rischiarato, e dal seguente, che ci vengono prima i compendii della storia ecclesiastica, le celebri liturgie, le collezioni delle nostre feste, le istruzioni di ogni spezie, lo ristabilimento delle basiliche, le dedichezioni, e la forma di tutto il culto esteriore; in una parola, il perfetto modello di tutto ciò che bisognava credere e praticare dopo la istituzione degli uomini apostolici.

La perpetuità della testimonianza del sangue.

Coronarono essi quell'opera tanto importante per noi con la perpetuità della testimonianza, che rinchiudeva in sè ge-

neralmente tutte le altre, e per quelle suppliva. Rinovarono per tutto gli edifizii, e gli altari consecrati a Dio, sotto il nome dei *Testimonii*, o sotto il nome di *Memoriedeltale o tale Martire*. Vi s'indicarono le assemblee dei fedeli; e quelle solennità, che per l'innanzi non si frequentavano se non se con inquietudine, e con molta cautela, il celebrarono per tutto con grande concorso. Quella testimonianza, che interessava il cuor dei fedeli con le più forti impressioni, cominciò per tutta la terra, come tutte le verità precedenti, ad esser unita a delle feste, per mezzo delle quali saranno presentate a tutti i secoli. *In vece dunque di farci oggidì a noi stessi delle istituzioni, e delle idee del cristianesimo, che ci autorizzino a condannare, anche nei primi secoli, quel che non si confarà con quelle idee; nostro buon consiglio unicamente sarà di osservare le testimonianze dei tre primi secoli, e di prendere le nostre idee dalla luce del quarto, per studiosamente conformarvi la nostra credenza.*

Non era già un costume, che fosse peculiar dei Cristiani, lo seppellire i morti con onore, di celebrar delle anniversarie feste alle tombe dei personaggi di grande

considerazione; di cantarvi degli inni, e di processionalmente discendere nelle sotterranee caverne, con una torcia o lampada in mano. Dagl'istorici, dai poeti, e dalle iscrizioni rimasteci si scorge, che gli anniversarii e tutti gli onori prestatiai morti son tanto antichi quanto il mondo. Nella Tebaide di Stazio si posson leggere le feste celebrate sul sepolcro di Archemoro; nel quinto libro dell'Eneide l'anniversario di Anchise; e nell'antico Testamento gli annuali onori resi alla figliuola di Jette, ai Patriarchi, e ai Profeti subito dopo la loro morte, e lungo tempo di poi. La Scrittura non biasima nè i monumenti, nè le feste funebri, nè gli elogi de' morti; ma il detestabil costume di sacrificar loro, di evocare gli spiriti, e di pretendere d'interrogarli circa l'avvenire, mettendosi a sedere familiarmente con essi vicino al sangue delle vittime uccise, di cui si credeva fossero assai ghiotti.

La Scrittura parla di cotesta pratica nel libro del Levitico (1), in Ezechiele (2), ed in molti altri luoghi. L'Odissea ce ne dà la descrizione minuta, la più con-

(1) Levit. 19. 26. *Hebr.* (2) *Ezech.* 43. 26.

forme a quella di Ezechiello, nel sacrificio fatto da Ulisse all' ombra di Tiresia. È un insigne abuso di un' antica innocentissima pratica; ed era nel tempo stesso una pruova parlante dell' antica, ed universal persuasione, in cui si era dell' immortalità dell' anima. I poeti in questo punto fanno autorità, le lor finzioni suppongono ed imitano quel ch' era di uso.

Le Memorie dei Testimonii, mezzo infallibile di perpetuità.

Quel ch' era in tal caso peculiar dei Cristiani, e che altrove non poteva essere in uso di posare nel giorno dell' anniversario di un martire la tavola eucaristica, ed il corpo del Signore su gli avanzi che rimasti fossero del corpo del suo testimonio; o di posar quegli avanzi sotto un altare, perchè ivi si rimanessero. Per tal modo metteva la Chiesa appresso la Eucaristia, non un secondo oggetto di adorazione, ma la pruova più convincente, sì della realtà dei beni, che i fedeli venivano a ricevervi, sì della santità del ministero, che loro gli dispensava.

Il termine di *Reliquie* di già introdotto dall' uso, che in molti luoghi ritenevasi,

di mettere i corpi sul rogo, e di conservarne le ceneri nella famiglia, ancor più comune divenne nelle feste cristiane, nelle quali non si riponevan sotto l'altare se non i resti informi di un corpo mezzo bruciato, di un corpo fatto in brani dalla violenza dei carnefici, o delle bestie.

Guardiamoci sempre dal prendere ch'essia dai propri nostri pensieri per attribuirlo alla Chiesa; e ravvisiamo le intenzioni dei primi Cristiani in quest' uso, per mezzo del ragguaglio dei Dottori i più rispettabili che stati siano nel quarto secolo; poichè il primo frutto della libertà dalla Chiesa ottenuto, fu di celebrare scopertamente le feste del Signore, e gli anniversarii dei suoi testimonii. Ma nel tempo medesimo vi si scorge la prova di loro dilicatezza circa la uniformità. Avvertono essi di non fare che quello che si faceva nei tempi di soggezione; e amaramente si dolgono dei grandi banchetti, che dopo la libertà della Chiesa divenivano comuni all'intorno di quelle tombe. Quel disordine, e le loro doglianze servono a comprovare l'antichissima celebrità di quelle feste, la perseveranza delle testimonianze, l'uniformità della dottrina,

e la opposizione del ministero a ogni novità.

Sant' Ambrogio, nel discorso indirizzato alla Chiesa di Milano, per congratularsi di aver ricuperato i corpi dei suoi due martiri Gervasio e Protasio, nel tempo stesso c'informa dell'antico uso osservato dalla Chiesa di alzare i suoi altari su le ceneri dei martiri, e della infinita differenza che passava tra il culto reso a Gesù Cristo, e la memoria onorifica dei suoi Santi. « Onoriamo, dic' egli, il trionfo di
« Gesù Cristo in lui, menando quelle vittime nel luogo, in cui è vittima egli
« stesso. Ma appartiene a colui, ch'è morto per tutti, di essere su l'altare: laddove quelli che sono stati colla sua morte redenti, sono sotto l'altare.

San Agostino parla di quell'uso con la stessa ragionevolezza, e col fuoco medesimo.
« Il popolo Cristiano, dic' egli (1), frequenta le memorie (2) dei martiri, e
« gli onora con delle sacre solennità, per
« animarsi a imitare la loro perseveranza;
« per essere associato ai lor meriti; per

(1) *Lib. 20 cont. Faust. cap. 21.*

(2) Si dava tal nome agli edifizj del pari che alle feste.

“ essere aiutato dalle lor preci: con que-
“ sta riserva però, che noi non alziamo
“ alcun altare ai martiri, ma al solo Dio
“ dei martiri, anche nei templi, che col
“ nome loro son dedicati. Imperciocchè
“ qual è il sacerdote, che celebrando al-
“ l'altare *nel luogo, in cui riposano i cor-
“ pi santi*, abbia mai detto; A voi, Pietro
“ o Paolo; a voi Cipriano, noi facciamo
“ l'offerta? Ma quel ch'è offerto, a Dio
“ è offerto, che ha coronato i suoi testimo-
“ nii, e a lui è offerto in memoria di quelli
“ ch'egli ha coronato.... Noi onoriamo
“ dunque i martiri con quel culto di dile-
“ zione e di associazione, con cui noi altre-
“ si onoriamo i santi uomini di Dio, che
“ sono ancora in vita; con questa differen-
“ za però, che i nostri sentimenti per
“ quelli che han confessato la fede, sono
“ più animati, perchè i martiri non han-
“ no più a temer di cadere, dopo i con-
“ flitti, dai quali usciti son vittoriosi. Ma
“ noi nè onoriamo, nè insegniamo a ono-
“ rare che il solo Dio con quel culto, cui
“ i Greci chiamano di latria. Al solo
“ culto di lui appartiene l'oblazione del
“ sacrificio. Di là nasce, che si dà il nome
“ d'idolatri a quei, che offrono il sacrificio
“ agl'idoli. Noi siamo molto lontani dal
Spett. Tom. XIV.

“ farlo; noi neppure offriamo, e nemmeno
“ insegniamo di offrire ad alcun martire,
“ o ad alcuna anima santa, o ad alcun
“ Angelo „

Dopo aver chiaramente spiegato ciò che la Chiesa si propone nelle antiche solennità dei suoi martiri, sant'Agostino si lagna dei disordini, che una allegrezza poco misurata v'introduceva, e che la Chiesa non tollerava che con un estremo dispiacere, sin a tanto che possibil fosse di reprimergli. Questa sposizione della credenza dei Padri del quarto secolo, è quella della cattolica fede attuale; di modo che se alcuno ardisce di rigettar questa qui, d'uopo è che rigetti eziandio la dottrina dei Padri del quarto secolo. Ma la loro dottrina non è se non la propagazione di quella dei tre primi secoli precedenti: ed è essa tanto meno sospetta, quantochè, essendo legata a degli usi, e a delle feste di universale notorietà, non ha potuto essere inventata da alcun Dottore del quarto secolo. È una attestazione resa con tutte le maggiori solennità alle pratiche della Chiesa, ch'erano per tutto state ai primi Cristiani di robuste lezioni, e di grandi consolazioni nei loro tormenti.

Si capisce, con quale affetto i Cristiani,

che aveano perduto quanto avean di più caro sotto i quattro predecessori di Costantino, s'indussero a rendere immortali le ultime testimonianze, e ad unirle alle precedenti. Quindi è che il quarto secolo è il legame della fede dei primi Cristiani, e della nostra. Imperocchè riscontrandosi la nostra in ciascuna pagina degli scrittori di quel secolo, che altro non fecero se non se pubblicare su i tetti, ciò che prima si era sforzato a dire soltanto all'orecchio; ne segue, che la Chiesa cattolica ha in tutti i tempi la medesima fede, le medesime feste, e le testimonianze medesime.

Dopo ciò, non è più necessario di accumular qui le attestazioni rese all'antichità delle memorie da s. Cipriano, da Tertulliano, dagli atti del martirio di sant' Ignazio, e da altri del pari antichi; dalla lettera della Chiesa di Smirne a quella del Ponto; e da tanti altri monumenti che trovansi nella istoria di Eusebio, ed altrove.

La forma delle nostre chiese, mezzo di perpetuar la testimonianza.

Era naturale, che i monumenti di co-testa pratica da per tutto si ritrovassero.

Era essa in fatti dei tempi apostolici, e faceva una parte della forma, che dal principio fu data alle assemblee dei Cristiani. Cotesta forma sin dal primo secolo consisteva in quattro o cinque principali parti, sempre mai unite: una distinta cattedra, situata dietro l'altare, ma in qualche distanza, ed in fondo all'edifizio, era questa la sedia del vescovo: a dritta e sinistra della quale, delle altre sedie per li preti: in mezzo dell'assemblea un altare, su cui si celebrava la Eucaristia: sotto l'altare una o più urne, nelle quali si conservava quel che si era potuto raccogliere o salvare, o del sangue, o delle ceneri, o delle altre spoglie dei martiri: infine uno o più candelieri per sostenere le candele, o le lampade, onde ai ministri, e ai fedeli il lume spargevasi. Cotesta forma trovasi anche oggidì nella chiesa di s. Pietro di Roma, in più antiche cattedrali, in alcune chiese abbaziali, ed altre, specialmente dove per norma della decorazione è stata presa l'antichità. San Giovanni nella rivelazione vede la gloria celeste, non dissimile dalle idee conformi all'ordine delle assemblee cristiane: un trono nel fondo: delle sedie da una parte e dall'altra per li vintiquattro sacerdoti disposti a la-

to di colui, ch'è assiso sul trono: un altare sul quale è l'Agnello, come una *vittima scannata*: *Tamquam occisum*; sotto l'altare i martiri vestiti di bianco: infine più doppiieri, onde l'altare e l'assemblea il lume ricevono.

Il frutto, come l'intenzione di questo apostolico istituto, è stato di render sempre presente, e cara alla posterità la memoria dei martiri, e di certificar la lor confessione a tutte l'età con la maggior pubblicità che concepire si possa. Per tal modo i fedeli non parteciparono mai al memoriale della morte, della risurrezione, e della ascensione del Salvatore, senz'averne dinanzi agli occhi la più forte testimonianza, cui degli uomini abbian potuto rendere; ch'è quella di morire per quello che han veduto essi stessi, e che da ogni parte hanno inteso da altri testimonii oculari.

Cotesti monumenti da sè convincenti, divennero di più famosissimi pel concorso. In una infinità di luoghi si convertirono essi in grandi basiliche, o anche in città popolatissime, che ne adottarono il loro nome. Ed è appunto perchè il sangue dei martiri si è sparso per tutto, che quella testimonianza universale si è fatta. In

nessun luogo si solennizzano i saccheggi di Alessandro in Asia, nè quei degli Scipioni nell'Africa. In fatti qual pensiero di ciò se ne prenderebbe il genere umano? ma dove non si celebrano a capo di mille e secento anni le spedizioni intraprese da Pietro e Paolo per guadagnar dei cuori a Gesù Cristo? si conoscono conquistatori più amabili? ve ne son di più utili? in oltre, hassi contezza di conquiste meglio accertate? avvi un continente, un regno, un'isola, in cui non si additino i monumenti del passaggio di alcuno di quei ministri di pace, ed a cui non si dica, che per mezzo di essi i nostri Padri han conosciuto la verità, e sono entrati nel cammino della vera felicità?

Noi non legghiamo questa felicità alla pompa delle cerimonie, o alla magnificenza degli edifizi. Ma Dio ha permesso, che visitando il più bel tempio, che a lui eretto sia su la terra, si possa dire: Ecco dove è la cattedra e la tomba del primo degli inviati apostolici. Il Vaticano, dove è venuto a terminar sua carriera, e insieme il memoriale di un altro eroe, che ha conquistato i Gentili. Che bella testimonianza, il mausoleo comune di que' due

vincitori collocato su gli avanzi della idolatria!

Le altre cattedrali mostrano per tutto sotto il loro altare, o da un lato, i monumenti dei primi loro Evangelisti. È stato detto a quegl'illustri testimonii, di aspettare lo ristabilimento del corpo, cui hanno generosamente abbandonato: ma non dissimili dalle ossa di Gioseffo, hanno essi continuamente annunziato alla Chiesa di Dio la lor vocazione e le loro speranze. La morte non ha messo fine alla loro predicazione. Quelle urne conservate per tutto; quelle ampolle di sangue; quei resti sfuggiti al dente delle bestie, quelle ossa annerite dal fuoco, i baci dei fedeli, i lor magnifici doni, che hanno convertito le memorie dei testimonii in altrettanti monumenti immortali, ed in più luoghi accompagnati da una cattedra episcopale; qui tutto è parlante. Dopo tanti secoli noi troviamo le feste dei primi ambasciatori, i loro sepolcri, la loro opera, e i lor successori. Cotesta unione di monumenti pubblici e allo stesso fine tendenti, è particolare alla Chiesa cattolica. Le pietre, il bronzo, ed i libri, del concorso dei quali si fa tanto caso per assicurarsi degli avvenimenti.

nimenti della istoria profana, sono, abbenchè qui si trovino a migliaia, i men grandi strumenti della gloria dei martiri. La Chiesa con le sue feste ha loro procacciato una celebrità infinitamente superiore. Avvi dunque perpetuità, e le pruove del ministero cattolico sono in ogni tempo a lato di esso.

Come abbiam veduto i monumenti delle promesse dispersi su tutta la terra, così vediamo egualmente sparse le testimonianze dell'adempimento, e le pruove dell'alleanza. Ma avvegnachè il concorso di tante voci sia di una forza invincibile, ciascun di que' monumenti presi da sè porta ancora con sè la celebrità di una testimonianza tanto durevole quanto i secoli.

Gli atti, ed i monumenti della mezzana età ripetono e confermano quei della prima.

Come il primo effetto della libertà del quarto secolo era stato di ristabilire con isplendore le memorie dei martiri dalla persecuzione abbattute o profanate; le stesse fabbriche venendo di poi a perire per l'antichità, la mezzana età le rinnovò, e ci comunicò tutte le stesse testimonianze col

mezzo di nuove dedichezioni, e di traslazioni, che attestano di anno in anno, non le invenzioni del nono, o dell' undecimo secolo; ma lo ristabilimento delle feste e degli edifizi ch'erano stati per l'innanzi. Qual cautela conveniva usare, che non sia stata usata, per certificare i fatti, e per continuar la catena delle testimonianze?

I disordini rimproverati alla Chiesa cattolica pruovano la verità dei suoi monumenti, e del suo ministero.

La certezza francamente apparisce negli stessi disordini. Scorgesi ella negli eccessi, e nei tumulti inseparabili dal gran concorso dei popoli. Scorgesi nella indiscrezione stessa dei leggendarii del tempo medio. Non essendo per tutto stati raccolti gli Atti dei martiri giusta la pratica di molti luoghi, e comunicati dagli stessi notai (1), molti aggiunsero dei tratti inventati all'antica fama, per dare in quel-

(a) I cancellieri si chiamavan notaj, perchè coll'aiuto di note abbreviate scrivevano nei tribunali le dimande dei giudici, e le risposte degli accusati, in un modo speditissimo. La mano andava come la lingua.

le feste gli elogi, ch' erano di uso; e diedero concio occasione non meno alle sante regole della Chiesa, che al discernimento di una sana critica. La falsa moneta distinguersi e rigettarsi senza pregiudizio della vera: quella suppone questa.

La certezza della verità riscontrasi nelle contese dei popoli per li monumenti dei primi loro predicatori; e sino nella indecenza, con cui essi si son qualche volta azzuffati.

Questa venerazione per li sepolcri dei martiri, divenuti altari del Signore, fece accordare di buonissima ora, o la stessa sepoltura, o un luogo onorevole a canto dell' altare, a quei, che senza spargere il sangue aveano colla eminente pietà ed incessanti servigi edificato la Chiesa. La riverenza medesima per tutti que' vasi di elezione, fece svanire l' orrore che per l' innanzi si avea per li corpi morti; ed il costume di riserbare quella distinzione alla virtù, fece desiderare, e accordare forse troppo facilmente al comun dei fedeli nelle chiese la sepoltura. Ma nè quest' abuso, se tale esso fu, nè gli altri anche più realisti, in nulla infievoliscono l' effetto della perpetuità; ed il ministero cattolico si mantiene apostolico, per la conservazione

di tutte le sue testimonianze; sono esse inseparabili dalla successione, dalle sue feste, dai suoi stabilimenti, dai suoi edifici, dal suo pubblico ed uniforme esercizio, dalle annuali sue assemblee, e dai monumenti di tutte le insigni virtù messe in luce di secolo in secolo dal cristianesimo. È questo un tutto indivisibile.

Ma vi ha una sorta di atti, che fanno la maggior pubblicità delle compagnie di giudicatura, o di altre; e questi è pur necessario di osservare separatamente. È questo il perpetuo e principal esercizio di lor funzioni. I loro atti antichi si conservano in iscritto. L'attuale esercizio n'è la conservazione. Ne risulta un tutto, che chiaramente annunzia gli stessi poteri, e la primaria intenzione. Da nulla meglio si dimostra un parlamento in tutte le sue giurisdizioni, che da quella serie di regolamenti e decreti, che decidono i casi che soprrrivano, che preventivamente giudicano dei somiglianti, e che dai popoli sono allegati per regola di lor polizia e dei loro possessi.

Non è mai venuto in mente d'inquietare i popoli circa la certezza, cui hanno di avere dei trattati di commercio, e delle compagnie di giudicatura, onde sono diret-

ti. Non è mai caduto in pensiero di trovar nella loro persuasione un circolo vizioso, qual sarebbe quello di mostrar lo stabilimento e la distribuzione di una compagnia dagli atti da essa sempremai esercitati; poi di provare l'autorità dei suoi atti dallo stabilimento e dai poteri, ch'essa ha ricevuto dalla potenza legislativa. Ciò onde fassi, che queste due procedure son buone, senza nuocersi l'una all'altra, è, che a canto dello stabilimento della compagnia, e a lato dell'esercizio dei suoi poteri, trovasi la intera società, che si è informata dell'uno e dell'altro; e che col suo consenso ci assicura, che l'uno è la conseguenza dell'altro. Allora per pruovare le facoltà e la natura di una stabilita compagnia, è tutt'uno il ricorrere alle lettere di sua istituzione, o giudicar del tenor delle lettere dagli atti, che sono nati, e che nascono dal potere di quella; perchè il pubblico ha una bastante autorità, diciam meglio, una naturale infallibilità per accertarsi della realtà dello stabilimento, e del conseguente diritto dell'esercizio.

Lo stesso hassi a dire del possesso, in cui è il ministero cattolico d'insegnare ogni verità, di spiegarla, e di definirla. La

dialettica ci accusa di attribuire a quel ministero un potere, cui ci è impossibile giustificare; perchè ora noi proviamo l'autorità dell'apostolato e dell'immortal ministero dalle parole delle Scritture che ne sono uscite, e dal possesso in cui esso è stato di predicare di tempo in tempo, e di definire la verità; ora noi proviamo l'autorità delle Scritture, e degli atti posteriormente usciti dal ministero cattolico, dalla certezza della missione apostolica.

Cotesto procedere potrebbe sembrar difettoso, se l'eccellenza dell'apostolato, e l'eccellenza dei suoi atti, non ci fossero egualmente dimostrati con un mezzo infallibile. È desso l'attestazione, e il consenso di una società veramente immensa, sparsa per tutto, incapace di collusione, incapace di abbaglio circa l'oggetto di sua attestazione. Tale è la Chiesa cattolica: ha essa veduto, toccato, attestato per tutta la terra le opere dell'apostolato; ha essa in simil guisa attestato, e accertato la realtà degli scritti venuti dagli uomini apostolici. Essa ci ha informato dei diritti del ministero, ch'è succeduto agli Apostoli, col ricevere la sua predicazione, le sue regole, le decisioni dei suoi Concilii, le sue professioni di fede, le preci di sua li-

turgia, in fine gli stessi scritti dei particolari dottori, a proporzione dell'analogia, cui il ministero vi riconobbe con la predicazion precedente. Tutti cotesti atti raccolti, attestati, e adoperati ogni giorno da una società che non muore, formano un deposito tanto pubblico, e tanto immancabile, quanto la società medesima.

Noi onoriamo con una giusta riconoscenza la sana critica e l'erudizione, che rischiarà i dubbii, ed emenda gli errori. Ma avvi una notorietà superiore all'erudizione. La più erudita istoria della nostra magistratura, e dei nostri trattati di pace, non è dessa quella che ci assicura i nostri possessi, i nostri confini, ed i nostri privilegi. Noi ne siam debitori alla realtà del ministero, che gli ha regolati; e contesta realtà ci è assicurata, non dalla penna degl'istorici, ma dalla testimonianza pubblicissima, e d'evolissima della società, che ne ha preso notizia.

Noi non abbiam bisogno di mostrar qui per minuto, quanto la semplicità di que' mezzi, e la concordia di tutti quei atti successivi del ministero, uniti al linguaggio uniforme delle pratiche universalmente le stesse, agevolino ai pastori il

formare la loro predicazione; nè quanto i fedeli vi trovino di abbondanti sussidii per essere invariabilmente istruiti della fede dei secoli precedenti, anche nei tempi di eresie, di scismi, di persecuzioni, di tenebre, di scandali. Ciò che noi dobbiamo necessariamente far vedere, è la perfetta certezza, in cui siamo nella Chiesa cattolica di aver il vero ministero, e la regular conservazione del deposito della fede.

Non vi può esser opposizione o all' una, o all' altra di queste due cose nella Chiesa cattolica, come non si può contraddire alla Francia la realtà dei suoi parlamenti, o a Vinegia la conoscenza del suo senato, e dei suoi atti.

Ciò che fa, che una gran società non può ingannarsi circa lo stabilimento di una corte sovrana, è che il fatto è pubblicissimo, e che la società vi ha applaudito, come ad uno stabilimento vantaggiosissimo. Questa cognizione una volta avuta si perpetua nella stessa società; non si ripetono più le pruove dei poteri accordati ai giudici. La lor successione, i lor giudizi, i loro regolamenti, e l'attuale esercizio, mostrano quel che essi sono. Solamente se un d'essi oltrepassasse i suoi poteri, se tutti insieme imprendessero di re-

golare ciò che non è di loro giurisdizione, per esempio, le operazioni militari; la società, senza venir con essi a rottura, non gli lascierebbe uscir dai propri confini.

Come non vi è mai stata pubblicità paragonabile a quella dell'ambasciata evangelica, perchè la voce degli ambasciatori, e le prove di lor missione sono state portate per tutto; così non vi è mai stato consenso nè più forte, nè più sostenuto di quello, che è stato dato dalla Chiesa universale al ministero cristiano; perchè col mezzo della costante durazione delle prove, che hanno messo in chiaro la verità dell'apostolato, si è formata questa Chiesa di Giudei, di Samaritani, di Greci, di Romani, di Africani, di Asiatici, di Europei; malgrado il sapere e la politezza degli uni, malgrado la barbarie degli altri, ad onta degli sdegni e delle reciproche prevenzioni, delle opposizioni terribili, delle fortissime mire d'interesse, che tendevano e tendono più a separarli che a unirli. Cotesta convinzione in una moltitudine di uomini tanto divisi, così innumerevoli, così irremovibili da una stessa fede, non potendo essere, in materia di fatti pubblici e soggetti alla relazione dei

sensi, se non se l'effetto di pruove le più palpabili e le più vittoriose; la semplice perseveranza di questa grande società nel suo attaccamento al ministero evangelico, lo dispensa dal reitar le sue pruove. La società perpetua ella stessa le testimonianze dello stabilimento, e la notorietà dei diritti del ministero.

Dilà tosto nasce, che come il magistrato amministra la giustizia, senz'aver bisogno di provare i suoi poteri; così il pastor cattolico amministra la parola e i sacramenti, senza prendersi la pena di mostrare il diritto che ha di ciò fare. La sua società, gli edifizii, i monumenti, l'opera, cui incessantemente fa, tutto parla per lui. L'inquietudine, e gli sforzi non convengono se non se a quelli, ai quali tutto l'universo rimprovera la lor novità, e la temerità della loro separazione.

Vero è, che da varii accidenti sono state distrutte più celebri Chiese, e che lo scisma ha staccato più società dall'antico corpo della Chiesa cattolica. Ma non per questo è distrutta la loro testimonianza. Quella, che dalla Chiesa di Egitto è stata resa al discepolo Marco di essere stato il primo vescovo della sua capitale, e di avere scritto una evangelica istoria, ancora sus-

siste. Tutte le istorie ci hanno conservato cotesta testimonianza; ed è essa del pari certa, che quella ch'è stata resa dalle Chiese di Asia all'apostolo san Giovanni, di aver fatto sua residenza in Efeso, di essere stato mandato in esilio a Patmos, di avere scritto il Vangelo e l'Apocalisse, che portano il nome di lui. La testimonianza resa a s. Paolo dagli abitanti di Tessalonica e di Corinto, di aver loro inviato le quattro lettere col suo e loro nome, non è mai stata oscurata da alcuna ombra; come non è stata quella, cui i Romani hanno reso alla lettera ad essi diretta. A questo modo tutte quelle Chiese scambievolmente si comunicavano le proprie ricchezze: hanno esse riveduto i lor fondatori, e maestri dopo il ricevimento dei regolamenti e degli scritti loro indirizzati. Sono essi morti in mezzo ad esse, e in esse spargendo tutto il proprio sangue per ultima pruova della verità di loro missione.

Con la sicurtà di tante Chiese testimoni della realtà dei miracoli, della realtà delle Scritture, e degli apostolici stabilimenti, il ministero non ha avuto più bisogno nei secoli posteriori, se non se di mostrarsi col deposito dei suoi atti, e col corpo delle universali sue pratiche; doppio

mezzo di rendere per sempre invariabile la sua predicazione.

Con la sicurtà di tante Chiese, onde se ne forma una sola, è partito egualmente sicuro, o ascoltar il ministero per conoscere il senso delle Scritture, e delle primitive istituzioni; o dalle Scritture, e dal deposito degli altri atti del ministero, prender conoscenza della legittimità ed ampiezza delle facoltà dei pastori.

Questo è il vantaggio di chi è membro di una gran società; per esempio, della nazione francese; che è certo del proprio suo stato, senza essere obbligato a fare di lunghe ricerche; e volendole fare poco importa, che cominci dall'esaminare i propri suoi titoli, o dall'accertarsi della realtà del notariato, che gli custodisce, o del parlamento, che gli ha accordati. I suoi passi lo guidan sempre alla verità, e la nazione abbrevia tutto a suo favore. Di là segue eziandio, che se uno spirito sedizioso attaccasse i diritti del parlamento, quella compagnia lo condannerebbe e punirebbe, senza temer il rimprovero di aver giudicato in causa propria.

L'intrapresa di attaccare i dritti del ministero, non gl'indebolisce punto: la società gli mantiene.

La repubblica fa applauso a una tale condotta, ed attesta i poteri ricevuti da quella corte sovrana per tener tutto in ordine. Tale è la quiete, di cui gode il cittadino in uno stato ben regolato: tale è la sicurezza del Cattolico: è dessa anche assai superiore.

Per far ciò vedere in un altro modo, facciam l'analisi della Chiesa e della fede: non riguardiamo nella Chiesa se non ciò che v'ha di esteriore. Nella fede di un particolare non osserviamo se non la divozione dello spirito dell'uomo. Lasciam da parte l'operazione dello Spirito santo, ch'è con la sua Chiesa, che forma un cuore fedele, e che perfeziona la condizione dell'uno e dell'altro.

La fede del Cattolico presa umanamente è la persuasione di aver parte alla eterna alleanza per mezzo del ministero, che non ha cessato, se gli dice, di farne l'annunzio a nome di Dio per tutto dove è possibile di penetrare.

Cotesta fede non sarebbe che una leg-

gera credulità, se il ministero certo non fosse; ma la predicazione del clero cattolico piegando lo spirito con la più grande autorità che sia su la terra, e con la maggior sicurezza che dall'uomo si possa considerare; il nostro consenso viene allora ad essere una condotta savissima ed il nostro rifiuto non può addurne veruna scusa.

I ministri dei re ottengono dei poteri per formare uno stabilimento; ma il particolare, che vuol parteciparne, non è sicuro di nulla, se non se per la testimonianza pubblica e permanente, che dalla società si rende a quella tal commissione. L'apostolato che si è detto immortale ed universale, merita la nostra sommissione, se è divino: ma come saremo noi certi, che questa condizione si adempia? Per esserne pienamente convinti, è dovere, che quel ministero abbia da principio fatto sue pruove, e che una società degna di esser creduta non intralasci mai di perpetuarcele. È questo il caso, in cui siamo, ed in nessun luogo si mostra esso con più vantaggi. Noi ammettiamo il ministero cattolico con la malleveria di una società immensa e sparsa per tutto; società originalmente testimonio dei medesimi fatti, e

delle medesime prove nella sua dispersione; incapace per ciò d'illusione e di collusione; che rende testimonianza alle stesse verità di fatto contro il suo principale interesse, e che dà per sempre alla sua testimonianza la più straordinaria notorietà; da prima con trecento anni di patimenti, poi con un gran numero di monumenti indestruttibili, e collocati da ogni parte sotto i vostri occhi.

Tutti quegli articoli sono stati precedentemente trattati. Il concorso, e la forza di quelle pruove in alcun luogo non trovansi in grado simile a quello che noi vediamo nella Chiesa cattolica. Ha essa sempre portato quel nome, perchè quelli, che la compongono, hanno per tutta la terra, e per tutti i secoli, una stessa predicazione, e un medesimo esterior culto. Non si sono essi da principio uniti, o collegati per render testimonianza a ciò che avevano veduto ed inteso; ma l'uniformità della testimonianza da essi resa, così dispersi com'erano, al ministero apostolico, è ciò che gli ha fatti essere un corpo di società. Nè l'istoria del genere umano, nè i comuni mezzi di malleveria nullaci presentano che si avvicini alla autorità di quella magnifica testimonianza resa dai

primi fedeli; è per aver rilevato il vantaggio, che ne ridondava ai propri figliuoli, agli altri popoli ancora traviati, ed a tutte le generazioni a venire, ch'essi hanno avuto l'attenzione di attaccare la loro testimonianza, la lor credenza, e tutti gli atti successivi del ministero, a dei mezzi di pubblicità e di conservazione, che da nulla possono essere distrutti, nè tampoco oscurati.

Nientepiù luminoso e più certo, quanto la regola della fede cattolica. « Non « praticare, nè dire, se non se quello che « per tutto si predica, se non se quello « che trovasi negli atti della universale « predicazione: *Quod semper, quod ubi- « que* ».

Niente di più sensibile, nè di più efficace, quanto i mezzi di uniformità tra i Cattolici. Le lor feste, la lor liturgia, le memorie dei testimonii, tutto l'esteriore; ecco l'antica ed immortale sposizione della cattolica fede, con le sue pruove sempre visibili. Che sarà poi, quando vi si uniranno le testimonianze in iscritto?

Venga innanzi, chi avrà cuore di attaccare alcun punto della credenza, o delle pratiche universali. Ardisce Ario di aprir bocca contro la divinità del Verbo, che si

è incarnato, e ch'è il nostro Emmanuele; Dio con noi? Ha coraggio Vigilanzio di biasimare la Chiesa, perchè riponga onorevolmente sotto la tavola del suo sacrificio le ceneri dei suoi testimonii? Tutto è anticipatamente confutato. La sola dissonanza, la novità basta per confondere tutte le sette. La cattolica Chiesa le vede nascere di qua, e di là; e rientrar l'una dopo l'altra nel suo niente. Essa sola sussiste, ed insegna con autorità, perchè essa si mostra con un immortale e divin ministero, di cui ha perpetuato le pruove, e tutti gli atti.

Non evvi qui una tradizione del carattere della istoria cinese od egizia. Non è questa una fama come quella che si attribuisce a Foby, ed a Mercurio, di aver inventato e comunicato ai suoi popoli degl'importantissimi secreti, dietro ai quali tuttavia si corre.

Non son queste delle antiche udite voci, che da un paese all'altro prendon delle differenti forme, da un giorno all'altro, da una bocca all'altra. Tutto è predicatione nella Chiesa cattolica, ed è essa fuori del caso di nulla mutare nella credenza, ch'è legata a dei mezzi di notorietà tanto stabili, quanto quei, che caratterizzano gli

stabilimenti umani, con questa differenza, che gli edifizî e gli atti, che mostrano il parlamento d'Inghilterra, sono unicamente in quell'isola; laddove le varie pratiche, tutto l'esteriore della cattolica religione si perpetuano senza fine, e sono le stesse per tutto.

La condizione della cattolica Chiesa è dunque ben lungi dall'essere inferiore a quella delle repubbliche, che certificano, ed anche si appropriano gli atti di loro magistratura, in modo che il pubblico possa a quella ricorrere con sicurezza. Nella Chiesa cattolica è, a parlare con esattezza, il solo ministero che predica, che offerisce il sacrificio, che in concilio si congrega, che istruisce, e che genera dei figliuoli a Gesù Cristo. Ma la Chiesa cattolica, che sa essere istituito il ministero per suo vantaggio, e per la edificazione di tutto il corpo, se ne appropria gli atti senza ingiustizia, sottomettendovisi, e uniformandovisi. La dottrina, cui ella riceve, sua dottrina la chiama. Il sacrificio, che in essa, e per essa si offerisce, suo sacrificio lo appella. Rinnova essa nelle sue feste la pubblicazione di sue Scritture, dei suoi simboli, e di tutta la sua credenza; propone essa tutto per uso di tutti i suoi figliuoli, e niente

più teme, quanto che inutili si rimangano le sue ricchezze, per non essere conosciute. Dove troverebbesi una notorietà più perfetta, e una più costante pubblicità? Essendochè dunque i poteri e le operazioni della magistratura, attestate sempremai dallo stesso esteriore, e sempremai mantenute dalla repubblica, per cui tutto è familiare e usuale; non sono nè una tradizione oscura, nè un incerto stabilimento; il Cattolico trova altresì una perfetta quiete nella sicurtà della Chiesa universale, la quale non può appropriarsi e perpetuare gli atti dell'antico ministero, senza essere veramente per noi la *colonna della verità*.

Cerchiamo un altro mezzo di verità e di sicurezza, se se ne può trovar uno. Vediamo quello a cui son ricorsi in varii tempi degli uomini facili a decidere, i quali scandalizzati di scorgere dei difetti nei ministri della Chiesa, o mal contenti di vedersi costretti a credere dei misteri superiori al proprio intendimento, crederono di doversi rendere indipendenti. Molti con questa mira cercarono di distruggere il ministero, riguardato da essi come un veleno nella società; ch'è quel che hanno fatto i Donatisti: altri di estirpare la co-

mune dottrina, che lor sembrava una cancrena; ch'è quel che hanno fatto gli Ariani. Gli uni, e gli altri hanno avuto degl'imitatori.

Supponiamo, che sia stato permesso agli ultimi venuti di abbattere per tutto le cattedre episcopali, di sterminare il clero, di dissipar tutte le cristiane adunanze, e di ridurre in niente tutti gli atti del ministero, eccettuatine i libri santi. Come la cosa è stata tentata, si può dimandare nel caso di una intera riuscita, se non fosse stato possibile d'introdurre nella società un cristianesimo più puro.

Lasciam da parte l'eccessiva assurdità di una supposizione, in cui il ministero trovisi abbandonato da Gesù Cristo contro la sua promessa, e in cui gli uomini intraprendon di far qualche cosa di più bello di quel che ha fatto l'istesso Gesù Cristo. Io rispondo direttamente alla supposizione dell'intero annientamento del ministero cristiano, che in quel caso non v'ha più cristianesimo su la terra, e che non si potrà più farlo rivivere. La pruova è semplice.

Avvegnachè la Chiesa universale abbia perpetuato il suo ministero ed il suo deposito con dei mezzi di conservazione tanto

sensibili, quanto quei delle società umane; vi si rinviene però una differenza essenziale. La testimonianza pubblicamente e perpetuamente resa da uomini che si succedono, è la medesima nella Chiesa e nello Stato. Ecco l'esatta esterna rassomiglianza. Ma i poteri, ai quali è resa la testimonianza, sono assai differenti. I poteri dei ministeri civili vengono dagli uomini; la missione apostolica vien da Dio. Dei malcontenti possono imprendere di rovinare gli edifizi e gli atti del senato di Vinegia, o della compagnia delle Indie. Ma la repubblica e la corona sono invulnerabili. La repubblica può farsi un altro senato, se ammazzati si fossero i suoi senatori; e se dei sediziosi avessero fatto man bassa sopra la compagnia delle Indie, il re può formarne un'altra. Ma se il ministero nella Chiesa perisce, tutto per essa è perduto. Di essa dicevasi, che battezzava, che offriva, che ordinava, che insegnava; perchè il ministero, che ha ricevuto la proprietà dei poteri, per essa gli esercita. Ma se l'uomo, che vede perchè ha degli occhi, li viene a perdere, sarà per sempre nelle tenebre. Chi gli restituirà degli occhi? Dio solo può costruir l'occhio: Dio solo può far rivivere l'occhio per servizio dell'uomo.

Dio altresì è il solo che possa dar dei poteri ai suoi inviati, e per mezzo di essi vivificar il corpo della Chiesa. Ma nell'annientamento del ministero di salute, la sorgente dei doni salutarì per la Chiesa è inaridita: non può essa più dar figliuoli a Gesù Cristo; essa non è altro più che lo scheletro di un corpo ch'è stato vivo.

Si sono, dite voi, salvati i libri santi dalla universale rovina. Il testo evangelico intero ci resta. Ma che pensate voi farne? Avvicinate quel libro a quel vostro scheletro di Chiesa, e tentate di restituirle la vita. I vostri tentativi vani saranno. La Scrittura evangelica è uno dei primi atti del ministero; ma quell'atto è senza utilità, dappoichè il ministero, che lo faceva valere, non vi è più. È la più bella parte della predicazione; ma non v'ha più predicazione, dappoichè tutti gl'inviati sono distrutti.

Di più, noi dalle idee universalmente ricevute prendiamo la vera nozione della stima, ch'è dovuta alla santa Scrittura, all'atto più antico che ci sia stato lasciato in iscritto.

Generalmente tutte le Scritture, siano sacre, siano civili, sono da sè stesse prive di attività e di autenticità. Son esse senza

attività. Un libro non viene esso a noi : d' uopo è che qualcuno in man ce lo dia. Il trattato di Munster, nè alcun altro, si è messo in cammino verso di noi. E ciò che si dice essere un trattato di pace, di confini, o di commercio, tal non sarebbe, o resterebbesi inefficace, se qualcuno non avesse la commissione di pubblicarlo.

L'attività di un istrumento diventa di poi la stessa che quella del depositario. Se costui non è che semplice custode e conservatore, l'atto resta presso di lui, ed è sedentario com' egli. Bisogna andar a trovare il notaio per aver l'atto. Ma se il depositario è ambasciatore, e molto più se è una compagnia, un corpo permanente, in vista a tutto il pubblico, e che sia incaricato d'istruire gli altri di ciò, che quegli atti contengono, di rinovare la pubblicazione, di agevolarne a tutti il mezzo di prenderne notizia, senza mai starsene ozioso; allora benchè si possa e si debba rivolgersi a quel corpo per esserne istruiti, il gran merito degli atti di questa spezie, la lor vera attività, non è solamente d'istruire chiunque cerca il lume; ma è specialmente di prevenirci, e di non lasciar chicchessia nella indifferenza. Tale è l'immortale attività delle Scritture nella Chiesa cattolica.

Il suo ministero per tutto gli porta, per tutto li pubblica; ed è il solo che lo faccia. Per tutto di festa in festa, di giorno in giorno, esso annunzia con un chiaro contrassegno il momento, in cui rinnova in parte la stessa pubblicazione. Per tutto nelle nostre chiese il primo oggetto, che agli occhi degli assistenti si affaccia, è la tribuna, che divide il popolo dal clero, è dove si fa l'annunzio della Scrittura apostolica ai fedeli; e gl' infedeli non ne sono già esclusi.

Quella lettura, l'esortazion del Pastore, e l'offerta del sacrificio, ecco il fondo di tutte le liturgie, e di quanto si praticava nelle adunanze dei Cristiani del primo tempo (1). La unione di quelle tre parti riscontrasi nelle solennità cattoliche dei quattro continenti. Presso i Cattolici dunque la Scrittura vive; e da essi universalmente si annunzia.

L'autenticità della Scrittura evangelica.

Come una Scrittura è di per sé stessa un istromento morto, o senz'attività, così è ella altresì di per sé stessa senza

(1) Vedi l'apologia di s. Giustino.

autenticità. Non basta mica, che una mano, nel porgercela, o una bocca, nel leggercela, le dia una sorta di vita. Non si sa per questo, nè donde ella venga, nè per quali manis sia essa passata. Perchè sia ricevuta e riconosciuta per vera, è di mestieri, che la Scrittura, ed il portatore abbiano una sicurtà.

Non v'è alcun che non sappia, che una lettera, un testamento, una sentenza, una patente, un trattato, hanno bisogno, per essere ricevuti, che se ne conosca la mano, il notaio, il tribunale, il sigillo, l'ambasciatore. Ma di poi quando quelle carte sono state verificate, quando sono state approvate dal pubblico, e specialmente da una società numerosissima, che ne diventa il testimonio e il mallevadore; l'atto non si mostra più senza la perfetta notorietà del suo valore: e vi si trovan per sempre dei lumi sicuri.

La società nel tempo istesso conserva gli altri strumenti scritti, o non iscritti, i monumenti, le pratiche, e tutte le circostanze relative, sì alla realtà, sì al rischiaramento dell'oggetto di quella Scrittura.

Ma ciò onde si compie di fare la sicurezza degli atti conservati in iscritto; ciò

che forma in lor favore una evidenza di esperienza, a cui non si resiste, se non se per ostinazione, è che il corpo, o il ministero, da cui sono usciti quegli atti tuttavia sussista, e mantengali. Si sente la differenza che passa tra la raccolta sì delle comuni leggi francesi, che dei regolamenti delle nostre corti sovrane, la manutenzione delle quali resta confidata a delle compagnie permanenti; e le leggi di Atene, o di Sparta, che più non si trovano se non nei libri. Si può ben aver dubbio, se quelle siano di Licurgo o di Solone, perchè nessun senato ha più l'incumbenza di conservarne il testo; nessuna compagnia è approvata e autorizzata ad interpretarle, o applicarle. Non hanno esse più alcun effetto.

Così le leggi, i trattati, gli atti, e tutte le Scritture civili e sante cadon per terra senza validità, quando si disgiungano dai depositarii, che ne hanno avuto la custodia, e che sono autorizzati a mantenerne la esecuzione.

Ma siccome le leggi umane meritano tutto il rispetto, che è dovuto alla Potenza legislativa, quando son elleno presentate e mantenute dal pubblico ministero incaricato di farne l'applicazione; così con

più forte ragione riceveremo noi come divine le Scritture che noi chiamiamo sante, quando ne sentiam fare la pubblicazione e la interpretazione dal ministero, a cui quella doppia commissione è stata notoriamente affidata.

Se un quachero, od alcun che faccia professione dell'arianismo, si presenti per ispiegarci la Scrittura santa; quella parola, gli direm noi, è senza autorità nella vostra bocca. È vero che il testo vien dagli apostoli, e che la successione apostolica a pubblicarla continua. Ma dacchè voi vi siete diviso da quel senato, non potete più avere alcuna funzione. Voi non siete più maestro della parola: e scritta, o non iscritta, essa non è altro più nella vostra bocca, che la parola di un uomo, che come vuol la pronunzia. È il senso di quel testo, e non la lettera che ne fa il merito. Ma il ministero antico ed universale, notoriamente incaricato di pubblicar quel testo, e di trasmettercene il senso, è insieme aiutato e diretto nella sua interpretazione dai lumi del pubblico deposito, e della universale predicazione.

Quel testo può essere stato copiato con delle varianti lezioni. Può esso essere stato tradotto bene e male. Ma quelle im-

perfezioni non inquietano punto la Chiesa cattolica: esse vi son compensate dagli strumenti correlativi infiniti, che son nel deposito. Vi sono esse pienamente risarcite dal ministero, che ha predicato ogni verità avanti la pubblicazione delle Scritture evangeliche, e che dopo quella pubblicazione non ha perduto nè i suoi diritti, nè le sue cognizioni.

Mettete le leggi francesi a canto di un uomo che sappia leggere; voi non formerete già con ciò un tribunale. Ma che un re, o una repubblica autorizzi un ministero permanente a pubblicare, a interpretare, ad applicar le sue leggi; allora sì che si conosce la validità delle leggi, e di tutti gli atti che susseguitano, perchè si conosce il ministero autorizzato dallo stato.

La Scrittura santa non ha dunque il solo vantaggio di prevenirci con l'attività del ministero, che ce l'annunzia; ha essa di più il doppio merito di una autenticità, che le è assicurata da una ambasciata, cui presta onore la Chiesa cattolica, e in un modo che tutto concorre a fissarla. Corrispondenza degli atti di ogni specie, corrispondenza del ministero, che da pertutto usa il linguaggio medesimo, confessione

della società, che in ogni tempo riconosce i poteri del suo ministero; ecco i pubblici e concordi soccorsi, che assicurano lo stato del cittadino. Gli stessi soccorsi assicurano lo stato del Cattolico. Tale è dall'una e dall'altra parte il progresso di nostra certezza. Noi siamo sicuri degli atti per mezzo del ministero, ed abbiamo la notorietà del ministero dalla confessione della società.

Benchè le promesse di Gesù Cristo così perseverantemente adempite sino ai nostri giorni, formino una testimonianza superiore a tutte le altre; seguitiamo a vedere, quanta certezza vi sia nei mezzi umani offertici dalla Chiesa cattolica, simile in ciò ad ogni altra società.

Quella confessione di un sol ministero, a cui bisogna ricorrere, è così chiara e costante nello stato civile, come gli stabilimenti pubblici, e le rendite a quelli annessi. Questa confessione è così antica e così perseverante nella Chiesa cattolica, come le sedie episcopali; come i templi, nei quali ci raduniamo, come le rendite antichissimamente assegnate pel mantenimento del medesimo ministero, e della stessa opera. L'esteriore è lo stesso, dice la metafisica. Ma chi impedisce, che lo

spirito e la dottrina non mutinsi? In quel caso d'uopo è ritornare alla Scrittura.

Tal mutazione può accadere nelle società, che hanno rovinato il ministero: hanno elleno nel tempo stesso rovinato l'esteriore e gli atti, che a loro erano incomodi, ma che a noi servono per determinarci. Presso a quelle tutto è pura intelligenza, pura metafisica; e la Scrittura gira, come lo spirito che la guida: invano vi si ritorna. Ma nella Chiesa cattolica la fede ed il senso delle Scritture sono invariabili. La realtà di questa perseveranza del ministero nella sana predicazione, è il frutto della celebre promessa: e uno dei più perfetti mezzi di credibilità, che ci possano far sentire il nostro vantaggio, trovasi nella stabilità del pubblico deposito. In tal modo vi sono due predicazioni immortali, l'una muta, l'altra sonorissima. Si mantengono esse; a vicenda si rischiarano; si giustificano scambievolmente.

Dopo ciò si capisce, quanto ragionevole sia quel detto ripetuto da noi ad imitazione di un grande uomo. “ Io non crederci punto alla Scrittura evangelica, “ se a ciò non m'inducesse l'autorità della Chiesa ». Avendo noi distinto nella fede ciò che viene da Dio, allorché tocca

un cuore; dalla persuasione dell'uomo, che, indotto da buone testimonianze, crede quel che non ha veduto; lasciamo ora a parte la spirituale autorità, cui la Chiesa riceve dal capo che la santifica; e che riempie il cuore dei suoi figliuoli di una ineffabile sicurezza. Noi per ora non ravvisiamo se non quella infallibilità naturalmente inseparabile da una grande società, qualora attesta dei pubblicissimi fatti. Le Chiese, all'istesso modo che gli stati, perpetuandosi, perpetuano le testimonianze. Cotesta strada, del pari sicura che compendiosa, e che era adattata all'uomo, è quella, cui Dio ha scelto per chiaramente mostrargli l'ambasciata della grande alleanza. La società la più degna di fede in materia di fatto, ci ha trasmesso, senza incertezza, quest'ambasciata, e i suoi atti, dei quali il più antico è la Scrittura del testamento nuovo.

*La Scrittura del nuovo Testamento ci
soggetta al ministero.*

Quel libro non ci procura soltanto la buona sorte d'intendere quelli, che sono stati immediatamente illuminati dallo spirito di Dio; ci è più singolarmente van-

taggioso, avvertendoci di ciò che non si dà, e prescrivendo la misura del rispetto che gli è dovuto.

Come dunque si può eccedere nel rispetto portato alla Scrittura della nuova alleanza? Questa parola ha bisogno di una pronta spiegazione; ed essa presentasi.

La Scrittura senza il ministero è una lettera morta: e abbenchè in sè stessa ella sia una ammirabile filosofia, una filosofia veramente divina, non si può nonostante riputarla come un istrumento che basti per ispiegarci gli effetti dell'alleanza. Non si può nemmen far vedere, che tutta la dottrina necessaria alla salute in essa contengasi.

Se ne scorge la pruova nella natura e nel carattere di ciascuna delle parti, ond'è composta la raccolta di quella Scrittura. Son esse le diverse parti della predicazione apostolica messe in iscritto. Ma la predicazione ed il ministero precedentemente faceano frutto. La Chiesa era formata. Non è dunque la Scrittura che forma la Chiesa. Per formarla in tutti i secoli, è d'uopo che la Scrittura evangelica, e tutto il susseguente deposito, siano accompagnati e appoggiati dal ministero, che gli ha preceduti. Tre o quattro fatti possono dimo-

strarlo: e questi rincontransi negli avvenimenti, che diedero motivo alle differenti parti del nuovo testamento.

La esatta informazione presa da s. Luca di tutta la vita pubblica di Gesù Cristo, gli ha dato occasione di scrivere un Evangelio più circostanziato delle istorie, che n'erano state raccolte da molti particolari. Le bestemmie di quei che negavano, gli uni la realtà del Corpo di Gesù Cristo, gli altri la divinità del Verbo, diedero occasione a s. Giovanni di scrivere una Storia evangelica, in cui molto insiste su quei due punti, e su gli ultimi discorsi del Salvatore, per raccomandare ai suoi discepoli la perseveranza nella unità.

Gli Atti degli Apostoli son la seconda parte del Vangelo di s. Luca, e contengono non le azioni o i discorsi di Gesù Cristo, ma lo stabilimento della sua Chiesa.

La disputa insorta a Roma tra i Giudei e i Gentili convertiti, intorno alla preferenza, che gli uni credevano di avere a buona ragione su gli altri, nella nuova alleanza; fu l'occasione e il soggetto della epistola ai Romani, da cui tutti riduconsi ad un egual bisogno della grazia del Salvatore.

Le quistioni proposte dai Corinti, e i

disordini introdottisi nella lor Chiesa, diedero materia alle due lettere da s. Paolo spedite loro.

Il tentativo fatto da molti dottori giudei di far ammettere ai Gentili, benchè battezzati come essi, gli usi della legge di Moisè; fu il motivo della epistola alle Chiese di Galazia.

La venerazione ben fondata, ma poco ben intesa, cui gli Ebrei della dispersione conservavano per li sacrifici, e per gli altri riti della legge, obbligò s. Paolo a instruirgli, senza nominar sè stesso, circa l'eccellenza dell'eterno sacerdozio di Gesù Cristo, e circa l'unità del suo sacrificio, che sopprimeva gli altri, adempiendo quanto era stato promesso.

Da questa corta sposizione è sensibile, che le parti ond'è composta la raccolta del nuovo T'estamento, sono ispirate, come gli scrittori, che le hanno date. Son quelle i differenti atti della prima predicazione. Il leggergli, e il sentirne la pubblicazione, è sentire le parole degli Apostoli e di quello che gl'istruiva. Ma l'alta idea che noi abbiamo delle Scritture, e che meritamente abbiamo, non ci porta a trascurare gli altri mezzi di salute, per restringerci a quello solo. Quel rispetto

cotanto necessario, e cotanto giusto, ha dunque i suoi limiti.

Egli è sensibile, che quei differenti atti della prima predicazione sono da prima stati delle istruzioni locali, e intorno a dei soggetti particolari: nè se ne può conchiudere che quei differenti scritti siano, nè ciascun a parte, nè tutti insieme, tutto il trattato che è stato messo in mano al ministero. Gli Apostoli aveano precedentemente ricevuto le loro istruzioni, e la parola è stata seconda prima di essere scritta. Ma quando fosse reale, che le Scritture evangeliche rinserino il germe di ogni verità, come senza dubbio lo rinserano; non hanno esse egualmente sviluppato tutto. L'interpretazione non n'è stata lasciata in balia dello spirito particolare, ma confidata al ministero depositario del testó e del senso. Elleno ci avvertiscono da loro stesse nei termini i più precisi. “ Che la fede vien dall' udito, che “ l' udito è fondato su la predicazione, come la predicazione viene dagl' inviati; „ che convien dunque ricevere l'ambasciata; che il ministero ha ricevuto dallo spirito ogni verità, e l'ha comunicata alla Chiesa; che la Chiesa, che ci mostra per sempre il vero ministero, è per tal modo *il man-*

tenimento della verità. (I. Tim. 3. 15.).

Donde segue, che la riverenza così giustamente dovuta alla dottrina del nuovo Testamento, non autorizzò mai chiechessia a rigettar il ministero, nè la Chiesa; ma pel contrario metterà sempre alla testa dei nostri doveri quello di ricevere tutti i dogmi, ch'ella unanimemente insegna; perchè sapendo ogni verità necessaria, essa ce la insegna per sempre; perchè nel caso del bisogno essa può deciderla, quando sia oscura; perchè il consenso delle Chiese per un dogma non può essere che l'espressione di una verità rivelata agli Apostoli, per essere parte del deposito.

Così benchè Gesù Cristo non abbia voluto che la fede fosse mai oziosa, poichè ammonì i suoi discepoli a dimandare, a cercare, a picchiare alla porta, a mettersi in guardia contro i pericoli, e contro i cattivi maestri, a crescere nella scienza della salute, a sapere la verità per poterla confessare; non si può a meno di non ammirare i mezzi sì semplici, sì pubblici, sì indivisibili, onde formasi e rassodasi la fede nella Chiesa cattolica.

Ivi è che noi troviam tutto; in quella guisa che il cittadino trova tutti gli aiuti, dei quali abbisogna, nel concorso delle leg-

gi, e della autorità, che insieme mantengono tutto il corpo della repubblica e lo stato dei particolari.

Quivi figuratevi un particolare, indi un altro, e col loro esempio un terzo, che dicano ciascun da sè: « Non mi parlate più
« di ministero pubblico. La magistratura
« ha perduto tutti i suoi dritti: non merita essa che i nostri disprezzi, ed io vi
« rinunzio. È così che si amministra la
« giustizia? Io sì l'amministrerò, e l'amministrerò bene. Non vi vuol altro che
« lasciarmi fare: io ho una buona copia
« di leggi. Io le applicherò come va, e le
« interpreterò conformemente alla dritta
« ragione, che in ultima analisi è il giusto
« dice sovrano; e che conseguentemente
« deve giudicar di tutto. È vero che degli
« altri potranno interpretarle diversamente da me: ma non importa; le genti sceglieranno: si andrà da quello che si troverà il miglior giudice, e lo stato sarà riformato ».

Senza dubbio questa non è la riforma dello stato; n'è anzi la confusione e la rovina: o piuttosto, sia nello stato, sia nella Chiesa, il particolare nulla dispone. Le stesse leggi, nè i regolamenti scritti nulla operano; il ministero è quello che guida

i particolari, che applica le leggi, che opera infine degli effetti sodi e durevoli.

Ma non è questo un mettere nella società un potere, che può divenire esorbitante, e produrre delle turbolenze, avendo tutta l'apparenza d'illimitato?

Condotta necessaria nell'abuso delle due potenze.

Non v'ha pel contrario nulla di più limitato, o di meno arbitrario, di quel che sia il potere ecclesiastico. I ministri della cattolica Chiesa son portatori della parola e dei Sacramenti; ma non dominano essi per ciò su le nazioni, il che non ispetta che ai sovrani; nè su la fede, il che non tocca che a colui che n'è l'autore.

Regola prescritta da Gesù Cristo.

Dal principio, il mediatore della nuova, ed eterna alleanza istrui schietamente gl'inviati delle sue intenzioni, e lor comandò di comunicarle a tutti i popoli, senza nulla levarvi, o mettervi del suo : *Docentes eos servare omnia quaecumque mandavi vobis.*

Regola di san Paolo.

La regola dei primi inviati fu di consultare fedelmente le loro istruzioni prima d'indirizzar la parola ai loro uditori, *Omnia quaecumque mandavi vobis*. La regola dei lor successori nel ministero, che dovea durar quanto il mondo, fu di custodire il deposito ch'era stato loro affidato: *Depositum custodi*.

Regola del Papa santo Stefano.

Il corpo episcopale nei seguenti secoli non ebbe altra regola. “ Che non si cambi
“ cosa alcuna: *nihil innovetur*. Nè annun-
“ ziamo, nè pratichiamo che quello che
“ ci è stato trasmesso: *nisi quod traditum est*.

Regola di san Basilio.

“ Ciò che i santi Padri ci hanno inseg-
“ gnato, dicevasi nel quarto secolo, noi l'an-
“ nunziamo a quei che dobbiamo istruire „
L' avvertimento di Vincenzio Lirinense non è che un'applicazione perpetua di

questa massima alle più celebri quistioni di fede.

Tutti i secoli han ripetuto e osservato la stessa legge: egli è altresì impossibile a chi che sia l'esentarsene impunemente, perchè questa legge non è solamente nei libri: ella è viva, ella è parlante, e intelligibile a tutti, poichè non è punto differente dall'immancabile uniformità che ritrovasi nella universale predicazione. Se in un luogo viene alterata, in dieci mille altri grida e si oppone. Aggiugniamo, ch'è sempre dinanzi a noi, e ch'è tanto pubblica, quanto l'opera più pubblica che sia al mondo. Gli uffizi della Chiesa non si celebrano già a porte chiuse. Di che son composte quelle omelie, quelle collette, e quelle liturgie, che i nostri prelati fanno ristampare, e tradurre con uno zelo così edificante? Che contengon esse col Vangelo, se non se gli scritti, le preghiere, e gli esempi, in una parola, la fede dei primi fedeli? Quando il clero vorrà cambiare od occultare la fede dei primi secoli, è di necessità che cominci dal sopprimere la pubblica preghiera, ed il segnale, che ne indica l'aprimento.

Se dei ministri della Chiesa son qualche fiata usciti dai lor confini tanto noti

quanto il Vangelo, e si sono portati in modo da eccedere i lor poteri, o la prudenza del lor ministero; quale allora esser doveva la condotta dei fedeli?

La condotta che si dovette tenere, e che effettivamente si tenne per tutto, dove si seguono le regole del Vangelo, e gli esempi dei primi Cristiani; è stata di comportarsi nelle intraprese del clero circa il temporale, come si comportano i veri fedeli verso i principi, che voglion metter mano nella religione. Quei due mali non si guariscono nè con la ribellione, nè con lo scisma. Il perfetto cattolico resta riverente a Costanza; ma senza abbandonare la fede di Nicea; e si rimane unito a Sisto V, ma senza negare il dritto inalienabile della famiglia dei Borboni. Adempie egli ogni giustizia, e concilia tutti i doveri. Ivi unicamente è la vera pazienza e la saggia tolleranza, dove non si offende nè l'integrità del deposito, nè l'autorità sì spirituale, che temporale.

Quando procedasi con candore, si dirà, non si può negare, che gli scandali non siano compensati nella Chiesa cattolica dalla predizione fattane dal Signore, e da quella moltitudine di voci tuttavia parlanti, che tengono lo stesso linguaggio fino

al fine dei tempi, e non cessano di pubblicarvi la stessa fede, e le medesime regole. Ma se gli atti lasciatici in iscritto dagli uomini apostolici, se i loro stabilimenti, e tutte le testimonianze dei primi secoli si sono perpetuate di compagnia col ministero sotto gli occhi di un gran numero di nazioni, che sempremai sussistono; quel ministero così ben confermato non sarà esso tanto apostolico a Corinto che a Roma? Alla buon'ora, che si volgan le spalle a tutte le Chiese di nuova istituzione, gli architetti delle quali s'intendono così poco, come gli operai di Babel. Ma il ministero, che senza interruzione ci previene con la sua fede, co' suoi altari, e suoi monumenti, coll'immortal confessione delle sue Chiese, non è altresì degno di essere ascoltato nelle società orientali, come nella Chiesa latina?

Ciò era vero, sinchè le Chiese orientali, e la Chiesa latina, non furono che un corpo. Ma il ministero di Corinto, e quello di Alessandria, non son più il ministero cattolico, dappoichè non son più parte della legazione, che di dritto e di fatto porta la parola evangelica a tutto l'universo, conservando eziandio la prima for-

ma, che ha sempre servito a mostrare i suoi poteri.

Quelle società, come i lor ministeri, si sono staccate le une dalle altre, e dalla prima cattedra, ch'essendone per l'innanzi il vincolo comune, n'era altresì il contrassegno dell'unità del tutto. Non basta mica, ch'esse conservino un ministero che sia originariamente apostolico. È esso volontariamente corrotto e sottratto alla regola dell'ambasciata, poichè è esercitato in disparte, e senza intelligenza del corpo notissimo degli ambasciatori. Quelle società sono per tal modo ricadute nella incertezza della filosofia, e nei disordini dello spirito particolare. Ciò ci conduce al principio dell'unità, ch'è la seconda qualità essenziale a un ministero, perchè sia legittimo e riconoscibile.

II.

L'unità del ministero cattolico e della Chiesa cattolica.

L'eterna Sapienza, assoggettando la nostra ragione alla credenza dei suoi misteri, le lascia tutto il merito di un giusto consenso, e vi aggiunge la calma della cer-

tezza ; poichè per metterci in istato di discernere senza abbaglio gl' inviati, ai quali ha dato commissione di trattar da sua parte con noi, ha essa fatto conoscere i loro poteri per via dei due mèzzi egualmente sicuri e semplici, onde dimostransi autorizzate tutte le compagnie, e senza dibattimenti distinguonsi le legazioni permanenti dai poteri irregolari e usurpati. L'uno di quei due mezzi è la pubblicità dell'attuale esercizio del ministero, e la pubblicità degli atti di ll'esercizio precedente ; ch'è quello che abbiain veduto : l'altro è l'unità del corpo, avvegnachè in varii luoghi disperso.

Anche nelle comunissime procedure della società trovasi la giusta nozione della unità. N'è capace un fanciullo : e risparmia ogni ricerca al dotto, il quale per la moltitudine delle sue mire spesso siate corre rischio d'ingannarsi. Così il Cristiano, ch'è per tutti, è stato regolato sul piede degli stabilimenti sensibili, che si ravvisano al primo aspetto.

Nozion comune della unità.

Nella giurisdizione di una corte sovrana, ch'è una legazione perpetua, il ser-

gente ha il suo potere particolare. Il giudice commissario n'esercita un altro: il procurator generale, e i suoi sostituti, hanno le loro funzioni. I tribunali subordinati, e le differenti camere, hanno la loro propria incumbenza. Ma tutte quelle azioni, benchè esercitate da differenti persone, e in differenti luoghi, si riducono all'unità. Ciascun tribunale si palesa dal concerto dei suoi membri sotto la presidenza di un capo. Ciascuna camera ha il suo. Il primo presidente è alla testa della prima camera, e di tutte le camere. Egli è il capo di tutto il corpo. Così tutto è in una manifesta consonanza; di modo che le azioni particolari essendo fatte a nome, e col consenso della compagnia, portano il nome, e sono le azioni del corpo; come le azioni dell'occhio, del piede, e della mano, sono le azioni dell'uomo.

Tale è l'unità, che Gesù Cristo ha messo nel ministero, che consecutivamente la comunica alla Chiesa universale, di cui egli è esteriormente il principio santificatore, l'agente necessario ed il legame visibile.

Il fine della missione del Salvatore, e dell'opera evangelica, è « Non solamente « di procurare la salute promessa alla na-

« zione giudea, ma eziandio di radunare
« gli altri figliuoli di Dio, malgrado la
« lor dispersione su tutta la terra (*Joan.* 11.
51. 52.) ». È di formare da quelle dif-
ferenti Chiese una sola Chiesa, in cui i
veri adoratori, uniti al lor capo, rende-
ranno per sempre al padre, il culto ch'egli
dimanda, ch'è quello di adorarlo di cuo-
re ed in verità. Il Verbo divino si è de-
gnato di diventare uno di essi, di chia-
marli suoi fratelli, e di non fare che un
sol corpo con essi. L'Incarnazione e l'apo-
stolato non sono intesi che a formar que-
sto corpo: *In uedificationem corporis*
Christi (*Ephes.* 4. 12.).

Quei che di età in età sono stati, ad
onta delle loro imperfezioni, ammessi in
questo corpo di adoratori, fanno professio-
ne di non essere che uno di essi, come
non vogliono essere che uno col loro ca-
po e col padre, per la carità. Comechè
dispersi per tutto, debbono essi unirsi per
mezzo di sentimenti interni, credere le
medesime verità, aspettare i medesimi
beni, abbracciare colle lor preghiere, coi
lor servigi, e con il lor tenero amore, tut-
ta la fraternità.

Cotesta comunione dei fedeli, che ci è
stata data (*Joan.* 13. 35.) come il contrasse-

gno, da cui si riconosceranno per sempre i discepoli del Salvatore; è stata sempre conseguentemente caratterizzata al di fuori da vincoli notissimi, sempre diretta, agevolata, e sostenuta dall'esteriore unione di più famiglie con un pastore del secondo ordine, di più parrocchie con un vescovo, di più pastori del primo ordine, e di più Chiese nazionali con la prima Sede, col Capo del ministero apostolico.

L'amor dell'ordine e della pace non basta nella società per stabilirvi la pace e l'ordine. Vi abbisognano delle leggi, dei trattati di divisione, un ministero, una promulgazione, una magistratura, una polizia regolata. L'amor della unione istessamente non basta per far dei Cristiani: ma appunto per operare, regolare, e mostrare cotesta unione Gesù Cristo ha istituito un ministero (*Ephes. 4*), ed una nota associazione, come il ricevimento di quel ministero (*Luc. 9. 16.*).

Quei che se ne allontanano, portano dal giorno della lor rottura il carattere dello spirito particolare, ch' esce dalla regola, ed a cui non è stato promesso nulla. « Quando più non foste, dice il Salvatore, « che due o tre discepoli; congregatevi in

« mio nome ed io sarò in mezzo a voi ». Lascia poi egli tutte quelle piccole società di Cristiani raccolte in differenti luoghi, nella incertezza dei lor pensieri, e nella indipendenza inseparabile da una tal solitudine? Anzi al contrario per prevenire la diversità di condotta, e la diversità di dottrina, ch'è il frutto della indipendenza, ha egli dato al genere umano un ministero composto di varii gradi di pastori, di Evangelisti, e di subordinati operai, che di concerto, e con un medesimo spirito faticano per formare un solo corpo ed un medesimo cuore : *Unum corpus, et unus spiritus* (*Ephes. 4. 4.*).

Riunir insieme degli uomini dispersi su tutta la terra, ed in differenti secoli, in una stessa fede, e in un medesimo spirito, ecco il fine della Incarnazione (*Ibid. 11. 12. 13.*). Niente di men compatibile con questa intenzione, che dei predicatori isolati, e senza subordinazione. Niente di più efficace per pervenirvi, che la concordia delle azioni di una compagnia, di cui i varii ordini concordemente faticano per la medesima opera : *Per omnem juncturam subministrationis* (*Ibid. 16.*).

Cotesta unità di un ministero sparso in differenti luoghi, è, giusta le idee umane,

il contrassegno più visibile della società, di cui è il mobile ed il legame.

Ma hassi poi certezza, che tale sia realmente la costituzion della Chiesa, e ch'ella sia una per l'unità di sua fede operata dall'unità del suo ministero? Non diamo intenzioni di sorte alcuna a Gesù Cristo: ma apprendiamo quelle ch'egli ha avuto, dai discorsi e dagli stabilimenti, che tutte le Chiese hanno ricevuto dagli Apostoli, e che hanno trasmesso a noi. Il Salvatore, spiegando le sue intenzioni ai suoi inviati, lor aveva espressamente raccomandato « d'insegnare, e di far osservare tutte le cose ch'egli loro aveva ordinato (*Matt.* 28. 20.) ». Vi aveva aggiunto la promessa di loro inviare lo spirito, che lor darebbe l'intelligenza di quanto avea loro precedentemente insegnato, e che lor suggerirebbe ogni verità (*Joan.* 14. 26.). Ciò che dopo tali sicurtà gl'inviati diranno, faranno, e stabiliranno per sempre, sarà loro stato ispirato da Gesù Cristo. Cominciamo dai lor discorsi.

San Paolo è così pieno della comunicazione di tutti gli aiuti messi da Gesù Cristo nell'unità, che non v'è immagine, cui egli non adoperi per inculcare questa importante verità. Confronta egli l'incertez-

za dei filosofi , acciecati , ciascuno da sè, dalla vanità dei lor pensamenti, con la felicità dei fedeli, che non son più trasportati da ogni vento delle umane opinioni, ma che son guidati e fissati dall'unità della medesima fede, per mezzo di differenti ministeri subordinati tra essi, per accudire di concerto alla medesima opera (*Ephes. 4.*).

Paragona per sino l'intera Chiesa col corpo dell'uomo ; paragona le funzioni del ministero, che comunicano all'intera Chiesa i lumi e le grazie, con i legamenti dei vasi ministeriali e subordinati, che malgrado la lor dispersione, e la molteplicità delle loro operazioni, non cessano di congiuntamente distribuire la vita e la sanità al corpo umano. Ogni membro ch'è staccato dal corpo , o dai vasi nutritivi, non ha più in sè l'influenza, nè l'azion che vivifica.

Da questo paragone, che al santo Apostolo è familiare, tira egli gli avvertimenti più necessarii ai fedeli, per tenergli in una stretta unione coi lor pastori; ed i più salutari agli stessi pastori, per impedire, esempigrazia, che l'occhio troppo vano di sua funzione non dica al piede: io non ho bisogno di voi.

Cotesta unità non è già un tratto di eloquenza, o una ingegnosa pittura dei vantaggi della concordia. È appunto la essenzial forma data da Gesù Cristo alla sua Chiesa per essere perpetuata, e agevole a distinguersi sino agli ultimi giorni. Giudichiamone ora dai fatti, e dagli stabilimenti apostolici.

L'apostolato non è che uno, e per mezzo di quello tutte le Chiese non ne fanno che una.

Se a ciascuna Chiesa, per essere istruita e diretta nelle vie della salute, bastava il dare a sè stessa un ministero, senz'aver ricevuto nulla da veruna altra Chiesa; allora nè i ministri sarebbero subordinati tra essi, nè le Chiese formerebbero un corpo. Qual unità potrebbe darsi tra differenti ministri, che non formano una compagnia? Non vi può per conseguenza essere nè posto vacante, nè aggregazion necessaria in una compagnia che non sussiste; e non vi essendo punto di unità tra essi, que' ministri non ne potranno introdurre nelle società che dirigono. Lo spirito, i principii, ed i nomi saran differenti. Non è questa la Chiesa di Gesù Cristo.

La Chiesa eterna è una per l' unità visibilissima del suo ministero, e per la professione ch' essa fa, ricevendolo, di essere unita a tutti quei che lo ricevono.

Quel ministero rinserrato in Gerusalemme non fu da principio che un solo; disperso, e cresciuto di poi non fu mai altro che uno. Ed è perchè l' apostolato è un corpo, che il posto, che vacuo vi resta, è riempito da un discepolo, che non è solamente scelto, ma *aggregato pubblicamente* (1).

Col collegio apostolico, noi vediamo dal principio due altri collegi, quello dei preti, e quello dei diaconi subordinati al primo. Ma lo stesso oggetto, lo stesso spirito tutti uniti gli tiene; e avvegnachè l' eccellenza dei lor servigi abbia differenti gradi; avvegnachè le loro azioni non siano le stesse, nessuno ha la sua azione a parte; tutto si fa congiuntamente, e non v' ha che una gerarchia: dal che ne segue, che non v' ha che una Chiesa.

(1) *Annumeratus est cum undecim. Act. 1. 25.*

Concerto del ministero, prova della unità.

Il tesoro comun dei fedeli è la medesima fede. Non potrebbe essere molestata una Chiesa, che i rettori delle altre Chiese, e tutto il ministero non movasi, e non accorra a soccorrerla. Si dubita, si fa partito in Antiochia circa una importante quistione. Gli Apostoli per informarsene, e render la calma a quella Chiesa, interrompono le loro dislerenti applicazioni: vanno tutti ad una comune assemblea: *Convenerunt apostoli.*

Il primo ordine onora e consulta il secondo: *Convenerunt apostoli et seniores videre de verbo hoc (Act. 15.)*. Secondo la lettera del testo greco; « gli Apostoli, ed i « Preti si adunarono per discuter quel « punto; e dopo aver molto conferito insieme, Pietro si levò, e pronunziò il suo « giudizio. Barnaba e Paolo vi aggiunsero « il loro ». Jacopo vescovo di Gerusalemme, dove si tenea l'assemblea, diede fine alla sessione col suo: *Et ego judico. V. 2.*

Forma dell'unità in tutte le compagnie.

La pluralità di tutti que' giudizi, che concorrono a non farne che un solo, per fissare la intera Chiesa circa un preciso dogma, caratterizza perfettamente l'unità del ministero che la governa.

Cotesta Chiesa dilatata in pochissimo tempo fuori della Giudea, ed eziandio di là dei confini dell'Imperio romano, non cangiò punto forma. La gerarchia si rinviene la stessa, ed i tre subordinati ministeri compariscon per tutto. Sono in tutti i tempi le stesse funzioni; e benchè i ministri si moltiplichino, tutti i lor servizi non fanno che una medesima opera. Si danno scambievoli informazioni di tutto; biasimano ciò che scorgono di riprensibile nel lavoro dei lor colleghi; confermano il bene coll' approvazione, che danno: ed il concerto ci continua a manifestar l'unità.

L' aggregazione al collegio apostolico, prova dell'unità.

Il collegio apostolico si aumenta come i bisogni della Chiesa. Barnaba, Sila ed

altri, vi sono ammessi. Ma questa stessa associazione continua a mostrare l'essenziale e indivisibile unità dell'apostolato. Non v'ha luogo od aggregazione, dove non vi è nè corpo, nè compagnia.

La condotta di s. Paolo suppone la legge della unità.

Paolo condotto dallo Spirito di Dio, annunzia il Vangelo in Arabia e nell'Asia senz'aver conferito con alcun uomo. (*Gal. 1. 11. 12. et 17.*) Qualche tempo dopo, per fare la sua dottrina, non mica più certa, poichè era già autorizzata dai doni del santo Spirito, ma più profittevole a tutti per la visibilità della sua perfetta armonia con tutto il ministero; andò a visitar Pietro, poi per ordine espresso di Dio, il collegio apostolico, « da cui ricevette le testimonianze della unità di sua opera con la loro » e la distribuzione speciale di sua predicazione: *Dextras dederunt mihi et Barnabae societatis* (*Gal. 1. 18. et 2. 2.*).

La corrispondenza tra gli operai si dilata come la Chiesa, e non potrebbe esser più pubblica: *Secundum revelationem*. (*Ibid. 2. 7. 8. 9.*). Se dunque tra essi colui,

che nulla avea ricevuto dagli uomini, che avea la sua dottrina immediatamente da Gesù Cristo, schifa, per una speciale rivelazione, di lavorare a parte, e “ temerebbe, “ dic’egli stesso, di correre indarno, o di “ aver infruttuosamente faticato (*Galat. 1. 1.*), per difetto di non aver con una intelligenza distinta riconosciuto e onorato l’apostolica fraternità; è egli più in potere di alcuno di separare la propria sua opera da quella del corpo sacerdotale? È cosa chiara, che la quiete della Chiesa è il frutto della unanimità, come l’unanimità è il frutto della osservanza della regola. Or la regola è nota in tutte le umane società, e scopertamente si mostra nei progressi del ministero evangelico. Quei che l’esercitano si moltiplicano di giorno in giorno, a proporzione del numero dei fedeli. Ma come non v’ha che una sola alleanza, e che una medesima fede, che deve santificarli tutti, così non v’ha che un apostolato. Due ambascierie indipendenti sarebbero un mostro, o una sorgente di confusione; e comechè la missione prendesse di giorno in giorno dei nuovi accrescimenti da un continente all’altro, la unità si mantenne: l’unità abbracciò tutta la terra.

I successori degli Apostoli continuarono

a tenere il primo posto, a ordinare i differenti ministri, che doveano perpetuare i tre ordini; a confermare i neofiti; a radunarsi nel caso del bisogno; a giudicar definitivamente della dottrina; ed a fare tutti gli opportuni regolamenti nei loro sinodi; a esercitare infine congiuntamente la pienezza della potestà. Benchè avessero essi ciascun a parte l'ispezione di una Chiesa, faticavano in comune per tutte le Chiese, comunicando loro le medesime professioni di fede; rendendo generali le decisioni formate nelle particolari assemblee, secondo l'analogia della comune predicazione; e finalmente congregandosi in comune da tutte le parti dell'universo, quando la cosa fu necessaria e possibile.

La Chiesa divenuta libera nel quarto secolo avea già pubblicato la sua dottrina, le sue feste, e tutti gli antichi suoi usi. Le dispute suscitate dalla filosofia circa il punto fondamentale della religion cristiana, finirono di mostrar la primitiva ed essenzial forma della Chiesa, illustrando con una ecumenica assemblea il suo governo, e la sua unità. Cotesta unità ch'era sempre stata, ed esser dovea sempre la visibile regola degli spiriti, ed il preciso ca-

rattere della vera missione; si fe' vedere a Nicea nel maggiore suo lustro. Il modello n'era stato nel primo concilio di Gerusalemme, tenuto dagli stessi Apostoli; ed il primo frutto della libertà della Chiesa fu di confondere un capital errore, opponendo alla filosofia di Ario l'antica e generale credenza, le testimonianze dei deputati di tutte le Chiese, le Scritture apostoliche, le antiche professioni di fede, le preghiere comuni; infine la decisione infinitamente regolare del primo ordine, pronunziando con una autorità divinamente, e naturalmente infallibile. L'era divinamente, perchè è con gli Apostoli, e conseguentemente con i lor successori, ripetendo quel che han ricevuto, che Gesù Cristo ha promesso di essere sino al fine dei tempi. L'era naturalmente, come lo sono tutte le compagnie, che non possono non sapere le proprie lor leggi, specialmente consultando il possesso, e gli atti pubblici, nei quali quelle leggi sono enunziate.

*L'unità sempre visibile anche nella
dispersione dei vescovi.*

Ma la Chiesa cattolica, l'unità di cui è resa visibile dalla riunione dei presidenti
Spett. Tom. XII.

delle Chiese particolari con i loro dottori in un generale concilio, nulla perde dei suoi diritti, nè di sua visibilità nella sua dispersione.

Non ha essa tutti i giorni bisogno di far delle decisioni; ma ha ella tutti i giorni bisogno di far vedere la sua unità, affin che abbaglio non si prenda nella scelta di una Chiesa. Deve dunque sempre mai sussistere il contrassegno di questa unità.

La primazia della Sede di s. Pietro.

Il posto ch'era il primo al tempo degli Apostoli, lo è anche oggidì: quei che l'occupano, hanno la presidenza, e la prerogativa nei concilii; l'hanno altresì nella Chiesa dispersa. In quella guisa che Pietro aveva avuto la primazia tra gli Apostoli, essendo chiamato *il primo*, operando, parlando e giudicando il primo, in Gerusalemme, in Antiochia, ed a Roma, dove col martirio predettoppi da Gesù Cristo, die' fine al suo apostolato; in quella stessa i suoi successori in quell'ultima Sede, ebbero lo stesso rango tra i vescovi, ed in tutta la Chiesa. La Sede di Pietro, mentre viveva, e dopo la sua morte, fu sempre mai

riputata come il centro comune della predicazione evangelica. Sempremai si credette che faticassero fuori dell'unità, e senza regola, quei ch' erano senza relazione a quel centro.

La primazia d'istituzione divina.

Questa primazia del successore di Pietro, non è nè un frivolo onore, nè un arrogante dominio, che degradi i suoi colleghi, o che annichili i suoi poteri. È una presidenza, che li mette in vista; è un vincolo che associa le lor funzioni all'opera universale, e che ne pruova il valore. È una forma non di convenienza, ma di necessità. Cotesta forma era nota per tutto nelle società umane; ed è istituita da Gesù Cristo, non altrimenti che l'apostolato. Colui che ha fatto scelta di una ambasciata per istruire per sempre le nazioni, ha avuto l'avvertenza di distinguerla da tutte le missioni, che degli avventurieri avessero avuto piacere di arrogarsi. Di tutti gli inviati non ha fatto che un unico corpo. Tutti i membri di quel corpo hanno un capo. Col mezzo di tale unione, il corpo intiero, il capo ed i membri si riconoscono sempre. I cleri, le cattedre ed i vesco-

vi sono dispersi per tutto Ma il vescovato non è che un solo. Tutte le cattedre non ne fanno che una, e come noi non abbiamo che un maestro, ch'è Gesù Cristo, così non v'ha che una sola scuola su la terra, ch'è la Chiesa cattolica.

Niente di più visibile, come niente di più necessario, quanto l'unità degli ambasciatori: niente per conseguenza di più visibile, nè di men soggetto ad errore, quanto la società, che ha ricevuto l'alleanza con la vera ambasciata, infallibilmente riconoscibile dalla sua unità. Di tal maniera han parlato della Chiesa resa veramente una dall'unità dell'episcopato, tutti i più rispettabili padri, Ireneo, Tertulliano, Cipriano, Atanasio, i padri di Nicea, Agostino, Optato, e tanti altri, le testimonianze dei quali meno assai esprimono i lor particolari pensieri, di quel che facciano la comune confession delle Chiese, e la realtà della indissolubile unione con la Sede apostolica.

È cotesta invariabile, e sensibilissima unità del ministero, che, rendendo tanto visibile al di fuori la Chiesa di Dio, quanto una città situata sur una montagna, interiormente vi opera i più prosperi effetti.

1.º Cotesta unità assicura lo stato del particolare, cui la necessità del suo lavoro dispensa da uno studio profondo.

2.º Cotesta unità rischiarà, e dirige la scelta del particolare, che vuole istruirsi, e mettersi in istato di difendere la causa della Chiesa.

3.º Ella opera l'infallibilità della comune predicazione. Dove sussiste l'unità dell'ambasciata, ivi è l'istesso linguaggio, e l'effetto del trattato.

L'unità del ministero rende la fede una e infallibile.

4.º Cotesta unità nel medesimo tempo obbliga necessarissimamente i ministri della parola a fare un esatto studio della dottrina cristiana, ben lungi dal dispensar-negli. I tre primi articoli sono stati messi in chiaro; l'ultimo non è meno evidente. L'unità del ministero obbliga ad un assiduo studio i ministri, perchè l'unità della ambasciata essendo destinata ad introdurre per tutto la stessa fede, e la stessa speranza; è di necessità che tutti gli ambasciatori abbiano ricevuto le istruzioni medesime, e pubblicino lo stesso trattato. Ora non vi son che due mezzi per arrivarvi; e sono, o

di sapere il tutto per mezzo di una nuova rivelazione, cui Dio in nessun luogo promette, nè accorda a chicchessia; o di prendere le istruzioni dal deposito, come ordina s. Paolo, e come si pratica in tutte le legazioni permanenti. Sono dunque obbligati, per non aver che un linguaggio, come non fanno che un corpo; di formare il loro sapere su gli atti del deposito, cui i lor precessori nella legazione lor hanno lasciato. Ma tale è il vantaggio dei ministri cattolici, che le stesse loro funzioni sono per essi delle lezioni, che la liturgia è per essi una eccellente teologia, e che non possono pregar molto, senza cominciare a molto sapere.

La conformità delle loro istruzioni, necessariamente cavate dagli archivi dell'ambasciata, la solidità dell'opera, cui in comune adempiono, e l'ispezione di tutto il corpo intorno al lavoro di ciascun operaio, assicurano per conseguenza alla Chiesa una dottrina invariabile.

Cotesta infallibilità, naturalmente degna della nostra confidenza, trovasi rilevata e veramente divina per la promessa fatta da Gesù Cristo all'ambasciata, di mantenerla mai sempre sino al fine dei tempi. L'effetto è conforme alla promessa: la mis-

sione non interrotta si fa ancora sentire sino agli ultimi climi, e nulla vi annunzia, che da essa giustificato non sia per mezzo degli atti dell'antica predicazione.

Ma la condizione del fedele cattolico è poi così vantaggiosa, come si dice? Il suo pastore, ed ogni altro pastore, non può egli abusarsi più o meno del suo ministero? tra i pastori, anche del primo ordine, s. Pietro non fu egli degno di riprensione? Vittore non fu egli biasimato tra i vescovi di Occidente o di indocilità, o d'imprudenza? non si annoverano le cadute, o gli abbagli di Papa Liberio, di Onorio, di Giovanni XXII? qual condotta fu mai quella di Alessandro VI? Se i conduttori son ciechi, essi condurranno degli altri ciechi nel medesimo precipizio: o se è di mestieri, che i popoli riformino i lor pastori, a che lor giova di essere governati?

Questa obbiezione, ch'è stata fatta in cento maniere, cade perpendicolarmente su le società disunite; essa ne scopre l'incertezza, e la estrema miseria. Ma ben lungi dal disonorare la Chiesa cattolica, ne rileva essa i vantaggi: ne mostra essa le ricchezze facili ad acquistarsi: facili a riaversi, quando si ha avuto la disgrazia

di perderle; comuni a tutti; sempre abbondanti ed indestruttibili.

I mancamenti dei pastori sarebbero da deplorare nella Chiesa cattolica, se divenissero i mancamenti della stessa Chiesa. Ma la perpetuità e l'unità di sua predicatione rimediano a tutto sufficientemente. Nelle società, che si hanno preso dei nuovi maestri, e dei nuovi nomi, l'error del maestro diventa quello della sua società. Tre moderne Chiese presentemente si rimproverano per necessità l'incertezza delle loro strade, per la propria lor varietà: e come esse si riserbano il diritto di riformarsi, spesse fiate correggono esse una dottrina falsa con un'altra egualmente poco sicura.

Fuori dell'unità, l'error di colui, che si ascolta, è necessariamente contagioso; e la verità, cui egli insegna, è nelle sue mani un tesoro che può perire. L'unità sola rimedia ad ogni errore: non solo ella insegna, ma fa sicurtà di ogni verità, perchè l'unità è visibile, e fa i poteri, l'alleanza ed ogni verità, tanto visibili, quanto lo è ella stessa. San Cipriano s'ingannò circa il ribattezzare; ma guardandosi dal rompere l'unità sacerdotale, e tenendo per regola di fede lo stare alla decisione e alla unani-

mità del corpo dei successori degli Apostoli; egli stesso additocci il rimedio del suo abbaglio. Lo star esso attaccato all'unità impedi le conseguenze del suo errore, che fu per tal modo coperto da una gran carità. L'inconsideratezza, le debolezze inseparabili dai pensamenti umani, l'error stesso possono apparire nell'unità; ma son questi difetti del tale e del tale. Non saranno essi mai difetti della Chiesa, perchè l'unità raddrizza ciò ch'è sregolato; confuta a sufficienza ogni errore; conserva e pubblica per sempre ogni verità.

Cotesta infallibilità, ch'è assicurata alla Chiesa cattolica, e che è di essa sola, è il frutto di sua unità; e l'unità di quel corpo è l'effetto dell'unità del suo ministero. Molte provincie, che per l'innanzi nessun altro vincolo avevano, fuorchè quello di essere confinanti, vengon esse ad essere sottoposte ad una stessa magistratura, e alle medesime leggi? quelle provincie formano insieme una giurisdizione. L'unità della loro magistratura, e la perpetua applicazione che loro è fatta delle stesse leggi, lor comunicano non solo l'unità, ma la conoscenza certa del loro comune stato, e dei mezzi, che bisogna usare per mantenersi. Il tempo fortifica i le-

gami e la certezza. Non v'ha che travia-
mento, che afflizione per ogni famiglia,
che vorrà sottrarsi all'unità di quel go-
verno.

Cotesta unità dei ministeri umani, tanto adatta a togliere di mezzo ogni incertezza, è visibilmente ciò che il Salvatore ha avuto in mira nelle promesse fatte a s. Pietro. Per saper tutto quelch'esse significano, vediamone l'esecuzione.

Esecuzione delle promesse fatte a s. Paolo.

Subito dopo l'effusion dello Spirito, che doveva mostrar gli effetti dell'opera di Gesù Cristo, e consolar i discepoli del ritiro del lor maestro; Pietro comincia a pubblicamente esercitare la commissione d'istruire a nome del Signore, e dire, chi è Gesù Cristo. Fa egli uso del potere di legare, e di sciorre: accorda il battesimo ai cuoripenitenti, e nega la remission dei peccati alle conversioni false odequivoche. Fa uso delle chiavi che Gesù Cristo gli aveva promesso, come la futura ricompensa di sua eccellente confessione: *Tibi dabo claves regni*. Nello stesso momento di quella promessa, il Salvatore aveva proibito a lui ed agli altri discepoli di dire a

chiunque, ch'egli era Gesù il Messia; infine il divieto è tolto. È arrivato il momento di esercitare il ministero; e con quel potere, non meno che con la parola di vita, Pietro forma e fonda la Chiesa, le comunica gli effetti della infallibilità, e della immancabilità promesse per essa all'apostolato: *Portae inferi non praevalerunt adversus eam.*

Rialzossi Pietro dalla sua caduta. Egli è assodato: e per le preghiere del mediatore sovrano egli è immobile nella sua fede. *Rogavi ut non deficeret fides tua.* Allora è che tutte le sue funzioni, e tutte le sue qualità si palesano. Egli è pietra e fondamento dell'edifizio, in cui Dio sarà mai sempre onorato con una pura fede, e con santi costumi.

Ma quell'apostolato, che fonda e forma la Chiesa, gli è comune con altri inviati, poichè egli è il *primo di tutti* (*Matt. 10. 2.*) « Ricevete lo Spirito santo, loro è « stato detto in comune. A quelli ai quali « voi rimetterete i peccati, saranno rimessi » (*Joan. 20. 22*). Con questi comuni poteri, e con la lor comun legazione formano essi la Chiesa unitamente con Pietro. Il loro apostolo non si divide punto. Pie-

tro è il fondamento, ed essi sono il fondamento: *Fundamentum apostolorum*.

Nella rivelazione fatta a s. Giovanni, i nomi degli Apostoli sono scritti su altrettante pietre, che sono i fondamenti della città santa, e che non formano che un edificio, di cui Gesù Cristo è il comun sostegno: *Ipsa summo angulari lapide Christo Jesu*.

Ecco dunque due importanti verità, che la Chiesa non ha mai disunito; l'una, che il ministero, il quale la forma, e la governa, sarà sino agli ultimi giorni sotto la protezione di colui che ne ha fatto la missione, in modo che il corpo degl'inviati predicherà sempre la verità: *Andate, lor dice, insegnate, e siate certi, che io sarò sempre con voi sino alla consumazione dei tempi*; l'altra, che tutti gli inviati insieme non saranno che uno col primo di tutti; che il primo di tutti essendo per eccellenza la pietra, la prima pietra del fondamento; ogni edificio, che non è unito a cotesta pietra, è fuori del fondamento, fuori della struttura della Chiesa: laddove l'edificio, fabbricato su quest'appoggio sarà la Chiesa di Gesù Cristo, e ne conseguirà l'immobilità, onde

tutti gli attacchi dell'inferno renderannosi inutili.

Se le promesse del Salvatore intorno la immobilità e visibilità, cui la vera Chiesa riceverà dalla forma anche esteriore del suo ministero, avessero bisogno di essere spiegate, donde converrebbe ragionevolmente prenderne la interpretazione? Per qual privilegio potranno gli ultimi secoli intender le parole del Salvatore, meglio dell'età precedenti? Prudente e necessaria cosa è di non cercarne il senso se non se nella esecuzione medesima delle promesse.

Il vero e grande rischiaramento delle parole del Salvatore intorno alla sua Chiesa, troverassi senza dubbio nella forma della Chiesa delle prime età, nel costante linguaggio degli antichi dottori di tutti i continenti, e specialmente dei dottori del quarto secolo, che uscendo con tutta la Chiesa dalla oppressione e dalle tenebre, dov'era costretta di starsene appiattata, cominciarono a mostrare ai fedeli, agli scismatici, e a tutto l'universo, l'unità di lor società, avvegnachè sparsa per tutto, e soggetta a diversi pastori, che non erano tutti insieme che un solo e medesimo ministero, per la lor comunione tra essi, e

col successore di Pietro. Tale è il lor principio, ed il loro stile.

Il naturale effetto di cotesta exterior forma non è altrimenti oscuro. Il Salvatore, invisibilmente proteggendo la sua legazione, sotto il velo delle ordinarie procedure della umana prudenza nasconde la sua operazione. Que' pubblici vincoli, quella distinta comunione di tutti i pastori tra essi, e con un capo già noto; ecco ciò, onde il corpo sacerdotale sensibilmente rendesi somiglievole a tutti i corpi istituiti dai legislatori. Ne risulta un doppio effetto, ch'è quello di rendere visibile a tutti il governo, e di perpetuare per sempre l'esecuzione delle volontà del legislatore.

L'unità sola opera le stesse pratiche, lo stesso linguaggio, lo stesso deposito. Togliete l'unità esteriore, non vi è più nè perpetuità, nè unanimità.

Se accade dunque, come accaderà senza fallo, qualche discordia di opinioni circa un punto; allora tutto si diluciderà secondo le testimonianze della dottrina ricevuta e professata sempre da ciascuna Chiesa. Tutto sarà all'uopo regolato e definito dal concorso del capo e dei primi

pastori nella sposizione dei medesimi dogmi.

Moderazione necessaria ai fedeli.

Per autorizzati che siano i fedeli ad amare e praticare le verità, che enunziate trovansi nel deposito, non hanno però autorità di condannare quelli che le oppugnano: al corpo pastorale è stato ingiunto d'insegnare, e tocca a quello di metter fuori a tempo la sua definizione.

Se il Salvatore non ha da principio detto tutto, nè spiegato le regole a' suoi Apostoli in quel tempo, in cui circa la primazia, e la necessità di loro essere associati, gli facevano delle quistioni, onde scoprivasi il loro orgoglio; ciò fu, perchè egli riserbava allo Spirito santo, cui egli doveva spargere sopra di essi, la facoltà di guarirli dall'amore delle distinzioni, e dalla gelosia dei personali vantaggi; di mostrar loro a tempo la forma del governo della sua Chiesa; e di lor rivelare ogni verità necessaria. Egli la insegnò loro a voce in tutti i discorsi con essi tenuti dopo la sua risurrezione. Ne diede loro l'intelligenza, e ne fece loro sentir la forza e l'ampiezza per mezzo della comuni-

cazion del suo Spirito. Quel ch' essi han praticato, vien dunque da Dio ; ivi dunque, e non già nei pensamenti di alcun uomo noi troveremo la nostra regola.

Il commentario di tutto il Vangelo, e il modello di tutto l' avvenire, debbon per conseguenza trovarsi nella condotta degli Apostoli. Due tratti, che noi vi possiamo scegliere, abbracciano tutto.

Imeneo e Fileto, troppo avvezzi alle dispute delle scuole greche, e non potendo risolversi ad ammettere come rivelato ciò che non potevano concepire, si misero a dogmatizzare nella Chiesa di Corinto su la risurrezione dei corpi, e a negarne la possibilità. Sdegnati i fedeli ne avvertirono s. Paolo lor primo predicatore. Confutò egli le immaginazioni di que' ragionatori, e rassodò la fede di quei che si eran lasciati muovere. Tostamente la general sollevazione dei fedeli informatissimi, anche prima, di quella primaria verità; e la manifestissima confessione, che ne facevano tutte le Chiese, annualmente celebrando la risurrezione del Salvatore, turarono la bocca in Corinto a que' filosofi e screditarono il loro sapere per tutto dove ebbero ardire di opporre i propri ragionamenti alla rivelazione. Cessò lo scandalo.

Ciascuno apprese la necessità di cattivare il suo intendimento sotto l'obbedienza della fede; e non si convocò concilio; perchè si aveva il consenso degli spiriti, e l'unanimità nella dottrina. Preventivamente si ebbe quel che sarebbe stato il frutto del concilio.

Lo stesso non fu di una verità importantissima e notissima, ma offuscata in alcune Chiese da una grande varietà di sentimenti. La giusta riverenza, che conservavasi per la legge di Moisè, e lo sregolato zelo, con cui molti Ebrei convertiti intraprendevano di assoggettare i Gentili alle pratiche di quella legge, gettarono molti fedeli e delle intere Chiese, in grandissima perplessità. San Pietro ritornato dalla casa del centurione Cornelio, aveva già informato la Chiesa sì della discesa dello Spirito santo su i Gentili, del pari che su i Giudei battezzati; come dell'espresso divieto da Dio fattogli di considerar più come impuri quei che la sua grazia aveva santificato.

Prima d'allora il santo Precursore, e il primo martire Stefano aveano chiaramente annunziato il fine della legge, e l'abolizione dei sacrifici, per far luogo al solo sacrificio di Gesù Cristo.

La dottrina di s. Paolo su tal materia era pubblicissima e precisissima. La verità era nota: faceva essa parte della universale predicazione. Ma era essa contrariata dalle mire particolari di molti ministri della parola, che avevano dei talenti, del credito, ed un' estrema voglia di farsi per tal conto un gran nome. Come la gelosia, e non l'amor della verità, era l'anima di lor condotta, si applicarono a estenuare i servigi di s. Paolo, e dei buoni operai: e d'altra parte a eguagliare, con delle studiate sofisticherie, la legge preparatoria alla legge evangelica; in maniera che molti fedeli del numero dei Gentili si credevano obbligati alla professione dell'una e dell'altra.

Fu dunque preso pel bisogno delle Chiese, e per la commozione cagionatavi da questa querela, di convocare il corpo degli inviati. Fu tutto discusso con le concordi testimonianze di ciò, cui lo Spirito santo avea operato e dichiarato per tutto, tanto sopra l'adorazion dei Gentili, che sopra la cessazion degli effetti della legge dal tempo di Giovanni Battista.

Il principal frutto della discussione non fu di insegnare un nuovo dogma alla Chiesa, poichè la Chiesa decise la verità, cui

per l'innanzi già predicava; ma fu di accordare i giudizi su quel punto, e di rendere più sensibile la unanimità, che di già realissima era. Dopo di che il dogma, intorno al quale si avea tollerato la esitanza di alcuni, essendo nuovamente spiegato e precisamente definito, quel punto acquistò il diritto di sottomettere tutti gli spiriti.

Tale sarà per sempre l'autorità della Chiesa o dispersa, o rappresentata in un concilio dai suoi deputati. Tutti i suoi passi partono dall'unità, e vi ritornano. Le sue procedure sono a quest'ora note: la sua forma è costante, e non vi sarà fatto alcun cambiamento.

Cotesta forma ch'è l'interprete delle volontà di Gesù Cristo, sarà per sempre la sicurezza della Chiesa. La primazia non vi annienta gli altri poteri; pel contrario essa gli suppone. La Chiesa è servita dal concorso di tutte le testimonianze, dall'esercizio di tutti i diritti, e dall'uso di una giusta libertà: ma tutte quelle azioni non diventano che una, perchè la primazia ne fa la lega, e la unità ne dimostra.

La Chiesa non è punto di peggior condizione sotto i successori degli Apostoli di quello ch'era al principio.

Ecco pertanto subito dopo la morte degli Apostoli una novità, che sembra essere un affievolimento nella Chiesa, e fa nascere di ben fondate diffidenze. Gli Apostoli potevano insegnare sicuramente, e con autorità definire, perchè notoriamente avevano lo spirito di Dio. Ma qualora i successori dei loro posti vorranno anch'essi fare delle decisioni, lo potranno essi con la stessa certezza? Loro è stato schiettamente comandato di custodire il deposito della fede: *Depositum custodi*. Sono essi per tal modo obbligati, e s'impegnano a consultar sempre il deposito. Di là essi prenderanno la loro predicazione; di là essi all'uopo prenderanno la decisione di un dogma noto, ma reso oscuro da tante dispute. Non si può egli dire, che vi è per tal conto un grande affievolimento nel ministero, poichè i precedenti ministri potevan prender le loro cognizioni dall'immediata rivelazione dello spirito di Dio; laddove quei che vengono dietro non si aspettano una simile

aspirazione? Non debbono essi dire se non se quello che sarà stato creduto sempre, e per tutto: *Quod semper, quod ubique*. La lor condizion dunque è molto inferiore a quella del primier ministero, e la nostra per conseguenza men vantaggiosa di quella dei primi Cristiani.

Ma in ciò non si scorge nè svantaggio, nè cambiamento reale. È pel contrario un mezzo sicuro, comune ed efficace, per perpetuare senza equivoco le intenzioni del legislatore. Come non vi ha che un solo Signore, che ha una fiata notificato le sue volontà alla sua ambasciata, così non vi sarà che un trattato e una dottrina medesima per tutti e per tutto. Quei che compongono l'ambasciata unitamente insegnano, ed a vicenda solidariamente s'illuminano. L'arbitrario non vi si può esporre, che tutti gli altri non se gli rivoltino contro: e come l'ambasciata con i suoi atti dura quanto i secoli, la fede è una in tutti i tempi.

Se la condizione della cattolica Chiesa è felice, ciò non è soltanto perchè gli stessi dogmi non possono essere unanimemente ricevuti da tante nazioni ond'è composta, quando non siano apostolici, e uniformemente trasmessi; ma perchè i

ministri dell' ambasciata cattolica, avendo tuttavia le stesse funzioni, gli stessi posti, lo stesso capo, la stessa universalità, e la stessa unità; ricevendo quel ministero, noi siamo certi di ricevere l' apostolato, che deve sempre durare.

Si può bene con delle affettate accuse, od al soggetto incongrue, render odiosa la Chiesa cattolica, quasichè ella potesse, quando vorrà, far passar degli errori in dogmi. Ma tale inconveniente non è a temersi che nelle società, che si eleggono un maestro, e che ascoltano un uomo. Per noi, è il ministero di tutti i secoli, cui diamo retta. Per ciò che vien unicamente dalle scuole, non dal pubblico deposito, noi facciam quel giudizio di stima, o di tolleranza, cui la Chiesa stessa ne fa. Noi non ne facciamo per ciò la regola di nostra credenza, e lo lasciamo per quello che può valere. Ma la nostra comun fede, la dottrina che tutti ci salva, è precisa e annunziata per tutto. Non le sarà mai levato un iota.

Quando una verità non è ancor decisa da una speciale sentenza, ella è non pertanto già nota, poichè non potrebbe essere definita, s' ella non fosse già nel pubblico deposito, da cui la Chiesa prende

tutto quello che annunzia. La pubblicazione d'oggi non può dunque impunemente essere dissimile da quella di ieri; e le decisioni, che si potranno fare in cent'anni, sono delle verità pubblicate nei libri santi, e nei monumenti delle prime età, benchè non siano state l'oggetto di una speciale definizione. Il vescovo di Samosata, un prete di Alessandria, un arcidiacono di Angers, possono annunziare dei nuovi dogmi. Ma tutto il ministero solidariamente veglia per reprimerli. Ciò che di falso è avanzato da un ministro, è confutato dagli altri. Se per un qualche tempo essi si tacessero, in vece loro parlerebbe sempre il deposito. Pel contrario quel che uno di essi dice di buono, gli altri lo approvano, e ne lodano la conformità con la predicazione universale: e leggendo la esposizione della fede fatta da M. di Meaux, non è Bossuet che si ascolta; si ascolta tutto il ministero, che vi ha riconosciuto la dottrina di tutti i tempi. Per la forma stessa, cui il Salvatore ha dato all'apostolato, la verità non può allontanarsi dalla Chiesa cattolica, e giammai l'errore non può divenire articolo di fede.

Lo spirito particolare può, non v'ha

dubbio, cagionare dei grandi mali anche nella Chiesa cattolica: ma noi siamo premuniti contro i suoi attentati, e da esso non può impedirsi l'immancabilità della Chiesa, nè quella predicazione, che santifica la Chiesa.

L'errore.

Ardisce alcuno di aggiungere qualche cosa al deposito, o levarne? Ecco l'errore. Ma questo errore, benchè degno di odio a proporzione specialmente della cognizione, non riceve già tosto le qualificazioni che può meritare. È anche un dovere il sopportarne i difensori con tanta pazienza, quanta ne mostra la Chiesa, se differisce a condannare quella erronea opinione. Non se gli dà il nome di eresia, se non dopo la condannazione. Per tal modo, il ribattezzare era un errore in s. Cipriano, Firmiliano, e suoi aderenti; ma dopo la definizione di Nicea è un'eresia.

L'eresia.

Osa alcuno toccar l'unità del ministero, o sottraendosi tosto all'antica cattolica gerarchia come caduta in rovina; o arro-

gandosi di poi una nuova e straordinaria missione, per far rivivere la Chiesa; o finalmente esercitando indipendentemente, e senza subordinazione un ministero regolarmente acquistato nella sua origine?

Ecco lo scisma, peggior ancora dell'errore. Dal quale per la verità distruggonsi gli effetti dell'alleanza, distruggendo la carità, ch'è l'anima del cristianesimo; ed è tutto a un tempo la conseguenza dell'errore, che pertinacemente difendesi, e l'occasione di nuovi travimenti, che seco mena l'indipendenza.

Si dice ai partigiani della prima, e della seconda separazione: Ov'è la rivocazione dell'antica ambasciata? ov'è la verisimiglianza di sua estinzione dopo le precise promesse fattele da Gesù Cristo, di esser con essa sino agli ultimi giorni? e quando possibil fosse, che Gesù Cristo, contro la sua formal parola, avesse abbandonato, e privato di appoggio la sua antica ambasciata; dove sono i contrassegni della vostra? chi siete voi, per riprovare il precedente ministero, e mettervi voi in suo luogo? e quando pur giusti fossero i vostri lamenti, le tolgon eglino la sua missione, e l'attribuiscono a voi? perchè volete voi essere ascoltato con pre-

ferenza ad Ebione, a Manete, ad Ario, a Donato, e a tanti altri, che prendono come voi la qualità d'inviati? Voi riprovate loro, ed essi riprovan noi. Voi vi fate scambievolmente giustizia; e noi, senza deliberare, ve la facciamo a tutti, perchè siete senza titoli.

Tutti quanti siete, voi vi fate vedere con la santa Scrittura in mano. Voi non volete altra regola: ma lungi dal darvi essa alcun diritto, di obbrobrio vi copre. Il trattato di alleanza, secondo quella Scrittura, è stato confidato ad una immortale ambasciata, cui bisogna ascoltare: e si fanno le differenti date delle vostre pretese missioni. Cotesta Scrittura agevola la notizia e la meditazione dei principali articoli del trattato; ma non si può dire ch'ella sia tutto il trattato: il supplemento dunque n'è nel ministero, che ha pubblicato le intenzioni del legislatore prima di scrivere, e che continua a fare il verbale annunzio dell'intero trattato, dopo la collezione degli apostolici scritti, come per lo innanzi.

Ma quando fosse vero, che la Scrittura del nuovo Testamento fosse tutto il trattato, basta poi egli che voi ne abbiate una copia per dirvi ambasciatori?

La confusione è il solo frutto di questa molteplicità di ambasciate: e come voi non avete, ciascun da sè, nessun titolo, che attragga la confidenza, così non avete, ciascun in particolare, alcuna regola che vi determini. Voi tutti prendete per regola la Scrittura. Ma per voi essa non è più una. Poichè il senso n'è interpretato dal vostro spirito, invece di essere, come è la Scrittura nella unità cattolica, soggetto all'interpretazione del ministero, che n'è il portatore, e tutto insieme alla dilucidazione del deposito universale. Deposito infinitamente pubblico, deposito, che fissa l'interpretazione, ed è non men magistero, che aiuto degli ambasciatori. Nella Chiesa cattolica tutto ci porge dei soccorsi scambievoli; presso di voi tutto scambievolmente distruggesi.

Lungi dal poter giustamente pretendere alla qualità d'inviali, che non si dà; voi neppur potete ragionevolmente lusingarvi della qualità di figliuoli della Chiesa (*Ferron, Bossuet, Nicole*). Imperciocchè, se quella che vi ha generato era la Chiesa, voi non dovevate abbandonarla. Se la vera Chiesa era in qualche altro luogo, per esempio in Abissinia, o in Grecia; perchè non vi siete unito? e se la

Chiesa non vi era più, chi vi ha generato a Gesù Cristo? voi avete perduto tutto per voi stessi, ed avevate sviato i vostri discepoli, insegnando fuori dell'unità.

Quanto a quei che credono di aver conservato il ministero apostolico, ma che lo hanno smembrato dalla totalità, che hanno riprovato il resto, e concentrato la Chiesa nella loro particolar società, loro si dice: Voi avete un'apparenza di successione nel ministero. Ma voi ne avete perduto il frutto, esercitandolo a vostro capriccio, e sottraendolo alla legge di tutte le legazioni permanenti, ch'è quella di essere unito al capo, e di lavorare sotto la direzione del corpo dell'intera ambasciata. Quella non era necessariamente che una, sia per annunziare le medesime verità, e la stessa alleanza a tutto il genere umano; sia per rendere riconoscibile la Chiesa di Dio, distinguendola dalle irregolari società con la visibile unità dell'universal sacerdozio. Da voi non manca che la fede non sia divenuta equivoca, ed incerta la scelta di una Chiesa. Voi avete per sempre moltiplicato gli odii, ed i torbidi, moltiplicando le Chiese. Con qual titolo avete voi potuto, ciascun cantone in particolare, appropriarvi la legazione?

una particella staccata dal corpo dell'ambasciata diventa ella tutta l'ambasciata? dopo una tal rottura qual certezza avrem noi della integrità di vostra commissione, e della conservazion del deposito nelle vostre mani? disunendovi dal corpo sacerdotale, chi avete più che risponda della bontà dell'opera vostra? se tra voi si è insinuato l'errore, dove avete trovato un lume fedele? e se voi siete caduti, chi ha avuto la cura di rialzarvi?

*La comunione dei santi perduta per
gli scismatici.*

Non vedete voi, che nessuna Chiesa particolare non basta a sè stessa, e che non ve ne ha alcuna che non creda la comunione dei santi? ma invano voi lo dite come le altre, se vi private di questa comunione, e dei suoi effetti, se voi rompete il legame esteriore che li comunica. In vano quelle sante società sparse per tutto invieranno le loro testimonianze o i lor deputati, per procurare ai particolari, e all'intero corpo degli avvisi, delle regole, delle decisioni. Que' preziosi effetti della comunione dei santi per voi son perduti. Ogni Chiesa che si arroga la

indipendenza, distruggendo i vincoli di quella comunione universalmente onorata, introduce una forma di Chiesa, che dagli uomini apostolici non è stata stabilita. Perde essa la propria sua autorità, e si priva del profitto dell' autorità, cui le altre conservano, rimanendosi inseparabili.

Voi avevate, dite voi, degli aggravii, che vi obbligavano a separarvi dalla Sede di Roma, e dagli occidentali. Si rendevano essi indegni di essere più a lungo nella comunione delle vostre Chiese, continuando, malgrado le vostre querele, a inserir nel simbolo; che lo Spirito santo procede dal Figlio, come dal Padre; a celebrar l' Eucaristia con del pane azimo; e ad interrompere in tempo di quaresima il canto dell'*alleluja*.

Quando i vostri rimproveri fossero più giusti e più gravi, la vostra separazione non sarebbe nè più prudente, nè più legittima. Tutti voi, che dividevate il ministero cattolico con i pastori di occidente, e non ne facevate che uno con voi, avevate nelle mani, egualmente che noi, le Scritture, la predicazione universale, le massime dei santi dottori, e tutto il deposito, che contiene, con i principii di

ogni bene, la regolar riforma degli abusi, l'avviso degli scandali a venire, ed i mezzi di liberarvene. Tra questi voi non avete certo trovato quello della rottura. Voi vi avete pel contrario imparato, che gli stessi inviati correivano invano, se pretendevano esercitar la lor legazione indipendentemente dal corpo dell'apostolato (*Galat. 2. 2.*).

Tutto l'universo ha condannato i Donatisti, che concentravano in sè stessi la Chiesa. Tutto l'universo ha fatto applauso alla massima di Agostino, che non vi può esser alcuna giusta causa per fare una Chiesa a parte, disunendosi dalle altre.

Se voi potevate allontanarvi dagli occidentali, ciò era nel caso, che la Chiesa universale gli avesse convinti di alcuni falsi dogmi, e li avesse manifestamente recisi per l'ostinazione di non voler abbandonare il tale ed il tale errore. Ma la cosa implica nei termini, e non può essere accaduta. Come volete voi che la metà della Chiesa ed il comun Capo si recidano essi stessi, o possan esser recisi dall'altra metà? Quando gli scandali e gli errori fossero stati reali, era allora il caso di soffrirseli in pace. L'unico legittimo partito era di aiutare modestamente la verità

a venire a gala, e di aspettare senza amarezza il rischiaramento dei vostri pretesi aggravi.

A nulla si rimedia con la impazienza; e quando fosse vero, che tutte le nostre Chiese erano piene di loglio, noi eravamo con voi la comun messe del Signore. Noi eravamo nel medesimo campo. Ora aveva egli espressamente proibito ai suoi operai di svelle tutto a un tratto il loglio avanti la messe, e di gettarlo di fuori. Conveniva, nella supposizione del suo generale mescolamento con il buon grano, lasciarlo stare col grano buono, per timore di mandar a male il grano buono, volendo estirpar il loglio a dismisura moltiplicato. Una tal riforma non potrebbe essere che un vero estermio.

Nè è soltanto per questa insigne disubbidienza, che voi siete convinti di essere de' cattivi operai. Voi non lo siete meno per la ristrettezza, con cui esercitate il vostro ministero. La sola cattolica Chiesa si ricorda per sempre, che il suo non ha limiti, e che per tutto si fa vedere, perchè è per tutto. La sua predica- zione ed il suo zelo si stendono quanto i suoi obblighi. Sin negli ultimi giorni es-

so illustra la sua predicazione col martirio (1).

Si odono gli amari lamenti che fate di sua attività. I nostri missionari s'insinuano, dite voi, in tutti i vostri stati, e nelle vostre famiglie. Hanno essi un ardore, una inquietudine, che vi offende: e voi con delle leggi severe cercate reprimerla.

Ma giudicate meglio del fervor della loro predicazione, e della freddezza della vostra. Voi con le vostre querele confessate, che il ministero cattolico s'indirizza al genere umano. Ma e non è questa la sua vocazione? Non cessa esso o di tirar gli uomini dalla infedeltà, o di ricondurgli all'unità dal traviamiento dello scisma. È questa un'opera, a cui i principi ed i popoli cattolici nobilmente contribuiscono. A Roma, in Lisbona, e a Parigi si coltivano dei semenzai ecclesiastici, per introdurre, o per ristabilire la fede ovunque si possa: e tale è la intenzione di una gran parte dei soccorsi veramente edificanti, che sono inviati da tutti gli stati cattolici al clero di Roma.

(1) Vedi il discorso di Benedetto XIV. sopra il martirio del vescovo di Mauricastro, decapitato nella China il dì 26 maggio 1747.

Spett. Tom. XIV.

Laddove voi altri, o istitutori, o promotori delle comunioni separate, ristringete la vostra sollecitudine a quella piccola truppa, che condanna con voi tutto il resto dell'universo. Contenti di essere ascoltati in Abissinia, in Grecia, nella tal isola, o nel tal cantone, voi vi rimanete muti per il resto della terra; e con la vostra taciturnità confessate la vostra insufficienza.

Noi non vogliam già dire, dirigendo queste parole alle scismatiche società, che le celebri chiese di Efeso, di Corinto, e di Tessalonica, o le società armenne, moscovite, ed altre, che così poco pensano alla propagazion di lor fede, e alla salute degli altri; siano assolutamente senza giustizia e senza vita.

Molte società orientali contro questa disunione apertamente reclamano. Tanto è lungi, che lo scisma sia diffuso per tutto l'Oriente, che molti particolari a noi si uniscono, per quanto loro è possibile: dei monasteri, e delle società più grandi fan professione di essere attaccate a noi. Se ne trovan di più o men numerose, in Macedonia al Monte Athos, in Siria al Monte Libano, nell'Armenia in un grandissimo numero di parrocchie, ed

altrove. Le società, che hanno fatto scisma, dopo aver regolarmente ricevuto l'antico ministero, hanno l'ordinazione apostolica; in modo che la Chiesa non riordina i lor ministri, quando ritornano all'unità. Hanno esse la successione, se non dei legittimi poteri, dei posti episcopali almeno. Hanno esse la realtà dei sacramenti, e la perpetuità del deposito più o meno puro; perchè non è stato facile, neppur tra esse, di metter mano in ciò che trasmettesi nelle società nazionali, per la comune predicazione dei pastori uniti tra essi, e subordinati ad un patriarca; il che con la liturgia è un mezzo di una grande pubblicità, e di una gran sicurezza.

È questa in piccolo l'imitazione dei legami, e della costituzione della Chiesa universale. Molti neofiti ricevono in quelle società il battesimo, la credenza del simbolo, e molte preghiere, che sono comuni a noi. Ricevon essi i sacramenti, ed un principio di vita spirituale. Noi non sappiamo nè i lor desiderii, nè i voti che posson fare per la riunione. A tutti è noto, ch'essi l'hanno chiesta più di una volta per mezzo di deputazioni. rese inutili dai principi male intenzionati.

Io non devo avere il coraggio di dire, quel che basta o non basta per fare, che la loro ignoranza sia o non sia degna di scusa; nè sino a qual grado i popoli scismatici abbian parte nell'asprezza della rottura, e nell'odio, che divide i loro pastori da noi. Il primo pensier che ci viene in mente, a proposito delle Chiese smembrate, è di compiangere la sorte dei nostri fratelli, e di desiderar, che vi fossero, se ciò fosse possibile, delle eccezioni al rigor della legge, che lega la santità all'unità della Chiesa, e al solo ministero, onde formasi il corpo dei santi.

Ma cotesta compassione tutta umana deve cedere alle adorabili mire della suprema sapienza, che non ha stabilito la legge inviolabile della unità nella sua Chiesa, giusta la comun professione, *credo unam . . . Ecclesiam*; se non per rendere la vera Chiesa ed il vero ministero per sempre riconoscibili per mezzo di vincoli sensibili, e di un carattere, che ravvisar si potesse da tutti. A noi dunque altro non ci resta, che deplorare in quelle scismatiche Chiese, non solo i pericoli, ma le disgrazie inseparabili dai loro smembramenti.

La provvidenza, che ha permesso le insinuazioni della filosofia tra i pastori, e le divisioni cotanto moltiplicate dalla gelosia, o dall'amore delle opinioni, ne ha da principio prevenuto lo scandalo con la predizione (*Tim. 4. 3. etc.*). Ella ne ha di più cavato un realissimo vantaggio, ch'è quello di procurare alla sua Chiesa delle convincenti attestazioni, o dall'antichità dei suoi dogmi, o dall'integrità del suo deposito. Coteste attestazioni, che punto necessarie non sono ai suoi figliuoli, chiudon la bocca ai suoi oppositori.

Per verità la forma di sua istituzione impediva, col mezzo di efficaci e durevoli cautele, l'alterazione del suo ministero, e della sua fede; ma nulla impediva ch'ella non potesse essere calunniata o accusata di cangiamento: ed ecco delle società dopo ottocento, mille e cento, mille e duecento anni divise da noi, e disunte tra esse, che attestano con la lor comune credenza, la stessa in tutto che la nostra, fuorchè nel punto che gli divide, l'integrità e l'apostolicità di cotesta (1).

(1) Vedi le testimonianze della comune credenza delle società orientali, riportate da M. de Nointel ambasciatore alla Porta.

Noi di più abbiamo, contro tutte quelle Chiese, ed in favor nostro, l'unanime confessione da esse altre volte fatta dell'apostolicità di nostra gerarchia, come di quella di nostra fede. Allorchè tutte insieme non eran esse che un solo corpo con noi, confessavano con una general deputazione a Nicea, e con i regolamenti di quell' assemblea, l'unità della Chiesa, il primato di s. Pietro, quello dei suoi successori nella sede di Roma; in una parola un governo, che durava dopo tre secoli, ed a cui siamo ancora fedeli.

I vescovi delle varie parti del mondo cristiano, radunati in vicinanza della nuova imperial città, pare che avrebbero potuto fare un passo gradevolissimo all'imperatore, se avessero voluto trasferirvi la prima cattedra apostolica, con cui tutto l'episcopato e tutte le Chiese mantenevano una comunione costante. In Nicea allora i politici scambievolmente dicevansi: Noi abbiamo la più opportuna occasione

L'autore si ricorda di aver veduto nel 1717 il Czar Pietro profondamente abbassarsi e con genuflessione, dinanzi all'altar maggiore di una cattedrale cattolica: azion parlante, e pubblica riprova della persuasione di quel principe illuminato.

d'illustrare per sempre con la primazia il clero di Costantinopoli. Nè l'unità della Chiesa cattolica, nè la visibilità, ch'è il necessario effetto della unità, punto scapiteranno da un tal trasporto. Puossi fare per elezione, ciò che per una necessità inevitabile potrebbe accadere. Dei popoli barbari possono impadronirsi di Roma, ed estinguervi il cristianesimo. L'idolatria, di cui Roma è ancor piena, può riprender vigore, e proibirne l'ingresso ai Cristiani. Un tremuoto può conquassar Roma, come è avvenuto a questa città di Nicea il giorno della morte del Salvatore: o pure inghiottir Roma, come ha fatto del celebre Ercolano sotto l'imperator Tito. Il cristianesimo non è attaccato nè a Gerusalemme, nè al monte di Samaria, nè alle sette montagne di Roma. La Chiesa cattolica può perdere una città o una provincia: ma non può perdere nè la cattedra apostolica, nè la primazia, che mostra a tutto l'universo un solo clero composto di tutti i cleri, e una sola Chiesa composta di tutte le Chiese. Roma è vicina a oscurarsi: e questa eminente Cattedra, trapiantata nella prima città, nella nuova Roma, sarebbe, come era per l'innanzi, più in posto per esser veduta, e per

mantener tutte le corrispondenze. I Padri del Concilio non ne sono eglino i padroni, ed una saggia politica a ciò fare non gli consiglia?

I vescovi di quell' augusta assemblea ben diversamente pensarono: e non la credettero nè cosa utile, nè giusta, nè di aver potere di farla. Sapevan essi, che l'ordine primitivo della gerarchia era opera dello spirito, che aveva costituito la Chiesa; e che quella preminenza, senza cui non vi sarebbe nè subordinazione, nè unità, non poteva infallantemente essere distrutta nè dalla caducità degli edifici, nè dall'invasione di alcuna nemica potenza; pertanto essi non mossero dal suo luogo quella principal Sede, e la lasciarono sempre unita alla stessa città ch'era stata illustrata dalla predicazione e dal sangue del primo Apostolo, poi dalla lunga successione di tanti dottori, quasi tutti martiri come lui. Non vollero punto disgiungere la prima cattedra dalla maggiore testimonianza che stata vi sia su la terra; e non conobbero alcuna illustrazione preferibile a quella. I padri di Nicea non si lasciarono punto muovere dalla ostinazione della maggior parte del Senato, e dal popolo romano, che persi-

stendo nell'idolatria, o nell'odio del cristianesimo, indegni rendevansi di avere presso di sè il capo, ed il centro del ministero cristiano. Non fecero novità di sorte circa quella disposizione, ch'era nota in un colla Chiesa. [Ciò sarebbe stato un esporre all'oscuramento la successione dei capi dell'ordine sacerdotale, di cui la linea e l'autorità avea pel corso di trecento anni servito a condannare tutte le società irregolari, con la semplice conoscenza di quel centro di unità, cui quelle non ammettevano.

Il concilio di Nicea nulla diede a Roma: rispettò soltanto, e fece rispettar per sempre ciò ch'ella avea ricevuto. Antiochia e Alessandria aveano i secondi posti: ma nulla ostò, che Costantinopoli a quelle due sedie superiore non fosse. Perchè dunque non fu così di quella di Roma? Il concilio fece vedere, che la primazia della sede di s. Pietro avea un fondamento diverso dalla passeggera preminenza della città, in cui era collocata. Compresse, che un'oscurità spargerebbesi su i diritti di quella Cattedra, introducendola nella nuova capital dell'impero; e che nei tempi a venire sembrerebbe, che ove più

non vi fosse prima città, non vi sarebbe più prima sede.

Eguualmente nella Chiesa, che nella società civile, sapevasi, che l'istituzione di un capo perpetuo era inseparabile da una compagnia perpetua; dal che ne seguiva che come il Salvatore aveva istituito il collegio apostolico, immortal rendendolo con una regular successione, così aveva all'istesso modo istituito il capo, e che questa primazia sempre necessaria al corpo, doveva, come il corpo dell'ambasciata, essere perpetuata dalla successione. I padri del concilio ancor meglio mantennero cotesto essenzial ordine, con la precauzione di non muovere dal suo luogo la linea di cotesta successione, e di conservarne il privilegio a Roma.

La Chiesa non può perdere nè il suo governo, nè la primazia, che fa il legame del suo apostolato. Ma avvegnachè ella possa perder Roma, non guarda però con indifferenza il luogo dove risiede quella Cattedra rispettata da tutti i secoli. Ivi, come in tutto, l'esteriore attesta e mantiene la verità, con la sua invariabile uniformità. La conservazione del privilegio accordato a Roma ha sempre mostrato, e

mantenuto l'ordine primitivo, l'ordine necessario, il primo posto, il centro del ministero, e di tutte le Chiese.

Il concilio ecumenico dunque lasciò a tutti i susseguenti secoli il modello di condotta, e la regola, cui doveano osservare. Qual mano temeraria oserà ora toccare confini cotanto sacri? chi potrà lusingarsi, abbandonando Roma, di trovar altrove questa principal Cattedra, e la primazia necessaria all'unità? qual sarà il clero, quale il particolare, che debba ascoltarsi, quando vorrà fabbricare, rigettando quella fondamentale pietra, a cui sono unite tutte le altre pietre del fondamento?

Non si mancherà di esclamare, che quei che si son seduti su quella cattedra, non hanno, in più di una occasione, mostrato la modestia e la regolarità di s. Pietro, e di un grandissimo numero di suoi successori.

Vana obbiezione, e che si lascerà senza risposta. A quali illusioni, e a quali estremità non ha strascinato il falso metodo di attribuire alla Chiesa, ad onta delle promesse, che immancabil la rendono, dei difetti umani, e delle personali pretese?

Se mai dopo l'idolatria nello spirito

dell'uomo è nata una irragionevole idea, ma che non pertanto seduce con le segrete relazioni dell'amor proprio: è essa la libertà, cui un particolare si prende, poi un altro, ed in seguito altri più di riformar la Chiesa, in tempo ch'ella aveva il suo governo; e di regolare gli articoli della fede, in tempo che da quindici secoli in qua, da una banda vi era un apostolato immortale, che non cessava di pubblicarla, e dall'altra un indestruttibile archivio, che giustificava la predicazione.

Le umane società si astengono ben esse dal lasciare la legislatura, e l'ordine pubblico in balia dei particolari. Gesù Cristo avea fatto anche più che stabilire il comun ordine nella sua Chiesa, coll'istituzione di un corpo di ministri autorizzato, unico, e successivo. A cotesto mezzo, per cui naturalmente si effettua l'immaneabilità dell'ordine, e la invariabile notificazione delle intenzioni del legislatore, vi avea aggiunto la promessa di non abbandonarli giammai, e d'impedire, che nella Chiesa l'errore non prevalesse. « Accertatevi, dice loro, che io sarò con voi sempre sino al fine dei tempi ». Ed ecco degli uomini che vengono a dire sul viso a Gesù Cristo: Voi non siete più

coi vostri inviati: noi siamo quelli che diremo agli uomini le vostre intenzioni.

Il principio della riforma è stato comunemente enunziato in questi termini: *Se le vostre Chiese non si riformano, noi abbiamo il diritto e l'obbligo di riformarle noi stessi. Ora non abbisognano meno poteri per riformar la Chiesa, che per stabilirla. Noi abbiamo dunque il discernimento delle dottrine, il potere delle chiavi, e l'apostolato.*

Per giudicare del valore di un somigliante principio, non è di necessità ricorrere all'avvenimento: stiamo nonostante alla regola dataci da Gesù Cristo per distinguere i cattivi maestri. Quelli infine debbonsi riconoscere dai lor frutti. Se vi ha dunque un riflesso capace di ricordar alla unità quei che hanno avuto parte alle enormi conseguenze di un così enorme principio, sarà certamente quello di osservare, che abbandonando l'unità si traviò sì stranamente dal buon sentiero, che non si trova più nè regola, nè autorità. Il cristianesimo allora è di una condizione assai inferiore a quella delle società umane; non è esso altro più che una filosofia contenziosa: laddove le umane società hanno un ordine costante, ed

un ministero immortale, che mette freno all'inquietudine dei particolari.

Gli scandali, che incontransi nella unità, sono stati predetti. È necessario che ve ne siano per esercizio dei giusti: ma non è men necessario di rimanersi nell'unità malgrado gli scandali. Sono anzi utili per rendere più manifesta la verità, e più pregiati i buoni costumi: sono dunque quelli compensati da grandi profitti, e raddrizzati dai ripieghi ed aiuti senza numero, che sono nella unità, e che non sono che in essa. Gli scandali dunque non diventano mai un titolo per abbandonarla. I dispetti e la satira non ci acquistano alcun diritto. Dov'è l'unità e la pazienza, ivi è lo spirito di Gesù Cristo. Pel contrario ivi è lo spirito dell'uomo, ed il principio di ogni confusione, dove regna l'indipendenza, ed il rifiuto del ministero autorizzato per sempre.

Invece di più trattenerci su la deplo-
rabile varietà di quelle contraddittorie ri-
forme, che non sono nè la missione, nè
l'alleanza cristiana, per esser esse senza
successione e senza unità; fermiamoci
su la perseveranza di tanti grandi regni
nella comunione dei martiri, dei fonda-
tori delle nostre Chiese, e della serie dei

loro successori. Riduciamoci alla mente l'esempio di una costante ed insigne moderazione: voglio dir quella del clero di Francia, e dei nostri re nella discussione dei più vivi interessi con la corte di Roma. Si son essi veduti esitare un momento, se rinunziar dovessero alla santa Sede? Non hanno essi mai messo alcun divario tra il rinunziare alla unità cattolica, e il rinunziare alla Chiesa cristiana.

Che si dica quanto si vuole, che i nostri re, più che molti altri, hanno avuto delle occasioni di lamentarsi. Ma hanno ben essi fatto conoscere meglio degli altri, che non vi è mezzo di separarsi.

Vi sono delle regole, ed essi le hanno seguite; col rigettare delle decretali non autorizzate, e delle altre notoriamente supposte; col richiamare all'uopo la dottrina del Vangelo, i canoni dei santi Concilii, gli esempi dei primi fedeli e dei santi uomini di tutti i secoli, gli usi, e il possesso; hanno essi fatto minori, e spesse fiate dato fine a dei grandi inconvenienti. Per tal modo hanno essi col loro clero mantenuto l'integrità dei diritti dell'episcopato, l'indipendenza di lor corona, e l'antica regola, che fa la

quiete delle Chiese, e la sicurezza degli Stati. Ma non hanno per ciò soddisfatto a un dovere, a spese di un altro: e come hanno conservato una regolar libertà, così non hanno fatto alcun torto nè all'autorità della prima Cattedra, nè ai rispettivi legami delle Chiese.

Così la riverenza, cui noi abbiamo pei nostri re, è animata dalla più viva riconoscenza. Ci hanno essi insegnato la condotta, che dee tenersi nella difesa di un legittimo dritto; e ci hanno conservato la realtà del cristianesimo, conservandoci la unità.

Origine del tollerantismo.

Tutte quelle sette, che hanno messo in pezzi la cristiana società col disegno di perfezionarla, si sono presto accorte, che si rovesciava con calore dall'una, quel che si studiava dall'altra di stabilire. Capivan esse, che non vi era bisogno di missione per un'opera, in cui tutto scambievolmente si distruggeva: e la segreta convinzione di una egual mancanza di autorità, le fece avvertite a non osare di attribuirsi, ciascuna da sè, nè una spezial missione, nè la salute, a esclusio-

ne di ogni altra. Non erano esse ardite se non se contro la Chiesa cattolica, perchè una medesima insofferenza le armava contro la sua regola di fede, cui esse qualificavano per tirannia. Ma le une in faccia delle altre, piene erano di timidità e di costernazione. Vedevansi senza conformità del pari che senza regola. Incompatibili erano le confessioni, e vicendevoli scomuniche fulminavansi.

Noi abbiain preso un cattivo partito per farci ascoltare, dissero molti dei difensori delle pretese riforme. Lo scambievolmente scomunicarci, è un rimproverarci pubblicamente gli uni agli altri di distruggere una parte essenzial della fede. Possiam ben noi tutti insieme essere i riformatori della Chiesa, ed i distruttori della sua fede. Se noi siamo sì vacillanti, o così discordi nella dottrina, con qual verisimiglianza ci potrem noi dire inviati per raddrizzar la credenza dell'uman genere? Le nostre querele ci smentiscono: ed il non sapere le nostre istruzioni è il non averne avuto. Non parliam più così alto: non si dica più nulla di straordinaria missione; appigliamoci a un' metodo più prudente, e ad una maniera più modesta di adoperar

quel principio, onde son nate le nostre Chiese. Cotesto metodo consiste nel lasciar a ciascuno la libertà di esaminar la dottrina, a fine ch'egli possa riformare se stesso, determinandosi a favore di quella Chiesa, in cui troverà la più pura dottrina, ed il miglior modo d'insegnarla. Dal principio della nostra riforma non v'ha che un passo al tollerantismo universale, se pur non è la cosa medesima. Imperciocchè permettere altrui la libertà di esaminare e di scegliere una dottrina, è un lasciargli la libertà di seguirla, o è un non permettergli nulla. Puossi di poi scomunicarlo, senza decidere, che rovina la fede? e ciò decidere, non è egli un dominare? La nostra condotta non consona col nostro principio; questo alla moderazione c'inclina, e la nostra condotta è piena di altura e di asprezza.

V'è più conseguenza nella cattolica Chiesa. Ha ella le sue opinioni, delle quali non fa parola ai fedeli, e sol le fa essere di esercizio alle scuole; ma ha essa una regola che previene le divisioni, e che fissa la condotta come la fede. L'oggetto della universale credenza presentasi per tutto conformemente e con dignità. Quando a Marsiglia, a Quebec, o a

Pondicheri si suona l'annunzio del sermone, o della pubblica preghiera; in tutti i continenti i fedeli Cattolici sanno, quanto il pastore, di qual verità e di qual dogma loro si parlerà. È per tutto lo stesso linguaggio, e la missione medesima. Avvi una forma di dottrina universalmente ricevuta, cui deve osservare il pastore così bene che il popolo.

Il pastore rinnova e perpetua la pubblicazione di una parte della dottrina comune. Egli con quella si studia di far nascere dei sentimenti, e di animare i buoni costumi. Con i suoi talenti può egli illuminare, e toccare; ma la cognizione della realtà di sua missione è quella che persuade ben presto. Si ha certezza, che la parola di verità è su le labbra del pastore, perchè egli si presenta con le notorie testimonianze della missione apostolica: e da un'altra parte quella stessa regola, che previene gli errori del pastore, obbligandolo allo studio del deposito, fa nel tempo stesso la sicurezza dei fedeli. Questi qui non son più ansiosi delle pruove dei dogmi, o del Vangelo o del ministero, di quel che lo siano delle prove dell'acquisto del lor patrimonio, o dello stabilimento della loro

magistratura. Agevole ne sarebbe la prova; ma a qual fine provare quel che non si contende? Qual pro fare per via di parole una dimostrazione, che, dicon essi, sempre sussiste, e che parla a tutti gli occhi? Evvi un pubblico possesso. Evvi una perpetuità di atti e di successione. Evvi finalmente una regola, ch'è di essere certo delle intenzioni di un legislatore, e dell'effetto delle sue leggi, quando quelli, a' quali è commesso di pubblicarle, dall'ufficio non son dimessi. Convien confessarlo, che una tal confidenza è ben degna di quel ministero, che mostra una successione di mille e settecento anni, e che fa professione di non dir cosa alcuna da sè, ma di trasmettere ciò che ha ricevuto.

Quanto a noi altri, che seguitiamo più le nostre naturali cognizioni che l'autorità, e che fissiamo la rivelazione con la ragione; non crediamo di aver altro diritto di essere ascoltati, fuorchè quello che ci dà l'argomentazione: e quella autorità che noi sappiamo bene che manca al nostro ministero, c'ingegnamo di trovarla nella forza dei nostri sillogismi. Per tal modo i nostri sermoni controversie diventano, per la eterna discussio-

ne del pro e del contra. I nostri dogmi per conseguenza si diversificano come i nostri pensieri.

Noi non ammettiamo alcun freno. Nè i teologi che vivono, nè quei che sono morti, nè i padri dei primi secoli, nè le assemblee delle Chiese, nè le universali formole; nulla infine ci sottomette: perchè un solo spirito, diciam noi, può qualche fiata veder meglio di tutti gli spiriti.

Cotesta massima, che sottopone tutto al nostro giudizio, ci conduce da per sè, quando è sola, a delle divisioni, che non hanno più fine, e sono indecenti. Ma cotesta libertà sarà profittevole, quando sarà accompagnata da una regola, che metta tra noi la pace. È lungo tempo che se ne ha rilevato la necessità. Lo svantaggio, cui noi abbiamo per conto dei lumi, noi possiam ripararlo con una illimitata condiscendenza per quelli, che pensano diversamente da noi: questa dolcezza nasce naturalmente dalla libertà, in cui lasciamo ciascuno di esaminare e di scegliere. Facciamocene un dovere, una massima di condotta, che sia il nostro carattere. Tolleriamo ciò, cui non abbiám potere di condannare; e non avendo che quello di riformarci

noi stessi, guardiamoci dal censurare i sentimenti altrui, e dallo scomunicar le persone.

Noi non faremo, è vero, un istesso corpo, con l'uniformità dei dogmi menati buoni: ma noi farem vedere la disposizione la più necessaria per entrare in società, ch'è quella di non adottar con calore i nostri propri sentimenti. Il nome, cui prenderemo, di *tolleranti*, sarà tra noi un annunzio di pace, e ci distinguerà esternamente con una moderazione propria per farci amare.

Senza inquietar chiunque nella scelta di sue opinioni, basta risolverci a non instabilir le nostre come necessarie. Ecco il mezzo sicuro di condur tutte le Chiese riformate ad una universale concordia. Permesse di credere Gesù Cristo presente su l'altare: permesso di non lo credere. Permesse di confessarlo presente nel sacramento, e di non adorarlo. Permesse tanto più di crederlo ivi presente, e d'ivi adorarlo.

Libertà di crederlo Dio, e coeterno al Padre: libertà di non crederlo Dio che per una denominazione di economia: libertà di confessare la suadivinità, la sua soddisfazione, tutti i suoi misteri, co-

me veri e rivelati; senza credere tutti gli spiriti obbligati a piegar la loro ragione alle medesime verità.

In una parola non si negherà la salute ad alcuno di quelli, che si dicon Cristiani. Una tal condotta è degna della carità, cui il cristianesimo inspira: e costesto mezzo così spoglio delle debolezze dell'amor proprio, non è egli fatto apposta per operar l'unità?

Effetti di quel sistema.

Cotesta invenzione, di cui non aveva fatto uso l'istitutore del cristianesimo, arrivò a sedur molti spiriti con un'apparenza di generosità, e con una grandissima connivenza. Il tollerantismo a prima vista sembra nato per mitigare gli odii. Se non mena esso le sette belligeranti alla concordia dei sentimenti, le fa almeno cessar dalle ostilità. Se questo è un errore, gli è tanto più pericoloso, quanto più piace per le sembianze che prende di ritegno e di politezza.

Progressi del tollerantismo.

Prima di farne l'analisi, diciamo una parola dei suoi progressi. Le società che si pretendono riformate, sono oggidì tolleranti. La maggior parte di quelli, che si son divisi per elezione, o che perseverano con le loro famiglie nella disunione della Chiesa cattolica, altri più non odian che essa: e come è da essa ch'essi han ricevuto quel che han di buono, e che in questa Chiesa i loro padri hanno trovato la vita, la tollererebbero pur essa, se intollerante non fosse. È questo il loro delitto. Di essa non parlano tranquillamente, perchè a loro genio la difesa della fede vi è troppo forte. Ma usano tanto rispetto con la moltitudine delle sette, per quanto divise e suddivise esser possano, perchè ci trovano una reciproca condescendenza.

Abbraccian essi comunissimamente nella generalità di lor pazienza, ho quasi detto di loro stima, il socinianismo medesimo, per cui Gesù Cristo non è Dio che in figura. Molti nulla trovano di essenzialmente cattivo nel maomettismo, in cui Gesù è onorato con uua cir-

cospezione ancora più grande. Ciò che più sorprende è di vedergli in buona intelligenza col deismo, che tiene la cristiana alleanza per un' impostura, e che onora la filosofia di Gesù Cristo, ma sino alla croce esclusivamente.

Questa doppia disposizione, di odio verso la cattolica Chiesa, e di rispetto per tutte le sette, che l'hanno abbandonata, si fa particolarissimamente vedere nella scelta delle citazioni, onde illustransi gli scritti dei riformati. Da una parte sfuggono essi con attenzione di citare i santi padri, e specialmente i padri del quarto e quinto secolo: o non li citano che per criticarli. Hanno essi deliberato di non ispirar ai lettori una indiscreta venerazione per degli scritti, nei quali l'attual fede della cattolica Chiesa si trova enunziata ad ogni pagina. Da un'altra parte citano essi, compilano con piacere gli scritti di Pope, di Bayle, di Montagna; la religion dei quali non gl' incomoda punto, e dei quali non temono di far gustare i principii. Io non vorrei accertare, che il tollerantismo non abbia fatto dei proseliti anche nella Chiesa cattolica. Come difendersi da un sistema, che rimette la ragio-

ne nei suoi di ritti, e sembra conciliare tutti i partiti?

Natura del tollerantismo. Rovina quel che Gesù Cristo ha stabilito.

Io confesso, che se cristiano non fossi, sarei tollerante. Io lo sarei anche essendo Cristiano, se il cristianesimo fosse senza regola; se si divenisse cristiano, come si diventa filosofo; e se l'autor della fede stabilito non avesse, per fissarla, una legislatura regolarmente autorizzata secondo le forme praticate per tutto: il che adito non lascia a discussione veruna. Ma il tollerantismo ha un difetto: ed è quello di rovesciar quel che Gesù Cristo ha stabilito.

Il Salvator regola, e guadagna l'umano raziocinio con la fede. Il tollerantismo abbandona la fede al raziocinio. Gesù Cristo stabilisce la fede con un ministero immortale, che rigettar non si può senza rigettare il Salvatore medesimo. Il tollerantismo fa senza del ministero, e del culto esteriore. Fa anche più: vi permette di far senza del ministero, o di farvene uno a genio vostro. Gesù Cristo avea tratto le nazioni dagli errori

dello spirito umano, riducendogli alla distinta confessione delle medesime verità, con la universal predicazione della medesima fede, con l'annunzio di una dottrina da seguirsi, non di una dottrina da esaminarsi. Senza sottoporre alla disputa la sua divinità, la sua incarnazione, la sua risurrezione, la sua mediazione, egli si è contentato di produrre e di perpetuare le testimonianze, che debbono accertare l'apostolato e la predicazione sino alla fine. Così la fede conduce la ragione con dei mezzi conformi al suo stato, e le risparmia le conseguenze di sua fragilità. La riforma al contrario, e il tollerantismo, rispingono la ragione nella sua antica incertezza, rimettendola alla sua propria condotta. Tanto era essere senza rivelazione.

Gesù Cristo, dopo aver fissato per sempre l'unità della fede con l'unità del ministero, voleva che pronti fossimo a confessar altamente questa fede, anche con pericolo della vita (1). Il tollerantismo non obbliga a cosa alcuna: non biasima esso la ignoranza di alcune verità:

(1) *Qui me confessus fuerit coram hominibus, confitebor et ego cum coram patre meo.*

meno ancora ne vuole la confessione uniforme. Esso a nulla si espone: e crede ciascun ortodosso, a misura che sa tacere i suoi sentimenti, o con indifferenza palesarli. Le mire del tellerantismo non sono dunque quelle di Gesù Cristo.

Ma la riputazione e il numero di quei che vi si accomodano, non basta a compensare tale svantaggio? Son essi spesse fiate di bellissimi spiriti.

In presenza della rivelazione lo spirito dell'uomo è niente.

I più grandi uomini diventerebbero il trastullo dell'universo, se volessero rifare, o interpretare a lor capriccio i trattati di Riswich e di Munster, anche lasciando agli altri la libertà d'intendergli all'antica maniera; o se abbandonassero il parlamento, per dare a sè stessi una piccola magistratura a parte, fatta espressamente per essi, ma senza togliere agli altri la libertà di andare alla vecchia giustizia.

Gli uomini i più celebri si fanno ancor più ridicoli, quando s'ingeriscono di proporci un altro cristianesimo più ragionevole del precedente; senza diminuir non

ostante l'altrui libertà, e graziosamente approvando tutti i cristianesimi nati e da nascere.

Tali istituzioni, concessioni, e transazioni sopra un trattato, di cui la potenza legislativa si ha visibilmente riserbato il tenore e la promulgazione, son elleno cose che facciano onore allo spirito umano? Son elleno presso a poco tanto serie e importanti, quanto la teologia di sant'Evremond, che qualche volta con più gravità che non ne inspira il vin d'Aï, decide, che il vigor del governo episcopale si riserberà per gli stati monarchici, e la modestia del governo presbiteriano per gli stati popolari.

Il cristianesimo è dunque egli un paese recentemente scoperto, lasciato in preda al primo occupante, ed in cui a ciascuno di fresco sbarcato permesso sia di mettersi come gli piacerà? Niente più scopre la estrema debolezza di quei che si spacciano per grandi spiriti, quanto il voler essere ascoltati, quando è notorio che Dio ci parla; e di presentarci i loro sistemi, quando il legislatore sovrano ci spedisce il suo con una pubblicazione regolare.

La debolezza non è poi l'unico difet-

to di lor condotta. Dicendosi Cristiani, fanno essi professione di ricever la legge e la parola di Dio; ma come grandi ragionatori si riserbano la libertà di fissarne il senso. È questa una vera decisione.

Convien scegliere. Se non v'è ministero, non v'è cristianesimo: ed è una bassezza il dirsi Cristiano. Ma se il ministero e sue testimonianze si son perpetuate, noi sappiamo le intenzioni del legislatore, poichè il ministero è destinato a mostrarcele. Che cosa è dunque veramente quella libertà d'interpretare il Vangelo per mezzo della ragione? che cosa è la protesta, cui fanno i tolleranti, accomodando la rivelazione al lor senso, di lasciare agli altri la libertà di una somigliante interpretazione, se non se una intelligibilissima confessione di una comune infedeltà? È una convenzione di puro interesse tra persone, che nulla han di comune, fuorchè il disprezzo della regola; e che risparmiano i termini per riguardo a sè stessi. È un tal quale contegno, che serve a nascondere il disordine di lor pensieri, e la pietà, che gli uni agli altri si fanno.

Il tollerantismo, cui abbiám veduto così pien di debolezza e d'ingimento,

commette un'ultima ingiustizia, dandosi le sembianze ed il nome della tolleranza cristiana, ch'è una amabilissima e necessarissima virtù, ma ch'è dal tollerantismo distrutta con una realissima crudeltà.

Noi qui non farem parola della politica dei sovrani, che dilatano o restringono la libertà di professar differenti religioni nei loro stati. Si tratta di regolar la nostra propria condotta, e i nostri personali sentimenti, riguardo a quelli, che si son ritirati dalle assemblee della Chiesa cattolica. Non vi sarebbe egli un real merito a tollerarli tutti, concependo soltanto che possono esser tranquilli nella strada, cui hanno scelta, e cui credono buona? Perchè volerli tener inquieti del loro stato? Noi non vorremmo metter mano nei loro beni. Ma la libertà dei pensamenti non è loro egualmente cara? Noi dovremo lasciargli in pace, facendo com'essi, professione di una universal tolleranza. Non è appunto là che ci guida la cristiana dolcezza, ch'è benefica verso tutti?

La dolcezza cristiana.

La dolcezza cristiana, e la tolleranza cristiana, hanno del pari il lor principio nella carità: ma la carità opera assai differentemente, e adempie a dei doveri, che si diversificano secondo la diversità dei luoghi e delle persone. Noi dobbiamo usar la dolcezza cristiana con tutti gli uomini, in qualunque situazione che trovinsi, e di qualunque religione essi siano. Ma noi non dobbiamo con essi indistintamente usare la tolleranza. L'una non è l'altra: ed è cosa importantissima prendere in ciò le vere idee del Vangelo. Diamo principio dalla dolcezza cristiana. Una delle intenzioni dell'antica legge, e della severità giudaica, era di conservare a parte il popolo depositario delle promesse, malgrado il suo alienamento dalla vera giustizia. Era di preservarlo dalla idolatria, d'impedire, che non si confondesse coi Gentili per mezzo di alleanze in modo, che la posterità d'Isacco, e la discendenza di Giuda non fossero più conosciute. Quindi l'espulsioni, le direzzioni, l'esatta manutenzione dei registri, i rigorosi castighi contro i violatori della

legge; ma specialmente contro gl'Israeliti convinti d'idolatria.

Quei che gridano contro l'asprezza di que' trattamenti, non veggono nè la profonda ingratitudine di quell'indomabil popolo; nè la prudenza dei mezzi, che efficacemente conservavano il deposito delle promesse, e ne impedivano il disperdimento del popolo, malgrado il trasporto di lui per le licenze, e per le superstizioni pagane.

Si è veduto il final castigo di lor'ostinazione nella rovina delle dieci tribù perseverantemente infedeli; e l'aggiustatezza delle mire, che regolavano il tutto, con la conservazion particolare della tribù di Giuda, che avea le promesse.

Risovveniamoci di più, che nella istituzione della repubblica degli Ebrei, il governo era una vera teocrazia (1). L'arca portatile non era solamente il deposito delle leggi della nazione: ma per lo atteggiamento di adoratori, che si avea dato ai due simboli, che accompagnavano i due lati del propiziatorio, o del coperchio dell'arca, era essa il trono del gran re, il trono dell'invisibile, che vi riceveva gli

(1) Il governo di Dio.
Spett. Tom. XIV.

omaggi del suo popolo, e gli faceva note le sue volontà. Gli Ebrei per quattrocento anni altro re non ebbero che Dio stesso: e l'atto d'idolatria era una vera ribellione, che guastava l'ordine pubblico, dava per conseguenza motivo ad un giusto rigore, e faceva trattar un idolastra come un dichiarato nemico. Lo zelo di Finees ebbe degli elogi, e pareva mettesse anche le armi in mano ai particolari contro quei ch'erano pubblicamente idolatri.

Ma nè quella separazione dal resto dell'uman genere, nè quella maniera di punir di morte gl'infrangimenti della legge, non sono più lo spirito del cristianesimo, che fa degli adoratori coll'amor del dovere, non col timore degli aspri trattamenti. I Cristiani hanno a vivere con tutti gli uomini (*1. Cor. 5. 10.*); e fossero eglino in mezzo ai lupi, la lor dolcezza esser debbe invincibile: fanno essi espressa professione di amare gli uomini, e gli stessi loro nemici. Cotesto spirito è l'anima e il grande oggetto della nuova alleanza. Non si ammazzano, non si maltrattano quei che si amano, e che si ha obbligo di amare.

Senza derogare al principio di quella

invariabil benevolenza ; senza sottrarsi agli aiuti della società ; schivano essi con prudenza la familiarità di quei dei loro fratelli, i costumi dei quali sono scandalosi, o pregiudiziali i commerci. L'attività de'servigi da tal riserva alcuna interruzione non soffre ; e quel fondo di buona volontà , che gli fa rispettare dagli stessi loro nemici, non gli abbandona, quando hanno a vivere con dei superiori di una condotta regolare od ingiusta. I buoni uffizi non sono sempre in lor potere : ma non sarebbero più Cristiani che di nome ; sarebbero divenuti Farisei, o falsi zelatori, se il loro zelo fosse omicida.

Si vide discendere su Gesù Cristo il simbolo dello spirito della nuova alleanza nel momento che egli ne fece l'apertura ; cioè a dire, al tempo della predicazione del suo precursore. Dopo i giorni di Giovanni Battista le profezie e la legge hanno il lor adempimento, poichè il Salvatore promesso è l'autore della grazia e della verità ; egli apporta al genere umano non lo spirito di terrore, il quale solo non istabilisce che una giustizia esteriore ; ma lo spirito di carità, che stabilisce la dolcezza, la benevolenza, la pace, il regno di Dio nei cuori. Non ci sarà più coman-

data altra violenza fuorchè quella che ci faremo a noi stessi per rapire i veri beni. Tutto quel che vien di poi, sia nelle lezioni del Salvatore, sia negli esempi dei suoi discepoli, in un costante modo inculca al Cristiano di non passare ad alcuna violenza, in vista dei più grandi scandali; di non invocare il fuoco del cielo su que' medesimi (1), che impediscono l'opera di Gesù Cristo; e specialmente di non mettere mano alla spada per la difesa della fede contro il pubblico ministero (2), contro il governo dello stato; ma di osservare come infrangibili i giuramenti prestati dai Cristiani, o a Tiberio benchè pagano; o a Nerone avvegna- chè persecutore; od a Giuliano comechè apostata.

Nè la religione falsa, nè la irreligione può servire di pretesto a un particolare per toglier la vita ad un altro particolare; meno ancora ad un superiore. Quando i primi Cristiani si videro perseguitati da ingiuste e inumane leggi; i lor ripieghi erano la preghiera, la pazienza, la

(1) *Luc. 9. 64. et seq.*

(2) *Joann. 18. 11.*

fuga; non mai lo scisma, non mai la ribellione, non mai i pugnali.

Ma quella dolcezza, che si lascia maltrattare, piuttosto che maltrattar chiechessia; quella dolcezza, onde il cristianesimo si è fatto veramente grande agli occhi di tutta la terra, e per cui i Cristiani fannosi amare da quanti lor son d'intorno non porta con sé l'obbligazione di pensare, che ciascun potrà salvarsi nella sua setta, e di non curare la regola della unità per avere la pace.

Tutto debbesi sacrificare alla pace, fuor della verità e della regola, che ci assicura della verità. Ma la regola della verità e dell' alleanza cristiana, regola mai sempre giustificata dalla saggia pratica di tutte le società; è di riconoscere la legislatura dai poteri degli inviati, e di assicurarsi della realtà dell'alleanza con la perpetuità di un solo e medesimo ministero. Senza cotesta regola, che è la sola adatta a mantenere la certezza in un corpo, è inutile l' apostolato; e senza l' apostolato, l' annunzio dell' Incarnazione era un tentativo superfluo, poichè in vano si annunzierebbe, ciò che certificare non si potesse.

Contuttociò pare, dicono i tollerantisti,

che da s. Paolo su tal soggetto siano state proposte delle idee assai differenti da quelle dei Cattolici. Ei non vuol che si disapprovi, che ciascuno abbondi nel suo senso: e questo è già accordarci una gran libertà, e prescriverci la legge della condiscendenza: ma va anche molto più avanti. Da quei che insegnano, ei non ricerca che una sola cosa come assolutamente necessaria: ed è che suppongano tutti l'Incarnazion del divin Verbo, od almeno la mediazione del Salvator Gesù Cristo. Ecco il fondamento, su cui vuole che ognuno fabbrichi. Di poi desidera, che in luogo di paglie, di legna, di materiali deboli e combustibili, non se ne aggiungano che di buoni al cominciato edificio. Confessa egli, che Dio farà la ricerca e l'esame di quanto i ministri della parola avranno insegnato; che quanto vi sarà stato di debole nel suo ministero, sarà perduto e tenuto per niente. Ma non sarà già lo stesso degli autori di quelle opinioni. Ognun di loro si salverà, *salvabitur*. E se Dio gli tollera sino a salvarli, la condotta di lui non diventa ella la nostra? Noi siam dunque obbligati, gli uni verso gli altri, alla legge di una esatta tolleranza.

La tolleranza cristiana.

Io so che qui s. Paolo prescrive la regola della tolleranza cristiana: ma con chi vuol che si eserciti? certamente con quelli che onorano la unità, non con quei che la rompono, rigettando il ministero, e moltiplicando le sette. Parla egli di quelli, che insegnavano nella Chiesa di Corinto, e che alla predicazion del Vangelo aggiungevano delle opinioni o spiegazioni differenti. Loro dice, che Dio facendo prova delle imperfezioni dei lor servigi, potrà risparmiar le lor persone, e loro conceder la salute, perchè non hanno nè abbandonato la Chiesa, nè rigettato il ministero. Ma intimidisce tutti gli operai negligenti, o amanti delle proprie opinioni, facendo loro ben comprendere, che l'opera e lo stesso operaio saranno messi alla pruova, e ad una pruova tanto terribile quanto quella del fuoco. I cattivi materiali, come la legna e la stoppia, adoperati in vece di pietre, e sostituiti a materie sode, saranno provati, e buttati via: lo stesso operaio, nonchè esserne ricompensato, correrà un grandissimo rischio di non poterne scappare. L'inten-

zione, l'interesse, l'amor proprio, il difetto della carità, tutto sarà giudicato, e valutato. S'ei si salva, è simile a quello che si salva passando per mezzo al fuoco.

San Paolo è così lontano dall'autorizzare cotesti fabbricatori di Chiese indipendenti, nelle quali ciascuno si fa la sua regola; che fa tremare gli stessi operai, che lavorano nella unità, fortemente insistendo su la necessità di lavorar d'accordo sur un sol fondamento, e ad un medesimo edificio; insistendo con calore su la scelta dei materiali più sodi, e su la conformità del secondo lavoro col precedente; ogni altro assortimento non potendo non essere riprovato e annichilato.

Nello stesso luogo l'Apostolo fulmina e gli attacchi troppo vivi, onde i discepoli davano la preferenza a certi maestri, e la falsa sapienza, con cui certi maestri cominciavano ad aggiungere delle umane opinioni alla rivelata dottrina. Cotesta filosofia lo metteva in apprensione; e le parzialità dei fedeli, come la diversità delle opinioni, gli parevano dei principii di scisma. Riconduce egli tutto all'unità, e per mezzo della unità all'unione.

Ben lungi dunque dall'abbandonar l'edificio, come fanno i tolleranti, alla mol-

tiplicità dei conduttori, e alla discrezione dei lavoratori, li richiama severamente alla legge di una sola architettura. « Se « qualcuno, dic'egli, distrugge il tempio « di Dio, Dio lo distruggerà ».

Noi senza dubbio per tutti quelli de' nostri fratelli, che si son ritirati dalle nostre assemblee, o che persistono nello scisma dei loro padri, dobbiamo avere la dolcezza e la benevolenza, cui noi non neghiamo nè anche agl' infedeli, nè ai Giudei, nè ai grandi peccatori. Ma avvegnachè noi non maltrattiamo nè gl' infedeli, nè i Giudei, nè i cattivi cristiani; avvegnachè noi onoriamo nello scisma più confermato i talenti, la probità, e specialmente il rispetto, cui molti conservano per li primi Concilii; noi non tolleriamo per questo il rovesciamento della regola: e ve ne ha alcuno più grande che quello di ammettere la predicazione di un apostolato immortale, senza credere gli spiriti obbligati a sottomettervisi? avvi un rovesciamento simile a quello di abbandonar la rivelazione alla discrezione dei particolari, e di riprovare l'antico ministero, di cui la nota destinazione è di condur tutti gli spiriti a una medesima fede, *in unitatem fidei*? In un edifizio non si tollera

la libertà di fabbricare su due disegni, nè in una legazione la libertà di pubblicar dei trattati che si contraddicano.

La cristiana dolcezza si esercita verso quei che sono con noi nella Chiesa, e verso quei che son partiti da noi. Cotesta dolcezza non dà eccezione a chi che sia. Ma la tolleranza cristiana, autorizzata da san Paolo, e comandata dallo spirito di Dio, non può ragionevolmente aver luogo se non verso quei, che son nella comunione del ministero apostolico. Essa non opera l'unità; ma la mantiene e la suppone.

Come la dolcezza è l'esercizio della benevolenza, cui il Cristiano ha pel genere umano; così la tolleranza è l'esercizio della moderazione, con cui noi dobbiam soffrire i difetti della fraternità. Noi speriamo la salute dei predicatori, e dei fedeli, che non sono che un sol corpo; che onorano l'unità, che onorano il comun ministero, e la universale predicazione. Ma benchè nella medesima via, in cui tutti siamo, vi siano degli uomini pieni d'infermità, che possono avere i loro scrupoli, le loro tenebre, ed anche delle erronee opinioni; noi possiamo essere più o meno inquieti circa le conseguenze dei lor difetti: ma noi abbiamo

la pace con tutti quei, che la Chiesa lascia nella sua comunione.

Ha ella il potere di condannare ogni errore, e di sopprimere ogni diversità di opinioni nella dottrina della fede e dei costumi. Ma noi non siamo i giudici nè delle sue ragioni, nè delle sue proroghe. La sua pazienza è il modello e la misura della nostra: ed è in essa una prudenza piena di carità il contentarsi per un certo tempo di mostrare a quei, che s'ingannano, il deposito d'ogni verità, per ricondurli alla uniformità dell'antica dottrina, senza tosto con istrepito condannarli. Dal cauto nostro qual prudenza e qual autorità sarebbevi nei particolari a voler andar più presto, o più avanti che essa?

Tai sono i fondamenti della vera, e necessaria tolleranza. È essa essenzialmente composta di due virtù, delle quali la Chiesa ci mostra l'esempio: io voglio dire, di una grande pazienza, e di una grande prudenza. Ma qual pazienza, e qual ritegno mostrerem noi con quelli, che più non vogliono esser con noi? e qual prudenza sarebbe quella di prometter la quiete a quei, ch'essendo fuori dell'unità, camminano alla cieca guidati dal lor pro-

prio spirito? Rigettar l'annuncio del ministero indirizzato da Gesù Cristo a tutti i popoli e a tutti i secoli, è rigettare lui stesso: e il non seguir Gesù Cristo, è camminar nelle tenebre.

La tolleranza è la virtù di quei che insieme camminano nella strada luminosa, e da ogni tempo nota. Soffrono essi scambievolmente i loro difetti, ed i loro piccoli smarrimenti, perchè infine non escono fuor di strada. Ma il tollerantismo è una illusione piena d'inumanità, poichè in vece d'inquietar quei che non possono non traviare, prendendo delle differenti strade; esso gli rassicura, lor persuadendo che tutte le strade son buone, e fanno capo al termine della salute.

Gli spiriti più giudiziosi e più coltivati per l'uso delle cautele che prendonsi nella società; possono vedere indipendentemente dagl'infiniti aiuti, che loro prestano i libri e gli altri monumenti, che la grande certezza dell'opera di nostra salute è stata da una singolar provvidenza attaccata a dei mezzi immancabili. Questi mezzi sono la perpetuità di un apostolato sempre visibile, e la esterior forma dell'antico governo, che nella Chiesa, come

in ogni altra società, serve a mostrare i veri poteri, e apertamente ripruova quanto se ne smembra per governarsi da sè.

E siccome il buon uso della ragione non è di scuotere con dei dubbii la realtà degli stabilimenti notorii, ma di starsene quieti, e valersene; così non può essere che pel maggiore abuso della umana ragione, che si abbia avuto coraggio di dire, che la Chiesa non era più, mentrechè nessuna potenza poteva prevalere contro di essa. Ed è un eguale disordine l'aver creduto, che ascoltar si potevano differenti ministeri, o assolutamente far senza di ogni ministero; mentre che il Salvatore ne aveva inviato uno per tutti i luoghi, e per tutti i tempi, e non ne aveva inviato che un solo, e ne aveva reso sempre riconoscibile la unità dalla subordinazione, dall' aggregazione e dalla successione.

Ma cotesta visibilità, cui la cattolica Chiesa dal suo ministero riceve, è ella poi così accessibile dagli spiriti mediocri o poco coltivati, onde formasi la moltitudine?

CAPITOLO IV.

*Dimostrazione evangelica proporzionata
alla capacità del popolo.*

I grandi spiriti possono ravvisar la religion cristiana sotto i suoi differenti aspetti, e cavarne delle pruove, delle quali l'una farà maggior impressione sur un carattere, l'altra sarà più forte per un altro. Così facendo servono alla religione ed al prossimo. Ma qualunque riconoscenza dovessimo noi loro usare per la loro fatica, noi potremmo eccedere, mettendogli al di sopra del loro giusto valore. Guardiamoci dal perder di vista l'importante principio, che *le pruove della religione non sono la comunicazione dell'alleanza*; e che nè i dotti, nè i semplici, nè i piccoli, nè i grandi non possono nell'ordine comune aver parte ai beni rivelati; se non per mezzo del ministero apportatore della parola e dei sacramenti; perchè il cristianesimo non è soltanto una dottrina che esser possa insegnata nei libri; ma un' alleanza, che dev'esser ricevuta dalla viva voce, e dalle ma-

ni, che da Dio sono state fatte depositarie.

Una tale economia tiene tutti gli spiriti in una medesima linea. Nessun di essi, nell'ordine della rivelazione, sarà luce a sè stesso. Nessun di essi si arrischierà di esibirsi per luce degli altri. Tutti trarranno la verità, ed i beni dell'alleanza dai mezzi stabiliti, per comunicarla: e chiunque oserà condurre altrui nelle strade della salute, deve aver ricevuto il suo ordine e mostrare la sua missione. Se la sua missione è arbitraria, in luogo di condurre, fa smarrire il sentiero; perchè colui che non può giustificare la sua ambasciata, non ha alcun valido trattato da presentare.

Cotesta prima regola, di cui ciascun sente la forza, a misura della sua rettitudine di spiriti, ha un altro vantaggio: ed è quello di poter divenir palpabile, e accessibile al popolo più minuto. Proviamoci di far vedere, quanto è facile ai più semplici, seguendo gli usi universalmente ricevuti nella società, di chiaramente conoscere i poteri, e la perpetuità del corpo d'inviati, che ci riconcilia (*1. Cor. 5. 20.*) con Dio. Alla prima massima, ch'è quella di giudicar di una legislazione dal-

le testimonianze rese agl'inviati, la società una seconda regola aggiunge intelligibile dai semplici come dai più dotti; ed è, che il deputato di una nota compagnia mette tanta certezza negli affari che tratta, quanta ve ne sarebbe se l'intero corpo portato si fosse in quei tai luoghi.

L'ordine della provvidenza è stato visibilmente di fare, che la dimostrazione del suo Vangelo fosse proporzionata alla capacità di tutti, annettendola a dei mezzi di uso, e all'esterior medesimo della religione: ma non temiamo noi, che cotesta pruova venga meno come l'esteriore?

Noi siamo accostumati a veder trattare la religione con un'aria di grandezza. La magnificenza dei tempj, l'eloquenza dei predicatori, un numeroso e illuminato clero, il rispettoso contegno delle cristiane assemblee, tutto fa in noi delle impressioni gagliarde. Spogliamo la religione di questa esterior maestà, e riduciamola, se volete, a quel che ha di più semplice. Andiamo a cercarla nei luoghi più poveri. Noi siamo in necessità di sapere, come essa ivi faccia sue pruove. Non arrossiamo nè dell'esteriore, nè dei

motivi, che bastano nelle vie del Signore per menare alla santità le anime che gli son care.

Non si parla più di libri, perchè noi abbiamo a fare con gente, che al più al più legge le sue preci. Ma ascoltano, come noi, la parola di Dio, poichè la fede ch'è per essi come per noi, *lor viene dalla predicazione*. Facciam dunque qui vedere, che i diritti del ministero, che loro parla, son loro tanto noti, quanto gli stabilimenti umani, dei quali sono meglio informati.

Un prete cattolico si presenta in una parrocchia di campagna composta di più capanne: ne ha egli raccolto gli abitanti per esser messo in possesso di quella Chiesa di poco conto, in cui ogni cosa fa risovvenir della lontananza della città. Rivolge egli la parola a quei che dal suo vescovo gli sono stati confidati; e imprende a convincerli, che la sua missione è per essi tanto salutare, e tanto certa, come se ricevessero immediatamente i primi inviati, e Gesù Cristo medesimo.

Poichè questo è il nostro attuale oggetto, e che a mostrare ci resta, come si farà vedere a quelle buone genti, che i piccoli posson esser così chiaramente

istruiti della realtà del ministero che gli salva, come gli abitatori delle città più opulente; mettiamoci in mezzo agli uditori di quest'uomo, che si dice inviato, e specialmente mandato ad essi. Ascoltiammo, come potrà lor persuadere, che la lor condizione preferibile sia a quelle delle società separate. Intraprenderà egli di istruirli con delle citazioni di libri? Essi poco gl'intendono, e non ne fanno il merito, nè l'autorità. Impiegherà egli una fila di ragionamenti? Ma il discorso di lui non porterà con sè le sue pruove. Io lo voglio solo. Egli non ha nulla da far loro vedere, nè da far toccare col dito. Non ha attorno di sè nè testimoni, nè mallevadori, nè monumenti. Io tremo per quella greggia, di cui il pastore è così spoglio di ogni sussidio. Ma più che le circostanze di lui sono svantaggiose, più il suo discorso è interessante per noi. Vediamo, ascoltandolo, se la religion cattolica gli somministra delle testimonianze, che possan esser comprese dai più semplici, e da quelle debbano ragionevolmente restar persuasi.

*Discorso di un curato di campagna, nel
giorno del suo possesso.*

MIEI SIGNORI.

Egli è agevole di dirvi: *Io sono lo
ambasciatore di Gesù Cristo presso di voi.*
Altri molti son venuti, e han parlato di
tal tenore. Ma sono stati rigettati: e se
altri più venissero da voi, voi non gli ri-
cevereste già indifferentemente. Perchè
dunque oggidì ricevete me, senza opposi-
zione, come vostro pastore, come l'invia-
to, che ha gius di condurvi nel sentiere
della salute?

Voi ne sapete le ragioni. Ma sarà un
gran vantaggio per voi il rammentarvele
con ordine, e il trattenervi parlando del-
la felicità di vostra condizione. Impercioc-
chè se voi siete certi di avere un inviato
di Dio, che sia espressamente deputato
per voi, voi siete certi di aver parte al-
l'alleanza dei veri beni: e come la sicu-
rezza del vostro stato è il maggior con-
forto che aver possiate nelle vostre pene,
è altresì il maggior tesoro che lasciar pos-
siate ai vostri figliuoli.

Voi avete anche un giusto bisogno di
sentir qualche fiata a parlare dei veri van-

taggi della Chiesa cattolica, in cui Dio vi ha fatti nascere. Anche troppo spesso s'incontrano delle lingue nemiche di vostra pace e di ogni bene, che sembrano impegnate a torvi ogni coraggio. Che avete voi, dicon esse, che vi distingua sopra le altre società cristiane? Avvi egli neppure alcuna certezza, in qualunque luogo possibile, a riguardo della vita a venire? Il pastore che viene a voi nelle vostre solitudini, è quasi sempre senza talento, o senza zelo, e voi istruiti non siete: o se pur anche adempie alle convenienze del suo stato, è poi sempre un uomo. Donde ha egli preso quel che vi dice? Voi siete Cristiani su la parola di lui: e non si può egli ingannar come un altro? Cattolico, o Maomettano, è sempre mai la incertezza medesima.

No, miei fratelli, non è incerta la vostra fede. Le speranze vostre non sono fondate su le promesse di un uomo. Il pastor che vi annunzia la nuova della salute e le ricompense promesse alla pietà, non viene qui innanzi a voi senza poter giustificare i suoi titoli. Non è già il suo sapere che sicurtà vi faccia di ciò che vi annunzia, come per la sua ignoranza non sarà incerto lo stato vostro: la sua missione è

quella che vi salva, e voi siete certi, che la sua missione viene da Dio. Egli ne ha i contrassegni in tutto ciò che lo circonda, e in tutto ciò che altrove agli occhi vostri si è offerto. Fa parte dell'ambasciata spedita da Gesù Cristo al genere umano. Per mezzo di questo pastore delegato alla vostra parrocchia voi avete parte all'alleanza. Per suo mezzo voi siete veramente uniti a quei che ve l'hanno inviato; per mezzo di essi voi siete veramente uniti a Dio stesso, da cui hanno ricevuto i loro poteri, e l'alleanza che vi arrecano. Molti si persuadono, che tali cose siano molto lontane dai loro sensi: sono esse realissimamente sotto i vostri occhi, e sotto le vostre mani.

Vero è che i beni, che vi si annunziano, non ancor compariscono. Dio ha creato dei beni di differente natura. Egli ha creato le biade, l'oro e le perle: ma non ha stabilito persona per far la distribuzione delle biade, dell'oro e delle perle, a chi ricevere ne volesse. La fatica le può ottenere; la cupidigia spesso le invola. Dio ci distoglie dall'attaccarvi il nostro cuore, perchè que' beni son passeggeri: e ci fa sapere, che ce ne riserba di più perfetti.

È dei beni durevoli, ch'ei ha stabilito l'annunzio il più pubblico, e l'acquisto il più certo. Quei beni sono offerti a tutti da un'ambasciata sparsa da un capo all'altro della terra; e sì dai piccoli che dai grandi conosconsi. Ma forse che i contrasegni di questa commissione son troppo spirituali: son anzi essi perfettamente sensibili: vi sono essi tanto familiari, quanto i più ordinari commerci di vostra vita.

Io suppongo, che un principe straniero, per esempio, un Elettore di Alemagna, o, se volete, un ricco mercante di Londra, faccia una particolar stima del vino che si raccoglie su le vostre coste; o dello zafferano, che si produce nelle vostre pianure; e del liquore, che spremesi dai vostri ulivi. Voi venite a sapere, che questo potente uomo vuole impegnarvi, per mezzo di un commissionario, a riservare tutti gli anni per lui quel che avete di migliore. Questo commissionario arriva, e vi promette un prezzo sempre superiore a quello che vi sarà offerto dagli altri.

Se il suo pagamento non è pronto, voi dimanderete dei mallevadori; e quando voi sarete convinto della buona situazio-

ne degli affari dello straniero, e della realtà della commissione, e dei pieggi: voi vi metterete con piacere a fargliene la sua provista con preferenza ad ogni altro. Voi vi compiacerete di uno spaccio certo e durevole.

Ma se per alcuna testimonianza, certa non fosse la spedizione del commissionario; se in vece di uno se ne presentassero due o tre, i quali, attribuendosi egualmente la commissione, volessero esser creduti senza dinaro e senza mallevadori; voi non vi sentireste disposti ad ascoltare di tali avventurieri, e meno ancora a dar loro a credenza le vostre mercatanzie.

Voi cominciate a vedere, quanto sapete ragionar giusto, e precauzionarvi rispetto a quelli che voglion corrispondenza con voi.

Scegliamo dei legami che più cari vi siano. Voi probabilmente non avete mai veduto il re. Contuttociò molte delle vostre azioni si riferiscono a lui. Voi vi rallegrate di sue prosperità, che riguardate come le vostre. Voi pregate per lui; voi siete fedeli a pagar le imposte, a ubbidir ai suoi ordini. Voi rispettate tutto quel che ha con sè i segnali del suo potere, lo eletto, il baillivo, il soprantendente, il

primo presidente. Voi sapete, che dal nome del re le lor commissioni, o i loro giudizi acquistan validità.

Perchè, ditemi in grazia, gli abitanti di Normandia nelle lor cause appellano a Rouen, non a Parigi? E perchè quei del Forès, o di Berry portano i loro affari a Parigi, non a Grenoble? Essi non hanno pure veduto le lettere patenti, che stabiliscono i tribunali di Rouen, di Grenoble e di Parigi: contuttociò ne distinguono le assegnazioni senza ingannarsi, e non hanno mai dubitato di que' poteri. Que' poteri non si vedono. La volontà dei nostri re, che hanno stabilito, e mantenuto quelle compagnie, non si vede; ma le lor lettere di stabilimento sono state vedute, e di poi in luogo di quelle lettere, si è veduta la lor successione, le loro fabbriche, i loro atti, e le attestazioni della provincia: eccovi delle cose che si vedono: e come non si può prender abbaglio, fanno esse la vostra sicurezza.

Andiamo avanti. Tutti i giorni si veggono stendersi le vostre attenzioni, e le vostre mire a degli avvenimenti lontanissimi da voi, a degli uomini morti da più anni, forse da più secoli. I loro nomi vi

sono noti: voi con cognizione eseguite la lor volontà: e voi chiamereste in giudizio chi non l'eseguisse.

Se qualcun vi contrasta un ben di famiglia, o un diritto di pascolo, o i vostri usi nella selva, non vi applicate voi tosto a portar in campo i nomi degli autori, e dei conservatori dei vostri titoli? Voi sapete chi è il notaio presso cui è la minuta: le arme, che sono su la porta di lui, vi fanno abbastanza capire, che se gli può confidare ogni sorta di atti. Voi nel caso del bisogno ricorrete alla cancelleria, dov'è la copia della transazione passata tra i vostri antichi signori, e gli abitanti del luogo. È a voi noto, che Carlo il saggio, o san Luigi, son quelli, che assicurando ai vostri Signori il loro giusto possesso, vi hanno messo una riserva a favore della vostra comunità.

Voi con dei vincoli realissimi siete uniti a degli uomini che vedete di raro: siete uniti con altri che non vedrete giammai: e sapete quel che vi unisce a dei benefattori, che sono morti da più centinaia d'anni.

Voi non vi querelate punto di questi mezzi di disporre le vostre faccende. Vi sono essi noti: sono essi comodissimi, e

capacissimi di farvi esser quieti. Or questi mezzi cotanto semplici son quelli, dei quali Dio ha fatto scelta per istruirvi della vostra salute, e per agevolarvene lo acquisto. Sono essi della stessa notorietà. Sono anche per voi facili: sono più numerosi e visibili, più forti e più immancabili.

*Inconvenienti degli atti che soffrono il
fondamento dei nostri affari.*

Gli atti che si mettono nella cancelleria di una Giustizia, e le carte che compongono il secretariato di un'ambasciata, corrono molti rischi. L'acqua, il fuoco, i ladri, i vermi, e la polvere possono guastarli. Se le carte dell'ambasciata dell'Olanda vengono a perire, l'ambasciator di Svezia non le rimetterà. Se gli archivi di Fiandra fossero stati saccheggiati o bruciati, la Provenza, e la Linguadoca non li ristaurerebbero, mandandovi delle copie dei lor propri archivi.

D'altra parte, quei che sono incaricati di custodire quegli atti, esercitano un ministero poco attivo. Si contentano di metterne in ordine la raccolta, e fuor di pericolo; poi di mostrargli, quando ne sono

richiesti; ma non avvertiscono chicchessia di quel che contengono, nè dell'interesse che si può averne; e avvegnachè sia in essi una saggia discrezione il tacerne, quante cose sono in quegli atti, delle quali è un danno il non essere stati informati?

Infine è accaduto più di una volta, che degli atti che apparivano in buona forma, si sono scoperti falsi o alterati. Ecco gli inconvenienti, che accompagnano i nostri titoli, e i nostri differenti mezzi di conservazione.

Nessun inconveniente nei mezzi della salute.

Nell'affare di vostra salute la cosa non va così: voi vi trovate tutto quel che di comodo e di certo riscontrasi nelle precauzioni, che gli uomini insieme prendono. Ma i pericoli, ai quali son soggette le umane faccende, non s'incontrano nei mezzi preparati per assicurar la vostra salute. Se avete a temere, ciò è dal canto vostro: i vostri rischi son nelle vostre resistenze, nella vostra cattiva volontà. I portatori, e gli atti dell'alleanza, che Dio ha fatto con voi, non possono nè mancarvi, nè dirvi menzogne.

Gli atti dell'alleanza sono per tutto.

Da prima gli atti della eredità, che vi si riserba, sono sparsi per tutto: sono così autentici e tanto moltiplicati, che non possono perdersi, o andare in dimenticanza. Voi sentirete pubblicar per tutto lo stesso Vangelo. I simboli sono i medesimi, le stesse preci, gli stessi sacramenti, le stesse feste, le stesse lezioni, le stesse speranze. Ecco i vostri titoli, e smarrirsi non possono: è la Chiesa universale che ne ha il deposito.

I depositari degli atti non possono mettervi mano, nè lasciargli ignorare.

Aggiungiamo, che gli articoli dell'alleanza, e tutti gli atti che vi si riferiscono, non sono stati confidati a dei custodi muti, o unicamente incaricati della commissione di conservarli. L'affare di vostra salute è pel contrario stato raccomandato a dei messaggieri, dei quali il primo dovere è di annunziarvelo, e le funzioni dei quali fanno perpetuamente questo annunzio, quando essi pur non parlassero. Il lor ministero è sempre attivo e

parlante. I luoghi, nei quali vi radunano, la preghiera comune, e le cerimonie, alle quali presiedono, non lasciano chiunque all'oscuro della verità. I primi tra essi vegliano eziandio su le operazioni dei subalterni; e cotesti benchè lavorino in uno spazio più ristretto, non permettono che cosa alcuna sottraggasi alla propria attività. Le particolari cose sono la lor incumbenza: vanno essi a portar la luce, e a guadagnar dei cuori fino nei più selvaggi ritiri.

Vi annunzian eglino la felice novella, e le vie della salute nella infanzia, nelle principali circostanze della vita, e nella malattia. Che sarebbe specialmente la ragione dei vostri figliuoli senza le attenzioni del pastore? Sarebbe essa informe, fantastica, intrattabile. Sarebbe ella ragione?

Voi trovate, al contrario, la docilità, la dolcezza dei servigi, e dei nuovi progressi d'intelligenza, a misura che le vostre famiglie e i vostri domestici apparano la legge di Dio, gli articoli di nostra fede, le preci della Chiesa, il sermone di Gesù Cristo su la montagna, gli altri discorsi di lui, ed i più bei tratti di condotta dei suoi santi. Qualche volta dei giovani fi-

gliuoli diventano vostra luce. Facendo semblante di rallegrarvi ora colla lettura, e ora col canto, diventano vostri vicari. Essi v'istruiscono; e ciò ch'essi hanno appreso dal lor pastore, diviene in essi un freno, che regge l'occhio, la mano, e tutti i desiderii. È tutto insieme un continuo eccitamento a ogni bene.

Questi soccorsi non son passeggiieri, e contuttociò non son limitati. Le feste del Signore annunziate dal ministero, sono altrettante istruzioni replicate di anno in anno, e di settimana in settimana, in modo da sterminar la dimenticanza e la indifferenza. Ciascuna festa chiama del pari i poveri che i ricchi. Quei che non pensano di venirvi, ne hanno almeno sentito il segno. Ne hanno essi di già compreso il senso; e se i cuori sregolati hanno preso ad odiare le nostre assemblee, ciò nasce, perchè sanno, esser quelle una scuola di virtù.

Ma quel che noi veduto abbiamo, avvegnachè eccellente, non basta. I pastori rendono la società dolce e benefica con la predicazione dei buoni costumi e con tutti i motivi della cristiana speranza. È questo un gran bene: ma fa bisogno molto più. Fa bisogno che siano

apportatori d'un'alleanza veramente santa e divina. Fa bisogno che siano inviati, e che voi ne possiate esser convinti. Il loro annunzio è magnifico: ma è ella poi certa nella sua origine, ed il proprio vostro pastore può egli mostrare di essere stato incaricato dal Corpo dell'antica ambasciata di una spezial commissione che in particolare a voi lo spedisce?

A cotesto modo ricevere il vostro pastore sarà per voi lo stesso che se ricevete i capi dell'ambasciata; lo stesso che se ascoltaste gli Apostoli e Gesù Cristo medesimo. Non vi sembrerà più allora strano, che i più eminenti in sapere, che quei che hanno di bei talenti, e di grandi qualità personali, abbiano i primi posti nel corpo degli ambasciatori, e ch'esercitino le lor funzioni nelle abitazioni più popolate. La cosa va coi suoi piedi: e se da quel corpo è stato staccato un deputato investito di poteri per venire nella vostra solitudine a farvi parte della cristiana alleanza, la vostra condizione è la medesima che quella delle parrocchie le più distinte, e le meglio istruite.

La salute vostra non dipende dalle buone, nè dalle cattive qualità del pastore, ma dalla realtà di sua missione. Comin-

ciate soltanto dal vedere, donde viene, e di qual corpo è parte. Vedremo di poi, se quei che se l'hanno staccato da sè, siano essi l'unica e salutar ambasciata.

Gli usi della Chiesa cattolica sono le prove della perpetuità della salutar ambasciata.

Sino a quest'ora, fratelli miei, io non ho avuto con voi d'altri legami, che quelli che uniscono i cuori cattolici dispersi per tutto l'universo. Ma oggi degli uomini, dei quali voi riverite il merito e la dignità, vi hanno fatto conoscere, e vi hanno regolarmente presentato il vostro nuovo pastore, per essere messo in possesso di questa Chiesa. La cerimonia non tende solamente a farlo godere di quella tenue rendita, che dee fare sua sussistenza. Cotesto ricevimento è anche per voi. Cotesto pubblico atto, mettendo in posto il nuovo inviato, lega la opera di lui con quella dei suoi predecessori. Essa lo costituisce nell'esercizio della sua stessa missione. Io ho successivamente toccato i varii strumenti del pubblico ministero. Ho io riconosciuto i libri santi, le preci comuni, il rituale dei sacramenti e delle

festе, le pratiche e la credenza della cattedrale di questa diocesi, le pratiche e la credenza di tutte le diocesi cattoliche. Io ho preso impegno, presentando i segnali di mia missione, di perpetuare lo stesso culto, e la stessa fede, di cui il mio vescovo, il suo clero, il suo popolo fanno con voi una comune, ed immortal professione.

Dal canto vostro, ricevendo voi il nuovo inviato, stringete i vincoli, che vi uniscono al vescovo, da cui l'avete ricevuto. Ma voi non potete esser uniti al prelato vostro, che per mezzo di esso uniti non siate a tutto il clero di Francia, da cui egli ha la sua ordinazione. Per mezzo della Chiesa di Francia, di cui siete parte, voi siete uniti a tutte le cattoliche Chiese sparse per tutti i continenti. Con tutti quei cleri e quelle Chiese voi siete uniti al primo di tutti i pastori, a quello che fa il comun vincolo delle Chiese, e la di cui Sede mostra con la primazia la successione del ministero apostolico. Voi siete nell'unità, e la conoscete benissimo contestata unità.

Che vengano qua quattro uomini, ciascun de' quali si dica giudice-commissario nominato per regolare, con degli aggiunti, i litigii della vostra comunità, e che

tutti quattro a vicenda si escludano. Voi vorrete vedere la lor commissione: e colui che vi farà veder la sua, sigillata col sigillo del parlamento, voi quello riceverete. Gli altri tre potranno ben dire: *non v'è più parlamento: non è più che una compagnia senza regola: è un edificio caduto in rovina. Basta che la vostra comunità mi autorizzi, ed io disporrò le cose vostre con la più perfetta equità.*

Tali discorsi non possono soddisfare che a degl' imprudenti. Non vi ha sicurezza se non se a ricevere, chi ha dei regolari poteri, e ch' è approvato dal pubblico ministero. È quello il solo dei quattro, di cui gli atti sussisteranno, ed avranno il loro effetto.

Vi è facile a un tratto ravvisare tutti quei, che si son disgiunti dalla Chiesa cattolica, e che vorrebbero sottoporvi ad un altro ministero, o col darsi da sè la sua missione, o col riceverla da voi. Essi non hanno poteri, e voi non ne avete da darne loro.

Voi sapete benissimo, che a voi non tocca l'istituire i vostri giudici, e i magistrati vostri. Per simil modo non tocca a dei particolari, e neppure al re di Francia, il creare dei plenipotenziari, che ven-

gano a trattar con noi a nome dell'imperatore, o del re di Prussia. Che se una tal procedura vi sembra impropria nel regolamento delle temporali faccende tra persone assenti; con più forte ragione voi non riceverete la parola di vita, i sacramenti, l'alleanza cristiana, se non se da quei che mostrino i noti contrassegni di una sola e medesima missione che venga da Dio. Io dico specialmente di una sola: imperciocchè come pensare, che vi possan essere quattro missioni, o più, quando è certo che non ve ne possan essere nemmeno due?

Voi confessate di bocca l'unità di quel ministero diffuso per tutto. Voi la confessate altresì con la vostra condotta, allorchè ne' vostri villaggi voi ricusate d'intervenire alle assemblee, che rigettano il ministero cattolico, e che vivono separate. Voi credereste di esservi separati anche voi, mettendovi in quelle a sedere. Voi le riputate come tanti rami sveltì dall'albero, e che, più non partecipando del suo, si son disseccati.

Quelle società capiscono il loro scisma, che inquiete le tiene. Non parlano esse d'altro, e credono, a forza di imputarci di varie debolezze, di poter esser quieti

su la loro separazione. Per voi non è così: voi non avete a difendervi dal perseverare nell'antica unità. Così nella Chiesa cattolica non accade sovente di parlare ai fedeli della dottrina, e della condotta di quelli che hanno rinunciato alla Chiesa. Importa a quelli di sapere, perchè si siano incamminati per istrade così differenti. Quei che vanno pel sentiero sempremai praticato, non si prendon la pena di giustificare la loro scelta; e non fa loro d'uopo di esortazione per impegnargli a perseverare. Che quiete è la vostra di essere nella strada, che ha condotto i vostri padri alla salute; di essere nella società universalmente sparsa per tutto, e dove non si è mai cessato di dire: « Io credo la santa universal Chiesa. Io credo la Chiesa ch'è una, santa, cattolica ed apostolica.»

La vera Chiesa, e la vostra Chiesa sono la stessa, poichè la vostra si stende a tutti i luoghi, non vi essendo per tutta la terra, che un medesimo clero, un medesimo centro di riunione, un medesimo capo, vincolo di tutti i varii membri di quel gran corpo, e contrassegno sempre visibili di una unità, che non è interrotta nè dai tragitti di mare, nè dalla diversità

delle lingue; io aggiungo, nè dal lungo corso dei tempi.

La vera Chiesa, e la vostra Chiesa, sono eziandio la stessa per una continuazione non interrotta; poichè la vostra, con tutti i vantaggi precedenti, ha quello di rimontare sino ai primi successori degli Apostoli, sino a Gesù Cristo, sino a Dio stesso, autore della buona novella.

Tutto in fatti concorre a convincervi, che i pastori cattolici, che non hanno mai cessato di lavorare all'edifizio di vostra Chiesa, sono i successori degli Apostoli; che Gesù Cristo, che ha inviato gli Apostoli, è l'erede di tutto; e che voi siete chiamati ad essere suoi coeredi.

Non v'immaginate, che io v'inviti a rivoltar dei libri, e a fare delle difficili ricerche. Voi non abbisognate nè di studii nè di libri, per conoscere l'unità, o la corrispondenza delle circonvicine podesterie col parlamento; nè per sapere, che il parlamento d'oggi è quello che risiedeva gli anni passati; quello stesso che fu stabilito dai nostri re. Non vi abbisognano nè libri, nè sforzi per discernere le giurisdizioni ed i giudici, ne' quali risiedono i veri poteri.

Se dei falsi giudici, dei falsi notai, han

qualche volta ingannato il pubblico. o i particolari, ciò è stato in grazia di aver contraffatto alcune formalità di uso. Ma quei falsi atti, quelle illegittime intraprese, son prestamente smentite, perchè quei che ne son gli autori, non si conoscono. Non sono essi stati ammessi nell' antico corpo, che ha i poteri. Non hanno l'approvazione delle altre persone, che sono in posto: non godono dell' uso degli stessi luoghi, e delle medesime procedure. Tutto è contro essi.

Tutto quell' esteriore non è egli stato prescritto per prevenir la illusione e gli abbagli? È dunque quell' esteriore che fa la vostra sicurezza. Così è, che quel ch' è spirituale, e che punto non si vede, è stato reso visibile e certo per manifestarvi le volontà dei re della terra, e le volontà di Dio ; per assicurarvi e i beni di questa vita e quelli dell' altra.

Voi prontamente e chiaramente comprendete quel che si scosta da quell' esteriore già noto. Chi contraffacesse gli atti della magistratura, sarebbe tosto da voi tenuto per un falsario, per un seduttore. Chi condannasse la forma della giustizia, la magistratura stabilita, e la pubblica autorità, voi lo riputereste un ribelle;

perchè se avesse motivi di dolersi dei giudici, non tocca a lui, ch'è un particolare, a dimmettergli, ed a quelli sostituire se stesso. Cotesta regola facilmente si applica al ministero della Chiesa universale. Nulla vi è di subordinato alle riforme di questo, o di quello: e tutto l'esteriore della Chiesa cattolica, deve fare in voi delle gagliarde impressioni, delle impressioni mille volte più atte dei civili stabilimenti, a procurarvi la quiete di una prudente condotta, avvegnachè senza libri e senza scienza.

Ditemi, vi prego; dei popoli, che non hanno la stessa lingua, nè gli stessi costumi, nè lo stesso interesse; dei popoli, che son distanti gli uni dagli altri tre e quattrocento leghe, mila, e più migliaia di leghe, si sono essi intesi per avere la stessa fede, gli stessi sacramenti, lo stesso governo? Bisogna dunque, che un tempo si sia dispersa tra essi una compagnia di uomini, che loro abbian recato la stessa dottrina, e che abbiano condotto quegli uomini a pensare com'essi. Il ministero di que' predicatori non ha effettivamente cessato in alcun tempo di essere presente alla memoria di tutte le Chiese, da essi raccolte. Esse li nominano gli Apostoli, o

gl'Inviati per eccellenza. Tutte hanno continuato a celebrar le lor feste, ed i lor patimenti; a rendere testimonianza agli scritti, che avevano ricevuto da essi; ed a leggerli di settimana in settimana nelle loro assemblee.

Prima di mostrarvi, che quegli uomini sono stati autorizzati dal medesimo Dio a fare quegli stabilimenti, che scorgonsi dappertutto; accertatevi ancor meglio della comune origine di tutte le vostre Chiese, richiamandovi alla mente non ciò che avete letto, ma quel che avete potuto vedere.

Cominciate dal confrontare cotesta Chiesa parrocchiale con le parrocchie vicine, e tutte quelle Chiese con le più lontane. Mettetevi a mente gli oggetti più comuni che si veggono nelle vostre, e in tutte quelle delle quali avete contezza. Il primo oggetto che si presenta al di fuori di una parrocchia cattolica; è il campanile e la croce. Questa croce, ch'è eretta nel più eminente luogo, è il compendio di vostra fede. È la profession pubblicissima di non aspettar la salute che dal sacrificio di Gesù Cristo.

Il segno della preghiera, che dal campanile si fa soventemente sentire, è tutto

insieme la convocazione di tutta la famiglia per lodare il comun padre, e la confessione dell'attuale bisogno, in cui tutti siamo della grazia del Salvatore. Gli annunzii ed i contrassegni, che la Chiesa cattolica dà di sua fede, sono i medesimi nell'esterno dei suoi edifizi, per tutto dove ha libertà di esercitare i suoi usi. Entrate nelle vostre parrocchiali chiese; entrate nelle antiche badie, nella prima chiesa della diocesi, o in altre cattedrali; voi vi troverete gli stessi oggetti e gli stessi strumenti, qui in piccolo, altrove con un'aria di apparato e grandezza.

Sotto i campanili ed i portici ordinarissimamente si vedono delle sculture antiche, che rappresentan dei re, dei signori del luogo, dei principi benefattori; degli antichi vescovi facili a riconoscersi dalla loro berretta, e baston pastorale, uniforme contrassegno di lor autorità, e di un governo, ch'è per tutto lo stesso. Molte di quelle sculture, e di quelle torri, sono dei primi secoli della nostra monarchia, e fanno prove di mille cento, e duecento anni. Vi si vedono le sculture dei nostri primi re a lato delle tombe, nelle quali riposavano i santi della prima età. Quando quegli edifizi fosserosta-

ti rialzati, si sa l'anno delle lor differenti dedicazioni; se ne celebra la memoria; e dalla general rassomiglianza di tutte quelle fabbriche si scorge, ch'esse non erano che delle imitazioni dei precedenti templi, che perivano per l' antichità, e che si accostavano ai primi secoli.

La stessa rassomiglianza, ed i contrasti della stessa fede si vedono in tutte le parti onde sono composte. Tutta la religione cattolica si scorge nettamente espressa in tutti gli strumenti, che servono alle funzioni del medesimo ministero, e all'amministrazione dei medesimi sacramenti. Voi ne comprendete la intenzione, voi ne siete stati frequentemente informati, non meno che dei nomi delle feste. Quegli strumenti, e quei nomi vi fan ricordare della vita di Gesù Cristo, dei suoi misteri, di sua dottrina, di sua morte, di sua risurrezione, di sua mediazione.

Uscendo dai templi, nei quali tutta la religione ai vostri occhi si spiega, anche senza libri e senza pitture; voi trovate un' ultima lezione nel luogo consacrato alla sepoltura di vostre famiglie; è questo il cimiterio, è il dormitorio: Ecco, dite voi, dove i nostri padri si sono addormentati. I loro corpi son qui senza moto, ma

sono vive le loro anime; aspettano esse in Dio il gran giorno di lor riunione con un corpo glorioso, e spoglio di sue imperfezioni.

Di tal maniera è, che tutti gli usi della Chiesa cattolica son per voi con le immagini dipinte un libro sempre aperto; il linguaggio di cui è il medesimo in Portogallo, in Ungheria, in Alemagna, in Polonia, in America, e per tutto.

La stessa rassomiglianza dei tre ordini del ministero. Nelle monarchie cattoliche non si dice: Noi abbiamo bisogno di conservare il governo episcopale, perchè ha più vigor e più dignità. Nelle repubbliche cattoliche non si dice: Togliamo di mezzo il governo dei vescovi, e conserviamo quello dei preti, perchè quest'ultimo è più modesto. Nella cattolica Chiesa non si delibera circa la disposizione di ciò ch'è stato regolato diciassette secoli fa. L'alta stima che in tutte le Chiese facevasi del ministero evangelico, ha per tutto eccitato il popolo ed i signori a fissare delle perpetue limosine pel mantenimento degli stessi edifizii, e della medesima opera. Tutto sussiste, tutto ritrovasi. Così tutto quel che vedete nella Chiesa

cattolica, vi annunzia la stessa origine, la stessa fede, e lo spirito istesso.

Tal è la prima predicazione, che dall'infanzia vi ha istruiti. Ella è stata estesa dai padri dei vostri padri, e dai loro antecessori. Cotesta predicazione ha preceduto la mia, e io non potrei dirvi che quello che avete già inteso.

Voi ora capite di non esser Cristiani su la parola di un uomo, qual mi son io. Se io osassi dirvi, che la risurrezione dei morti non è nè concepibile, nè possibile: se io ardisi di non annunziarvi l'assemblea del santo giorno di Pasqua; voi mi direste, che son contrario a me stesso, poichè mi sono impegnato con voi a perpetuare in questa parrocchia gli usi della cattolica Chiesa, e per conseguenza a celebrarvi la prima di tutte le sue feste, la risurrezione del Salvatore.

Se io nelle mie istruzioni avessi coraggio di disobbligarvi dall'amar Dio, dall'adoperarvi con tutti gli sforzi per piacergli; io sarei sul fatto contraddetto dal primo dei Comandamenti che voi avete imparato. Io sarei smentito dalla voce del piccolo fanciullo, che alla porta di questo coro viene a pubblicare ad alta voce

queste parole: « Ascolta, o mio popolo;
« io sono il Signore tuo Dio, che ti ha li-
« berato dalla servitù. Tu non avrai al-
« tro Dio che me. Tu amerai il Signor
« tuo Dio con tutta la tua anima, con
« tutto il tuo cuore, e con tutte le tue
« forze.

Sarà la stessa cosa in tutto. Io v'istruirò; ma tutto istruisce me. Il mio linguaggio è stato prescritto prima che io fossi con voi, e i miei successori lo indirizzeranno ai vostri piccoli figliuoli.

Le verità, che ho io trovato espresse nel servizio universal della Chiesa, quelle stesse io le ho trovate dipinte, o scolpite su le muraglie, e su gli strumenti di servizio. Tutto ciò che io ho a dirvi, o a mettervi sotto gli occhi, io l'ho trovato nelle collette, o nelle preci comuni, che noi recitiamo tutte le domeniche con tutte le Chiese, e che i santi Concilii c'ingiungono di spiegarvi, per eccitar in voi dei santi affetti, e per lasciar nel vostro intelletto dei forti motivi a ben condurvi.

Nelle grandi città si posson sentire dei discorsi più ordinati: ma nulla vi s'insegna, che possa, meglio del Vangelo e dell'uffizio della Chiesa, dar della retti-

tudine allo spirito, ed ispirare l'amor del bene.

Fermiamci in un più particolar modo su l'annunzio del Vangelo, perchè esso eguaglia la vostra condizione a quella dei Cristiani meglio istruiti, e non si pubblica in alcun luogo della Chiesa cattolica, senza portar con sé la prova di sua divinità.

Dopo che gli Apostoli ebbero convertito i primi fedeli in mezzo a nazioni tra sé sconosciute, vi lasciarono degli uomini con il carico di continuar la medesima predicazione. Da quel tempo non è ella mai stata interrotta; e la parola, che da principio ha formato la Chiesa, continua a formarla. Ma benchè ogni verità necessaria si trovasse, e si ripetesse in questa generale predicazione, che annunzia il cristianesimo, e che fa dei Cristiani; i primi fedeli con premura raccolsero quanto era stato scritto dagli Evangelisti, e dai santi Apostoli. Le Chiese, che avevano ricevuto, e che mostravano quegli scritti, per la maggior parte tuttavia sussistono. Attestarono esse alle altre di aver ricevuto la tale e la tale istruzione circa i lor differenti bisogni. Essendo ancora vivi gli Apostoli, e scorrendo per le Chiese, che

ricevuto avevano i loro scritti, non potevan esse ingannarsi. Il leggere quelle lettere, era ascoltare gli stessi Apostoli: così tutte le Chiese furono attente a raccogliere tutto quel che certamente era di essi; e ne facevano la lettura pubblicamente. Di là è venuto il costume per tutto introdotto di leggere nell'assemblea dei fedeli una parte delle Epistole, e dei Vangeli; a fine che cotesta lettura venuta dagli uomini apostolici servisse per sempre non solo d'istruzione a tutti i fedeli, ma di regola alla predicazion dei pastori. Così non è mai stato loro permesso di allontanarsene, nè possibile di farlo impunemente.

Quando dei dottori troppo dediti ai vani raziocinii dello spirito umano, ebbero il coraggio di dire, che Gesù Cristo avea la rassomiglianza di Dio, ma che non era se non se un' eccellente creatura: a questa bestemmia tutte le Chiese opposero la lor comune credenza. I lor deputati, congregati per ordine dell'imperator Costantino, confutarono questa vana filosofia con due mezzi egualmente semplici, ed egualmente sicuri. L' uno era la predicazione delle lor Chiese, nelle quali Gesù Cristo era chiamato Dio, onorato,

adorato, e invocato come il Padre. L' altro mezzo era la luce delle scritture apostoliche, che dappertutto leggevansi. Vi trovarono, che l' apostolo san Tommaso avea chiamato Gesù Cristo suo Signore e suo Dio. L' evangelista san Giovanni avea loro insegnato, che la Sapienza, il Verbo, che si è fatto Uomo, e che avea fatto il mondo, era avanti tutte le cose create; che il Verbo era in Dio, e ch' egli era Dio. Così dalla parola predicata in tutte le Chiese, e dalla stessa parola conservata negli apostolici scritti, si formò il simbolo, cui voi tutte le domeniche recitate.

Le Chiese disperse hanno sempre per tal modo avuto un mezzo infallibile onde conoscere una verità comprovata; ed era quello di confrontare quel ch' era creduto, e pubblicato in ciascuna Chiesa. Ecco la tradizione apostolica, che una forza invincibile acquistava, accordandosi con le scritture apostoliche.

Vedete ora la semplicità del mezzo ch' è stato usato per conservare questa scrittura, per cui la nostra predicazione doveasi rendere per sempre regolare e invariabile.

Con la mira di operare questo gran bene, con la mira di rendere familiare ai

pastori questa divina scrittura, le cristiane assemblee hanno sempre cominciato, e sempre cominciano dal farne sentir la lettura. La pruova se ne scorge in tutta l'ampiezza della società cattolica. Non vi aprirà essa alcuna distinta chiesa, in cui voi non troviate una o più tribune erette per farvi ad alta voce, verso il pubblico, la pubblicazione delle epistole apostoliche, e di una parte dell'Evangelio. Specialmente nelle Chiese più antiche si è usata maggior fedeltà a conservar la tribuna, da cui si deve fare al popolo l'annunzio, ch' era inseparabile dalle assemblee dei primi secoli.

Cotesta parte delle feste cristiane pareva tanto necessaria, quanto il ricevimento dei sacramenti della Chiesa, perchè nell'annunzio della parola è rinchiuso il germe e l'incremento della fede. Di là è provenuta per tutto la solennità di cote-
sto annunzio.

Quelli tra voi che viaggiano, l'hanno qualche volta veduta fare nella prima chiesa della città episcopale, od altrove. Io la descriverò agli altri, che non l'hanno veduta; e da una sola cerimonia voi giudicherete della utilità di tutte le altre.

Dignità ed utilità delle nostre cerimonie.

Il diacono si stacca dal clero, che circonda l'altare: ed avendo preso un libro, distinto tra quei che son di servizio, chiede al presidente dell'assemblea, la sua missione, o sia l'ordine di annunziare al popolo la parola di vita. Dimanda per voi veramente istruttiva! Augusta cerimonia, che vi caratterizza in piccolo la vigilanza dei pastori circa il deposito della fede! Permettendo al diacono di far la pubblicazione della parola evangelica; il pastore, o l'offiziante gli ricorda l'intenzion della Chiesa, e del corpo dei pastori, di cui egli il deputato diventa. L'offiziante fa la stessa cosa, che se gli dicesse a nome loro: La Chiesa non affida la sua predicazione che ad un uomo scelto e sicuro. Dignamente, e fedelmente servitela. Partite: ed aprendo la bocca per portare ai fedeli ed agl'infedeli le parole dell'alleanza, possa il vostro cuore esser pieno dello spirito di Dio: possa il vostro annunzio sparger l'allegrezza, ed eccitare il gusto della virtù in tutti i vostri uditori.

Il diacono si mette in cammino verso la tribuna, preceduto da un numeroso cor-

teggio. Porta egli il libro alzato, e tutti gli assistenti a lui che passa profondamente s'inchinano.

Quel libro non riceve le sole testimonianze della riverenza dei vivi: è esso tutto coperto dei doni di quei, che sono stati avanti di noi. Dei ricchi benefattori l'hanno ornato di lame d'oro. Delle regine si hanno levato dalla testa i rubini ed i diamanti, onde ora risplende. Quel cammino è annunziato di fuori dalla musica del campanile. A questa nelle grandi cerimonie la musica guerriera si unisce. In tal modo si annunziano i trattati di pace: ed il popolo fedele sa, che quel che se gli arreca, è la *felice novella*.

Mentre il diacono apre il libro, tutta l'assemblea sta in piedi, ed osserva un religioso silenzio.

Quando è fatta la pubblicazione, o sia che il diacono debba spiegare il Vangelo, o che lo lasci spiegar ad un altro, allora il presidente dell'assemblea, tutto il clero, ed alcuni laici, che rappresentano il corpo del popolo, baciano il libro l'un dopo l'altro. Fanno plauso a quello ch'è stato letto, dicendo: « Io vi credo di cuore, e con la bocca il confesso.

Invenzione delle nostre cerimonie.

A qual fine tendono questo cerimoniale, e quelle dimostrazioni di riverenza? Se fosse lecito a ciascun fedele di esprimere nella preghiera pubblica i varii moti del suo cuore, e di manifestare i suoi pensieri con altrettante parole; le nostre assemblee degenererebbero in una orribile confusione. La Chiesa si diporta con più prudenza. Lungi dal soffocare i sentimenti della pietà, gli eccita anzi quanto mai può. Desidera anzi, che fuori producansi. Ma essa ciò fa con ordine, e con dignità.

Parla essa poco, e ciascun giorno ci fa capir più cose, che non ne dice. Ci fa essa concepire e meditare un gran numero di verità per mezzo delle differenti parti del suo esteriore, in cui tutto ha un chiaro senso, e una patente relazione alla sua fede.

Dal canto dei fedeli, contentasi ella altresì di un semplice segno di lor confessione, e di un gesto espressivo. Chi è che non intenda quel che i fedeli dichiarano con quel bacio di pace, che precede la comunione? Chi è che non intenda la

confessione di lor confidenza nell' unico sacrificio del Salvatore, quando si abbassano dinanzi a una croce? Hanno essi un'altra intenzione, quando esprimono il pensiero della croce, col moto della mano, che la figura? Si parla a ogni proposito, anche tacendosi: e come si saluta con la bocca, si saluta col cappello; si saluta pur con la mano.

Non sono mai stati biasimati gli Ebrei, per aver ornato con lame d'oro l'arca dell'alleanza. Sono mai stati accagionati di superstizione, per aver avuto l'uso, in qualunque paese che fossero, di rivolgersi, orando, verso il luogo dov'era l'arca? Quel gesto li facea risovvenir dei lor obblighi, ricordandosi dell'arca e del libro contenuto in essa. All'istesso modo le cerimonie non danno la santità; ma sono esse di mano in mano l'avviso, e l'espressione dei sentimenti che ci santificano. La venerazione dei Cattolici non è per l'oro, nè per le gioie, che coprono la croce, od il libro degli Evangelii. Sanno essi benissimo, che quel che in quel libro contiensi, è più prezioso di tutte le ricchezze della terra.

Così prima che i vostri pastori vi abbiano dato alcuna istruzione, l'esterior

della Chiesa cattolica vi ha già uniformemente insegnato le verità principali. Quel che dicono i libri, dal cerimoniale è ridotto in cento maniere; e quanto più il tutto ripetesi, tanto più il senso n'è inteso. Qualunque cosa da noi si veda, odesi le voce della fede, che oppone alla novità l'antica predicazione.

Ma quel cerimoniale sì ben inteso non vi dà soltanto delle utili lezioni: vi esibisce altresì più prove della verità di vostra credenza. Quei libri dell'epistole, degli atti degli Apostoli e dei Evangelii, sono stati in ogni tempo con grandissima diligenza, e con non minor attenzione conservati nelle antiche biblioteche, o nel tesoro delle grandi Chiese. Trovasi spesso la Scrittura di un carattere più antico della stessa Chiesa, in cui si adopera. Contuttociò in qualunque paese, che quella Scrittura sia, in qualunque lingua che sia stata tradotta, è sempre precisamente il libro medesimo. Trovasi persino in quelle società, che antichissimamente si son disgiunte dalla Chiesa universale per governarsi a loro fantasia, e che hanno osato di rinunciare alla forma di unione, di cui i loro padri confessavano la necessità; a quella unione, per cui i di-

scepoli di Gesù Cristo aveano fatto di tutti i pastori un solo corpo di pastori, e di tutte le greggie una sola e medesima greggia.

Questa greggia coi suoi pastori si perpetua sino alla consumazione dei secoli. Voi siete certi di essere di quell' antica greggia. Voi ne avete la pruova nella successione e nell'unità dei vostri pastori, che non han cessato di venir a voi con la stessa Scrittura, con gli stessi sacramenti, gli stessi strumenti, gli stessi simboli, le stesse pratiche. Il vostro pastore vi presta il suo ministero; e sono realmente gli Apostoli, dei quali ascoltate la predicazione. Ma la lor parola è poi la parola di Gesù Cristo, e di Dio stesso? Mi resta dunque a mostrarvi, che chi ascolta gli Apostoli, e Gesù Cristo, ascolta il Padre, che ha inviato Gesù Cristo e gli Apostoli. La pruova n'è innanzi a voi.

La missione di Gesù Cristo è divina, e n'è sensibile la prova nella Chiesa cattolica.

Tre secoli di persecuzione servirono a rendere la più unanime e straordinaria testimonianza alle meraviglie di Gesù Cristo, e alle opere dei suoi Apostoli, poi

dei lor successori. Dio rendeva testimonianza a suo figliuolo con dei miracoli veduti da tutta la terra, e con degli avvenimenti tanto notoriamente predetti, che fedelmente eseguiti. Gli uomini hanno di poi attestato il tutto, sino con la perdita di libertà, di patria e di vita. Ma il tempo ha forse reso incerta per voi questa testimonianza? e la vostra religione, ch'è fondata su quella testimonianza di Dio, sarebbe forse divenuta incerta ancor essa?

No, certamente, nè la testimonianza resa da Dio ai suoi inviati, nè le testimonianze, che i primi secoli hanno reso alla Chiesa, non son perdute per voi: quelle testimonianze sussistono: sono sotto gli occhi vostri, e la Chiesa cattolica ve le conserva.

Se voi aveste vissuto nei primi tempi del cristianesimo, voi avreste senza dubbio potuto essere testimoni da voi stessi, o informati per relazione altrui, di più fatti valevoli a convertirvi, o a confermarvi. Ma la soggezione dei tempi, e la occulta vita dei Cristiani, avrebbe celato alla cognizion vostra la maggior parte degli avvenimenti. Voi non avreste forse voluto esserne istrutti, per non esporvi al rischio di diventare Cristiani. Laddove oggidì la

confessione, e la coraggiosa morte di tutti que' testimonii trovansi esposte agli occhi del genere umano. È quello un corpo di testimonianze, che trovansi per tutto, e che non possono nè distruggersi, nè oscurarsi. Si è fatto allora per conservarvi il Vangelo, e sue pruove, quel che non è mai stato fatto per conservare alcuna istoria, nè per far durar la memoria di alcun uomo per celebre che sia stato.

Le memorie dei martiri sono la prova sussistente della divinità della religione.

I fedeli, che videro morir sotto la scure i santi Apostoli, poi i lor discepoli, e dei martiri di ogni condizione, di ogni età, di ogni paese, raccolsero con riverenza il lor sangue, e gli avanzi dei loro corpi; indi nel luogo, in cui gli avean sotterrati, posavano la tavola del Signore. Vi celebravano almeno una volta all' anno i santi misteri, e vi si radunavano qualche volta nel silenzio della notte, per annunziar la morte del Signore, e quella dei testimonii della verità. Glorificavano Dio della forza, ch' ei dava alla parola dell' Evangelio; e con tale solennità attestavano

a tutto l'avvenire la costanza, e la convinzione dei testimonii.

I fedeli non erigevano altari ai martiri. Voi lo sapete benissimo. Ma la tomba di un confessore di Cristo, lor sembrava l'altare, che gli dovesse essere il più gradevole, come era altresì il più proprio ad animar la lor fede. Continuarono a radunarvisi di anno in anno nel giorno di loro separazione. Quando ne avevano la libertà, fabbricavano a tal fine una cappella, o una sala di assemblea, su la stessa tomba; od altrove, se non potevan fare altrimenti. Un fazzoletto tinto del sangue dei martiri, un osso, furtivamente sottratto alla vigilanza dei persecutori, diventava per li fedeli una consolante memoria. Qualche volta nelle strade sotterranee, dove avevano, come il popolo, la libertà di sotterrare i lor morti, allargavano a modo di sala le fosse dei loro martiri. Tutti que' luoghi, e le feste che vi si celebravano, presero il famoso nome di *memoria dei martiri*.

Il vescovo indicava ciascuna festa del Salvatore di un tale, o di una tale martire. I fedeli vi passavano una gran parte della notte in orazione, per darsi a vicenda dei buoni esempi, o vi si nasconde-

vano per sottrarsi alla persecuzione. Co-
teste memorie, e coteste veglie si multi-
plicarono come le violenze dei persecuto-
ri: serviron esse a far conoscere la verità
in tutti i luoghi, ed in tutti i secoli.

Noi non sappiamo tutti i nomi di que-
gl'illustri confessori, perchè i persecutori
avevano qualche volta l'antivedenza di
sopprimere gli atti giuridici di lor mor-
te, ed impedivano, che non si comunicas-
sero ai Cristiani, che li leggevano nelle
loro assemblee. Ma come il sangue dei
martiri è corso per tutto, è diventato per
tutto una semente di nuovi Cristiani. Co-
sì il cristianesimo si è steso, e perpetuato
per tutto con le sue pruove.

I fedeli della gran città di Antiochia si
radunavano alla tomba del lor pastore
Ignazio; quei di Smirne su le ceneri del
venerabile Policarpo, che avea sovente
sentito raccontare le opere del Signore
dalla bocca di san Giovanni, o degli altri
discepoli. Si facevan delle radunanze nei
dintorni di Roma su le tombe di Pietro
e Paolo, di Clemente, di Sisto, di Loren-
zo, e di una infinità di altri di ogni età,
e di ogni stato. La città più illustre ha
avute le testimonianze in maggior numero.

Niente di più celebre delle memorie

di Cipriano a Cartagine, di Gervasio e Protasio a Milano, di Potino, di Blandina, d'Ireneo, e di tanti altri a Vienna e a Lione: per tutto noi continuiamo a congregarci presso i fondatori delle nostre Chiese. Non v'ha nulla su la terra di così universale, quanto queste memorie; nè di così singolarmente illustrato, quanto questa testimonianza: e tutto quel che si fa nella Chiesa cattolica, n'è l'effetto; dal che ne proviene la perfetta perpetuità.

*Tutto l'esteriore fa prova del martirio,
come il martirio fa prova delle opere
dello Spirito santo.*

L'altare in molti luoghi ha la forma di una tomba. Per tutto dove fedelmente si copia la semplice antichità, il corpo di quell'altare è coperto per dinanzi da una cortina, o da un ornamento, a cui sempre si dà la forma di una cortina. Si apriva nel giorno della festa per iscoprire l'urna del santo martire, ch'era collocata sotto l'altare, e che tuttavia vi si trova.

Questo costume così adatto ad animare i fedeli alla costanza negli attacchi della persecuzione, e a sostenere in tutti i secoli la pietà, ha introdotto un'altra pra-

tica; ed è quella di non alzar più altari, senza collocarvi i rimasugli di un santo martire, o di qualche personaggio distinto per una eminente virtù.

Allorchè l'altare era posato, e serviva alle assemblee del popolo fedele, i corpi di quei che si onoravano come i vasi dello Spirito santo, non erano più disposti sotto l'altare, perchè quello era occupato. Si disponevano nei dintorni, ed a lato, o nel fondo dell'abside, che terminava l'edifizio. Venivano, benchè morti, a pubblicar la lor confidenza in quello che gli risusciterà. Così è che l'umile Geneviesa è situata dietro l'altare. Ed in tal situazione è il prelato, che ha battezzato Clodoveo ed i Francesi. La maggior parte dei fondatori di tutte le Chiese trovansi allo stesso modo presso la tavola, su cui hanno rotto il pane di vita. La maggior parte dei nomi distinti in ciascuna diocesi coronano l'altare, e tirano a sé tutti gli occhi dal fondo delle antiche cattedrali.

Origine delle lampade e candele nelle cattoliche chiese.

Dintorno a quegli altari, e a quelle tombe si vedono ancora le lampade e candele, onde illuminavansi le veglie dei primi Cristiani. Quando voi entrate nelle nostre corti di giustizia, voi trovate degli abiti, delle procedure, delle maniere di salutare, dei modi di parlare, che vi fan ricordare dei tempi lontani, nei quali quegli stabilimenti sono stati fatti. Medesimamente quando entriamo nelle chiese cattedrali di Parigi, di Lione, di Milano, di Roma, e generalmente in tutte le nostre chiese, pare, considerando i nostri costumi, che passiamo in un nuovo mondo. Noi in effetto vediamo gli abiti, e intendiamo il linguaggio di quei, le ceneri dei quali riposano sotto l'altare. Le formole di lor preci, gli strumenti di lor liturgia, i resti, ed i contrassegni di lor supplizio; unitamente all'opera pubblica, in cui furono da prima mostrati ai fedeli, e stabilmente collocati per edificarli maisempre; è tutto insieme venuto sino a noi. Nulla è stato separato: e la verità ch' essi tanto altamente attestavano, voi sentite che l'at-

testano negli ultimi giorni, come nei primi tempi.

Continuate a osservare superficialmente il carattere della maggior parte delle nostre cerimonie; voi continuerete a vedervi, che la Chiesa in qualche modo è nata, od ha avuto i suoi primi incrementi nei cimiteri dei martiri, e che tutto quel che scrisce i vostri sensi, è un monumento della verità.

Dal visitar con frequenza le memorie dei testimonii si è formato l'esterior della Chiesa. Ivi è ch'essa trovava le sue ricchezze, unendosi al Capo dei fedeli morti e dei vivi. Essa vi fortificava la fede dei suoi figliuoli con dei grandi modelli, per rendergl' invincibili. Essa offriva loro i segnali di lor confessione, ed il possente soccorso della comunione dei santi; dei quali la morte non ha potuto estinguere la carità, nè interromper le preci.

La Chiesa ha trasmesso alla posterità; con le loro ceneri, e con le loro feste, la testimonianza da essi resa, con la effusione del sangue, agli avvenimenti da essi veduti. La testimonianza resa dallo Spirito santo a Gesù Cristo, è stata dunque perpetuata per sempre dalla testimonianza degli uomini; e questa testimonianza

tanto coraggiosa ed univereale, è stata conservata da tutto l'esterior della Chiesa.

Gli uomini più famosi nella istoria, e nella condotta dei temporali affari, sono per voi come se mai stati non fossero. Che io vi parli dei pensamenti di Platone e di Confucio, o delle vittorie di Annibale e di Tamerlano, voi non conoscete punto cotesta gente: ed è questo un piccolissimo danno. Ma voi vi rallegrate alla nascita del santo Precursore: voi lasciate il vostro lavoro per venire a cantare le vittorie del diacono Stefano, dei santi Apostoli, e di quelli, che han confessato nei tormenti le meraviglie della predicazione apostolica. Questo è, a che si riduce il sapere delle campagne, ed è in verità quel solo che vi è necessario, perchè fa la sicurezza del vostro stato.

Le processioni.

Più che voi stendete i vostri viaggi nei paesi cattolici, più monumenti voi trovate della prima predicazione, e della costanza dei testimonii. Quei che non viaggiano, sufficientemente gli trovano nelle cerimonie della Chiesa, che sono le medesime in campagna, che nelle città.

Le Processioni e gli stendardi.

Come la Chiesa antica celebrava la maggior parte di sue feste alla tomba di qualche martire, vi si trasferivano processionalmente le parrocchie, su la notizia che loro era stata data dal vescovo. Cotesta indicazione dell'assemblea alla tale o tale memoria, ha fissato i nomi degli edifizii, che così portarono il nome di un santo; avvegnachè non vi si adori che Dio, e cotesta marcia delle parrocchie convocate trovisi nella processione, che precede anche la celebrazione della eucaristia. Il bisogno di distinguer le greggie in quei luoghi, che col tempo divennero di un gran concorso, introdusse gli stendardi, che tuttavia si portano innanzi a voi.

Le litanie.

La recita ed il canto delle litanie era un facile esercizio nella lunghezza della strada verso dei cimiteri, posti sempre fuori delle città. L'uso che n'è tenuto da Oriente, ha ritenuto tra noi le prime parole della formola greca, che è, voi lo sapete, la reiterata invocazione del divino

soccorso, e la dimanda delle preghiere degli uomini di Dio.

Non ignora la Chiesa il vantaggio, cui i fedeli traggono dalla intelligenza di sue preghiere. Essa ve le fa intendere come il Vangelo, spiegandovele con delle traduzioni stampate, e con la bocca dei suoi pastori; ai quali essa nei suoi concilii raccomanda questo importante dovere. Essa vi esorta a crescere in iscienza, ed anche a ciò vi aiuta. Ma non si determina a cambiare il suo linguaggio, nè i suoi costumi, al primo schiamazzo di qualche critico, e neppure alla prima apparenza di un bene, che risulter potesse dal suo cambiamento. Cotesto bene sarebbe d' illuminar più facilmente i fedeli; ma essa vi supplisce. È questa la perpetua funzione dei suoi pastori; ed il vantaggio di parlare la volgar lingua, farebbe cadere un altro bene, di cui non vuole privarvi.

Vostro grandissimo bene è, che voi siate sicuro della santità, e dell'apostolicità di vostra Chiesa. Il grandissimo bene, cui la Chiesa si propone, è di convincervi, che la vostra fede non è uscita dalla testa di qualcheduno recentemente venuto; ma che voi avete parte all'alleanza promessa, e recata su la terra. Or questo

bene, questa sicurezza, la Chiesa cattolica ve la procura con la stabilità, ed uniformità dei suoi usi.

Trasmettendovi per tal modo il linguaggio dei primi Cristiani, i loro abiti, i lor monumenti, le lor feste, le loro preci, e le loro pratiche, vi ha essa conservato tutta l'antichità, tutto il deposito, la credenza, e le testimonianze.

Non bastava, che le pruove della cattolica fede fossero nei libri, nei quali i dotti trovar le possono. Vi volevano delle prove popolari. Voi le avete vedute. La Chiesa ve le ha conservate in tutto il suo esteriore: ed esse non convincono soltanto gli ignoranti, danno lume agli stessi dotti. Tale è l' inestimabil frutto della perseveranza della Chiesa cattolica in tutti i suoi usi. Le sue pratiche sono sempre le stesse. Quando ella si è un poco scostata dal rigore, od uniformità di certi regolamenti, ciò è stato per un pressante bisogno, o per una prudente indulgenza. Ma i suoi dogmi, le sue istruzioni, il suo spirito sono invariabili. Se l' esteriore della cattolica Chiesa non cangia, voi comprendete, che la fede, espressa da tutto quell' esteriore, e pubblicamente professata da tanti popoli, cangia ancor meno.

Voi avete dunque la buona sorte di essere nella unità delle Chiese, di aver la successione dei pastori apostolici, e di essere, per mezzo di essi, uniti a Dio, che gli ha incaricati di sua alleanza con gli uomini.

Cotesti vantaggi facili a ravvisarsi in tutta la Chiesa cattolica, ed in questa piccola parrocchia del pari che nelle più grandi, sono per voi i più preziosi di tutti i beni, ed il più grande soggetto di una viva riconoscenza. Non è, a dir vero, questo esterior che vi salva; ma vi attesta la certezza dei mezzi di far la vostra salute.

Il pastore, che vi è stato mandato per servirvi a cotesto fine, nè battezza, nè rimette i peccati in nome suo. I martiri, che riposano sotto l'altare, non son già morti per voi. Gesù Cristo solo è il vostro Salvatore; e se voi morite, senza essere stretti a lui con l'amore, gli esteriori vantaggi, che voi avete nella Chiesa cattolica, per voi saranno perduti. Ma questi legami, che sensibilmente vi uniscono ai fedeli di tutti i secoli, sono da per sé stessi di un merito grande. Sono i contrassegni della vera Chiesa.

Le altre società, che hanno rotto questi legami, hanno perduto il gius di far-

si ascoltare. Una estrema imprudenza sarebbe l'ascoltar dei pastori, che non hanno avuto alcuna commissione per voi; ed è una giudiziosa condotta il ricevere quei, che vengon da voi con le pruove sempre sussistenti di una missione, che non doveva mai essere rievocata.

Vi lagnerete voi ora, fratelli miei, di essere stati lasciati in disparte, e di non aver notizia e certezza di cosa alcuna? Voi veramente sapete, o senza sforzi saper potete tutto il necessario. Vi si presenta esso da ogni banda, anche prima che io abbia aperto la bocca per fare il mio ministero. Con la verità voi trovate la certezza in tutto quello che vi è d'intorno; e questa certezza vi è più luminosa che negli stabilimenti umani, e nelle temporali alleanze.

Per passar voi una gran parte dei vostri giorni nella solitudine, voi nè siete più disprezzabili, nè realmente più disprezzati. Poco per altro vi cale della stima degli uomini. Voi siete cari a Dio: che vi abbisogna di più? Voi siete certi di non esser privati del dritto di cittadinanza nella città celeste, nè stranieri all'alleanza. Voi siete i concittadini dei santi, e i figliuoli della casa di Dio. Voi

siete certi di far parte dell'edifizio fabbricato, non su i vacillanti fondamenti dello spirito particolare; ma sul fondamento dei Profeti e degli Apostoli, perchè voi non fate che un corpo con i lor successori. Voi siete per conseguenza certi di essere appoggiati su la principal pietra dell'angolo ch'è Gesù Cristo.

Conclusione del trattato dell' uomo.

Da quel discorso, come da tutto quello che ha preceduto, si vede, che a riguardo della salute, e dei mezzi di pervenirvi, Dio nulla ha lasciato alla determinazione dello spirito particolare. In questa società ch'egli si degna di far con noi, ed in cui tutti sono invitati ad entrare; egli ha voluto, che la certezza del governo, e dei beni offerti alla fede, come la certezza dell'ordine stabilito in ogni altra società, fondata fosse su prove sensibili, sussistenti, e adeguate alla capacità di tutti. Non si è egli fidato punto della superiorità dello spirito dell'uomo. I talenti posson servire all'annunzio della salute, e alla propagazion della fede; ma non ne faranno essi l'esame.

Sia in materia di scienza, sia in materia di fatto, il nostro saper non è utile, se non quando è in regola, e la regola è universalmente nota. Noi prendiamo dai nostri raziocinii ciò che Dio ha messo sotto il governo della ragione, e soggetto alla nostra intelligenza: ma ciò che dipende dalla volontà altrui, ciò che dipen-

de dalla volontà dei legislatori, e specialmente del supremo legislatore, noi lo apprendiamo per mezzo di testimonii, d'invitati, di un ministero deputato a istruircene (I Cor. 2. 11.).

« Chi degli uomini, in fatti, può sapere quel che è nell'uomo, se ciò non è « lo spirito dell'uomo ch'è in lui » o quello cui confiderà il suo pensiero? « Niu-
« no, all'istesso modo, conosce quel ch'è « in Dio, se non lo spirito di Dio » ; o quello, cui rivelerà le sue intenzioni.

Quanto è semplice questo principio e conforme al senso comune, l'applicazione n'è altrettanto semplice e intelligibile a tutti nella presente causa. I monumenti dei varii preparamenti dell'Evangelio copron la terra: e tutta la società è regolarmente istruita, od almeno avvisata della commissione del ministero, che ci annunzia la buona novella: noi non abbiam più a deliberare circa il modo di diportarci. La parte, cui l'umana ragione può e deve prendere all'alleanza che ci siapporta, è di veder le luminose pruove, ond'è circondato il ministero; e di entrare all'alleanza, non di assoggettarla al suo intendimento.

Qui non è come in geometria, come

nelle matematiche, e nelle belle arti; qui non si tratta più di esaminare, di decidere, di riformare: noi non abbiain più tribunale.

Tutti quanti siamo, abbiamo provato le tenebre di nostra ragione, ed i confini, che a quella sono prescritti. È sua fortuna l'aver un supplemento alla sua debolezza, e di avere una certa regola per istruirsi, specialmente di quel che dipende, non dalla sua volontà, ma da una decisione estranea. È dunque sua grandissima fortuna l'aver a seguir la medesima regola per sapere i dogmi rivelati; lungi dal farne la disamina da sè stessa, e di arrogarsene la verificaione. L'apostolato non previen la ragione, annunziandole tutti i giorni le intenzioni di Dio, nella usual forma di tutte le legislature, se non per risparmiarle degl'inutili sforzi, e dei nuovi traviamenti.

Se dunque dalla bocca e dal cuor dell'uomo sono uscite delle parole prive di senno, son queste qui: (1) » Ogni dogma che non è stato, per così dire, ratificato, verificato, e registrato nel supremo parlamento della ragione, e del

(1) Bayle, Comment. Philosoph.

« lume naturale, non può non essere di
« un'autorità vacillante e fragile come il
« vetro.

Cotesta massima è comune ai riformatori e agl' increduli. Si spacciano essi, ed i lor discepoli, per altrettanti giudici sovrani. Hanno tutti un tribunale senza appellazione: tutti vi ascendono di mano in mano per deliberare in forma, se udita la ragione, tollereranno, o sopprimeranno l'apostolato di Gesù Cristo; se notificheranno, o non notificheranno il Vangelo.

Quando noi camminiamo al lume delle testimonianze della fede, e conformiamo i nostri sentimenti alla parola di vita, che ci è regolarmente annunziata; noi onoriamo Dio con una confidenza illuminata; niente di più saggio, quanto il rimettersi alla sua condotta ed al suo piano, ch'è di esercitarsi per mezzo della fede nella aspettazione della piena manifestazione. Ma quando siam veduti uscire dalla nostra picciolezza, e procedere alla revisione della fede cristiana, o alla soppressione del cattolico ministero; noi ci mostriam più abili, e ci facciam più ridicoli di quegli aborti di Giudici, che facessero un codice di leggi a lor genio, e

cassassero l'antica magistratura. Il nostro avvilimento poi è allora maggiore, che abbandoniamo i lumi delle testimonianze, che da ogni parte rischiaranci, per correr dietro alle scintille di Pope, di Bayle e di Montagna. Questi ragionatori, che dappertutto trovan da ridere, confessano di non sapere eglino stessi dove ci guidino: e noi li prendiam per guide. Ma no, noi non cerchiam chi ci guidi: noi fuggiamo la luce: e ci compiacciamo della libertà delle vie torte e crediam di poterlo fare, perchè nella medesima strada c'incontriamo con della gente di spirito. Ma che viene a far là il loro spirito? è ivi fuori della sua sfera. Hanno essi diritto di parlare di quel che non sanno? L' Incarnazione divien ella impossibile, perchè essi arrivar non vi possono? Ed il sole è egli estinto, perchè essi non posson comprendere nè la struttura di quell'astro, nè il cammin della luce? Le loro tenebre ci faranno forse essere di vista più acuta? E quando pei loro dubbii siam tanto confusi, che non sappiamo più dove ci siamo; non è una somma imprudenza la nostra il lasciarci dire: Andate coraggiosamente, non avete nulla a temere?

Fuori della Chiesa, e nella Chiesa medesima, noi c'impoveriamo a misura che noi mettiamo la nostra confidenza nei pensamenti di un bello spirito; che noi ammettiamo le idee dell'uomo, che c'inganna con qualche apparenza di luce, o con arditi sistemi. Non è stimabile o degno di esser ascoltato, nel fatto di pubblico trattato, o di dogmi rivelati, se non se in quanto si astiene di prendere il lume da sè stesso. Prendiamolo dunque con essa dagli archivii della fede, dalla predicazione dei pastori, e di tutto il culto esteriore; predicazione tanto perseverante, quanto le cattedre episcopali; tanto intelligibile, quanto le pratiche; e così bene giustificata, come la succession dei ministri; predicazione tanto unica, quanto quel corpo di Chiese, che non hanno mai cessato di essere unite per ascoltarla.

Gesù Cristo nulla ha mai tanto inculcato, quanto il concerto dei suoi discepoli, e la fermezza della unità. Tutte le sue esortazioni, e tutti i suoi stabilimenti là ci conducono; perchè nell'unità son riposti i nostri aiuti, e la sicurezza nostra. I santi apostoli suoi confidenti e suoi interpreti niente hanno condannato più delle

personali mire, delle interpretazioni dello spirito particolare (*II. Pet. I. 26.*). Hanno essi assalito e perseguitato quello spirito come il principe degli errori (*Coloss. 2.8.*), e delle separazioni (*Jud. 19.*). L'hanno creduto pericoloso anche in quelli che ricevendo e predicando il Vangelo, lo alteravano col miscuglio di una vana filosofia.

Cotesto spirito, dal principio (*I. Cor. 3.*) della Chiesa, introduceva tra i fedeli della parzialità, e lusingava alcuni ministri della parola con la soddisfazione di veder applauditi il lor metodo, e i lor pensieri. San Paolo attese tosto a soffocare questi primi semi di divisione. « Vi sono tra voi delle gelosie, e delle dispute, « dic'egli ai fedeli di Corinto: L'uno dice « Io sono di Paolo. L'altro: Io sono « di Apollo. Ma chi è Paolo, per autorizzarvi a dire, io sono di lui? Chi è « Apollo, per dire, io abbraccio i suoi « sentimenti?

L'apostolo scelse così i nomi più rispettati in quella Chiesa, per non nominare quei ch'erano divenuti l'oggetto di un attacco poco prudente; con questo mezzo egli acquista e addolcisce il diritto di riprovar le umane prevenzioni per

le persone, pei metodi, per le opinioni. Nessuno spirito particolare farà la felicità dei Cristiani. Non v'ha che un linguaggio ed una condotta, che possa essere profittevole; ed è quella di essere di quello, che ci ha acquistati, e di stare uniti a lui, non per mezzo del tale, o del tale, ma per mezzo della comune predicazione del ministero, ch'è diretto a tutti, che ha ricevuto tutto, e che tutto ci dà.

Lontani dunque dall'esser parziali per qualsisia degli uomini, noi non attaccheremo la nostra salute a uno dei mezzi scelti da Dio stesso, a esclusione degli altri. È la totalità di que'mezzi che fa il nostro tesoro. Nonchè Paolo; neppur tutti i sacri scrittori messi insieme fanno la nostra unica regola; poichè la predicazione del ministero, che ha preceduto que'santi scritti, non ha mai cessato. A parlar propriamente, la dottrina di Apollo non ci basta, nè quella dei Padri. Non è nè Cepha, nè i succesor di lui, che operano in noi la giustizia. Sono essi, secondo i differenti gradi di lor incumbenze, gli architetti di quell'unico edificio a Dio caro.

Tutti i loro scritti, tutte le lor fatiche, tutti i lor ministeri esercitati e tras-

messi, tutte le grazie personali, sono insieme diventati nostri beni comuni.

Ciò, onde assicurarsi il nostro stato, è, come nelle società civili, il pubblicissimo e indissolubile concorso di tutti que' mezzi, che scambievolmente si aiutano, e reciprocamente si giustificano in faccia a tutto l'universo: noi li troviamo tutti ad un tratto ed unicamente nella Chiesa cattolica, nella comunione dei santi, nella unità.

È questa immortale comunione dei santi resa sensibile per fissarci, sempre visibile per mezzo dei legami delle Chiese, e distrutta per quei che gli rompono; è questa unità che abbraccia e ci fa vedere tutti i nostri vantaggi, dandoci in proprietà la predicazione apostolica, cui essa fa essere immortale per mezzo della ordinazione; le scritture, delle quali sin dal primo secolo ci ha fatto sicurtà con una giornaliera pubblicazione; le testimonianze delle Chiese da essa congiunte ad onta della lor dispersione; la primazia, per mezzo di cui essa per tutto il corso dell'età ci mostra il corpo della Chiesa, e ne tien unite le membra. È, in una parola, l'unità, che ci mette in mano l'alleanza con le pruove, che la fan nota, e

con i profitti, che da quella ne nascono, dei quali neppur un se ne perde, perchè l'unità li raccoglie tutti.

Le lezioni di Apollo non sono state per la sola Chiesa di Corinto, nè quelle di Cipriano per la sola Chiesa di Cartagine, nè quelle di Bossuet per la sola Chiesa di Meaux. È per l'unità che sono i predicatori di Gesù Cristo, ed il capo della predicazione. L'unità ha distinto, acquistato, e perpetuato tutto. È dunque per mezzo di questa unità, che tutto in comun ci appartiene. *Omnia vestra sunt sive Paulus, sive Apollo, sive Cephas.* Fuor di questa unità tutto ci sfugge; o quel che ci resta è senza profitto.

Fuor della comunione dei santi il cristianesimo niente altro è più che la religione di questo o di quello. È un'apparenza di sapienza; è una presunzione senza realtà; è l'introduzione di una nuova strada; è la ripruova di quella, cui Dio aveva scelto per sempre.

Pel contrario nella unità noi non ci attacchiam con calore ad alcun uomo, nè tampoco ad alcuna scuola; perchè noi abbiam molto meglio (*1. Cor. 3. 12.*). Tutto è per noi: noi abbiamo l'intera Chiesa per nostra scuola, e per maestro

colui, che ha stabilito l'immortal trasmissione di sue volontà una fiata notificate a un collegio di ministri. Nessuno stabilimento più semplice, più sicuro, e più umano. Quel collegio si è aumentato a proporzione dei bisogni della Chiesa; esso sussiste, e per mezzo di lui la Chiesa è sempre una.

In quest'unico tempio del Signore, con delle imperfezioni passaggere e predette, si troverà sempre la parola di vita, la santità, e l'immobilità egualmente predette.

Ivi è dunque che la pietà fa un « du-
« revol profitto del mondo e della vita; de-
« gli scandali e delle pruove; delle malat-
« tie e della morte; ivi è che la pietà im-
« para a far uso di ciò ch'è transitorio, e
« si appropria la salute a venire: *Sive mun-
dus, sive vita, sive mors, sive praesentia,
sive futura, omnia vestra sunt.*

Voi tutti che vivamente sentite l'insufficienza dei nomi più celebri, niente men comprendete la solidità dei vantaggi dell'unità; poveri altrove per tutto, qui voi divenite credi di tutto. L'unità vi fa partecipi e dei precedenti lumi, e degli attuali servigi, e dei profitti di tutti gli spirituali poteri. Col vostro tenero attacco alla

unità del ministero e del deposito, voi acquistate quanto la Chiesa possiede. Voi non mettete più la vostra gloria negli uomini (1. Cor. 3. 12.). Coi loro ragionamenti non sono essi diventati nè i confidenti dell'Altissimo, nè i dispensatori dei veri beni. Nè essi, nè voi, per quel che spetta alla salute, non iscoprite in voi stessi se non se il bisogno di esser aiutati: ma in questa unità, sorgente di ogni verità, e di ogni certezza: Tutto è veramente vostro come voi siete di Gesù Cristo; e Gesù Cristo di Dio *Omnia enim vestra sunt; vos autem Christi, Christus autem Dei.*



Y. A. G. 2008607

TAVOLA

DELLE MATERIE

Continuazione della dimostrazione
Evangelica.

<u>CAP. I. Esame dell'alleanza Cristiana</u> <u>per mezzo della pruova comune di</u> <u>tutti i trattati</u>	<u>Pag. 5</u>
<u>CAP. II. Le testimonianze rese al mi-</u> <u>nistero Evangelico</u>	<u>« 24</u>
<u>I. La testimonianza dello spirito «</u>	<u>27</u>
<u>II. La testimonianza del battesimo «</u>	<u>104</u>
<u>III. La testimonianza del sangue «</u>	<u>117</u>
<u>Obbiezione</u>	<u>« 124</u>
<u>CAP. III. La perpetuità delle testimo-</u> <u>nianze rese al ministero Evange-</u> <u>lico</u>	<u>« 131</u>
<u>I. La pubblicità del ministero cat-</u> <u>tolico, e della Chiesa cattolica «</u>	<u>142</u>
<u>II. L'unità del ministero cattolico,</u> <u>e della Chiesa cattolica</u>	<u>« 260</u>

<i>Origine del tollerantismo . . .</i>	<i>« 322</i>
<i>CAP. IV. La dimostrazione Evange-</i>	
<i>lica, proporzionata alla capacità</i>	
<i>del popolo</i>	<i>« 352</i>
<i>Discorso di un curato di campagna</i>	
<i>il giorno del suo possesso . . .</i>	<i>« 357</i>
<i>Conclusione del trattato dell'uomo</i>	<i>« 409</i>

Fine del Tomo decimoquinto.

74'

S.N.

